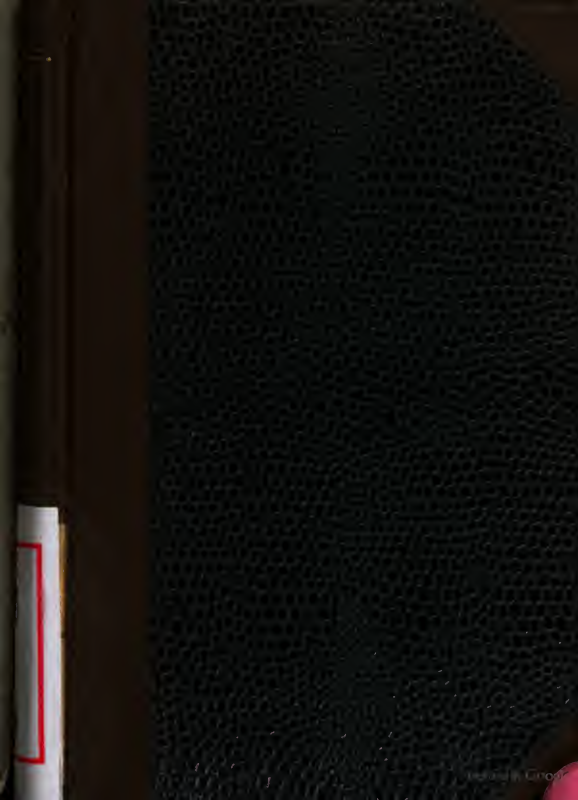


OPERE
IN VERSI E IN PROSA
DEL CONTE
GASPARO GOZZI
VINIZIANO.

TOMO UNDECIMO.



IN VENEZIA
DA TORCHJ DI CARLO PALESE.
MDCCXCIV.



GLI

AMORI PASTORALI

DI DAFNI E CLOE

DESCRITTI

DA LONGO GRECO

E VOLGARIZZATI

DA GASPARO GOZZI.

a 2

A SUA ECCELLENZA

IL SIGNOR CONTE

VINCENZO BARZIZA

VENETO SENATORE.

Desiderando io grandemente di dare all' Eccellenza Vostra qualche pubblica testimonianza di quella devota, e sincera servitù, che le professo, al tempo degli Sponsali dell' Eccellentissima Signora Contessa Maria egregia di lei Figliuola, con Sua Eccellenza il Signor Piergirolamo Veniero; mi venne in animo d' unire al dover mio qualche novità d' operetta, che non fosse a' leggitori discara, e avesse

al mondo più lunga vita, che non sogliono avere le tanto ripetute, in tali occasioni, Raccolte di poetici componimenti. Mentre pensava come ciò dovessi effettuare, mi corse, fra molte altre cose, alla mente la favola degli amori pastorali di Dafni, e Cloe tessuta da Longo, e e non ancora in Italiana favella mai pubblicata (*) *; e guidicai subito, che una tessitura d'amatorie immagini, condite da una somma grazia di semplici, ma efficaci sentimenti, e dalla più squisita, e affettuosa cordialità d'espressioni, fosse opportuna al mio intento. Io son certo, che s'accorderebbe ogni uomo al mio parere, se nell'esecuzione da me condotta a fine, avessi saputo con Italiana penna ri-*

trarre,

(*) Non erasi di que' tempi dissotterrata ancora la bella versione di questo leggiadro Romanzetto fatta dal Commendatore Annibal Caro, ed impressa recentemente co' tipi Bodoniani in Parma. Havvene un'altra d'un secentista, ch io so d'aver veduta, ignota al Gozzi.

trarre fedelmente tutte le delicatezze del Greco originale, e vestire tanti ingenui, e naturali pensieri, con quella ingenuità e naturalezza di locuzioni, e di modi, che rendettero l'Autore di questo libretto fra gli scrittori del suo genere il più caro, e più degno di lode. Ma non va sempre del pari colla volontà il potere. Ho bramato di volgarizzare quest' opera, e di consacrarla al Nome dell' E. V. La mia brama è compiuta. Quanto è poi alla qualità della versione, tocca al suo animo benigno, ed umano il compatirne i difetti. Intanto facendo fine, chieggo a V. E. perdono del mio ardimento, e alla sua protezione raccomandandomi col più profondo ossequio protesto, che sarò sempre.

Dell' Eccellenza Vostra.

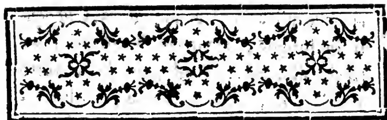
Umiliss. Devotiss. Obbligatiss. Servidore
GASPARO GOZZI.

PROEMIO.

Trovandomi un giorno in Lesbo a caccia nel bosco alle Ninfe consacrato, mi s'offerse alla vista uno spettacolo il più bello che mai vedessero gli occhi miei; e fu una storia d'amore dipinta. Delizioso era il bosco da sè, folto d'alberi, tutto fiori, innaffiato da ruscelletti, uscenti da una fonte, che sola alimentava alberi, e fiori. Ma d'ogni cosa era più dilettevole il quadro, per una certa rarità di soggetto, è arte squisita d'espressione amatoria, tale, che molti forestieri incitati dalla sua celebrità, andavano quivi tanto per fare orazione alle Ninfe, quanto per quello vedere. Scorgevansi figurate in esso femmine grosse, che partorivano, altre, che cingevano di fasce bambini, esposti in balìa di fortuna, bestie, che gli nutricavano, pasto-

ri,

ri, che gli sciglievano; giovani godenti in brigate, scorrerie di corsari, attacchi di nemici. Vagheggiando io tutto ammirativo, oltre a queste, molte cose solamente d'amore, m'invogliai di metterle in iscritto, e ricreato un espositore di quell'amatoria rappresentanza, ne dettai quattro libri, ch'io ad Amore, alle Ninfe, e allo Iddio Pane offerisco. L'opera è da piacere ad ogni qualità di persone; come quella, che arrecherà medicina all'infermo, conforterà l'afflitto, ritoccherà la fantasia a chi fu preso da amore un tempo, a chi non l'ha provato darà ammaestramento: imperocchè non fu uomo veruno, nè sarà mai, che del tutto sfuggisse, o possa sfuggire amore, fino a tanto che sarà bellezza al mondo, e virtù visiva negli occhi. Ma faccia Iddio che scrivendo l'amore altrui, non ne sentiamo noi stessi il travaglio.



GLI AMORI PASTORALI

DI DAFNI E CLOE



LIBRO PRIMO.

Mitilene è Città in Lesbo grande, e bella; imperocchè qua e là è tagliata da gore, e canali, che al piè vi scorrono, e si scaricano in mare, con sopravi ornati ponti di liscia, e candida pietra, tanto che la diresti, a vederla, piuttosto Isola, che Città. Lontano da quella forse tre miglia, uno de' più benestanti, e grossi abitatori avea una tenuta bella a dismisura; dappoichè in essa erano montagne con salvaggiume, campi da grano, colline vestite di viti, pasture abbondanti di gregge; e ogni cosa distesa lungo il lido del mare, sì ch'era un conforto dell'anima il vederla. Quivi un caprajo detto

to Lamone, pascendo la greggia, trovò una capra ad allattare un bambino. Eravi un luogo imboschito d'arboscelli, rovi, e bronchi spessi, con ellera che vi serpeggiava, ed erba minuta, sulla quale il bambino giaceva. Correndo quivi sempre la capra, disparve più d'una volta, e lasciato il parto proprio, s'acconciava a star col fanciullo. Lamone finalmente dell' abbandonato caprettino sente pietà; e tanto le continue andate della capra spia da ogni parte, che un giorno di fitto meriggio seguendone l'orme, trovala a camminare intorno al puttino pian piano, e attenta a non premere co' piedi in luogo, che l'offendano l'ugne. Il pastore, come si può credere, sbalordito, s'accosta; trova un maschio bello, e grande, traente il latte non altrimenti, che da poppe di madre, e da vantaggio avvolto in più ricche fasce, che non comportava la fortuna d'uno abbandonato al caso. Imperocchè avea un mantelletto di porpora, annodato con una fibbia d'oro, e una spadetta coll' elsa d'avorio. A quel primo aspetto egli ebbe in animo di portarsene que' soli arricordi, e non curarsi del fanciullo. Ma vergognandosi appresso di non usare tanta umanità quanta la capra, attende la notte, arreca a Mirtale sua moglie ogni cosa, arricordi, fanciullo, e capra. Stupisce la donna, che capre partoriscano bambini. Il marito tutto le narra, che lo trovò abbandonato al caso, il modo del nudrirsi, e la sua

ver-

vergogna di lasciarlo perire. Approva la donna l' opera del marito; celano le trovate robe d' accordo; lo fanno credere proprio figliuolo, e lo lasciano alimentare alla capra; e perchè sentisse del pastoreccio anche il nome, lo chiamano Dafni. Passati due anni un pastore di là non lontano, detto Driante, pascendo le pecore, s' abbattè a trovare, e a vedere cosa da questa non molto diversa. Era in que' luoghi un gran masso cavato di dentro, tondo di fuori; spelonca delle Ninfe, quivi figurate in pietra, co' piedi scalzi, sbracciate fino agli omeri; capelli aveano sciolti, ondeggianti dietro al collo, una cintura intorno alle reni, con soavità ridenti, tutte atteggiate in guisa, che pareano danzare insieme. Di sopra, e nel mezzo appunto del masso, era la volta della spelonca, da cui sgorgava una fonte, che l' acque versando con sordo mormorio alimentava la spessa e minuta erba d' un sottoposto prato per varietà caro agli occhi. Pastorali nappi, zufoli, zampogne, canne, offerte di vecchi pastori, erano alle nicchie appesi. Alla spelonca delle Ninfe una pecora, che avea poco prima figliato andava sì spesso, che più volte fu tenuta per morta, e volendo il pastore riaverla, e ricondurla alla pastura coll' altre, fatto d' una ritorta di verde vermena un legaccio a guisa di cappio scorsojo, s' accostò alla caverna, per coglierla all' improvviso. Se non che corsole addosso ritrovò cosa, che

 non

non avrebbe pensata mai. Vide quivi la quieta pecora porgere in abbondanza il suo latte, e un bambino, che senza strida or ad un capezzolo, or all'altro saporitamente, e di voglia appiccava la bocca, gajo, e pulito; perchè quando era sazio di latte, leccavagli la pecora il viso. Era quel bambino femmina, anch'ella quivi esposta co' suoi arricordi, cioè un acconciamento da capo con oro, pianelle dorate, calzette ricamate d'oro. Il pastore giudica che tal ritrovamento venga dagli Iddii, ed avendo già imparata dalla pecora la compassione, togliesi la fanciulletta in braccio, chiude in una bisaccia le robe, e fa orazione alle Ninfe, che gli dieno grazia d'allevare, e nutrire la bambina stata gittata a' piedi loro quasi per implorarne soccorso. Giunta l'ora di ricondurre la greggia all' ovile, ritorna a casa, narra alla moglie quanto ha veduto, quel che ha trovato le mostra, e l'esorta a tenere da indi in poi la fanciulla per vera figliuola, e che come sua l'allievi. La pastorella, detta Nape, incontanente divenne madre per affezione, con tanta sollecitudine, e diligenza, che parea bene, non ella veramente temesse, che la pecora le andasse avanti in clemenza, e benignità; e mettendole un nome pastorale, Cloe la chiamò. Crebbero in breve tempo i due garzoncelli, e tali divennero in beltà, e gentilezza, che chiaro si vedea non essere eglino usciti di rustica schiatta. Già erano pervenuti, l'uno all'

all' età di quindici anni, l'altra di tredici, quando Driante, e Lamone videro in sogno nella notte medesima quel, ch' io dirò. Parve all' uno e all'altro, che le Ninfe, effigiate nella spelonca, in cui era la fonte, e dove Driante avea ritrovata la fanciulla, consegnassero Dafni, e Cloe insieme ad un putto d' oltremirabile venustà, e grazia, coll'ale agli omeri, e portante certe saettuzze, ed un picciol arco: e che il putto ferendo l' uno, e l'altra con una medesima freccia, comandasse al maschio di pasturare da lì in poi le capre, e alla fanciulla le pecore. Increbbe tal visione assai a' pastori, vedendo destinati a pascere le gregge due allievi, secondo gl' indizii di loro ricognizione, degni di fortuna migliore. In che appunto fondatisi, gli aveano alimentati con qualche delicatura di cibi; e fatti ammaestrare in lettere, e in tutto ciò che in quella villa avea più di concetto. Con tutto ciò deliberarono di prestare ubbidienza agli Iddii intorno allo stato di due, salvati dalla provvidenza di quelli. E conferitosi scambievolmente il sogno, sagrificano nella spelonca delle Ninfe al garzoncello alato (di cui non sanno il nome) e l' uno, e l'altra mandano fuori, a custodire ognuno la sua greggia, addestrandogli prima ad ogni appartenenza pastorale. E ciò fu, come s' hanno a far pascere le bestie prima del meriggio; come quando cessa il bollore del Sole; quando s' ha ad abbeverarle, quando a cacciarle all'

ovile; in che s' ha a far uso del vincastro, in che della voce sola. I due garzoni accettano l' offizio con tanto piacere, come se avessero acquistato un grandissimo Reame; e più affettuosamente di quello, che sogliono fare tutti gli altri pastori, amano le loro capre, e le pecore; riconoscendosi la fanciulla obbligata della vita alla pecora; e il giovane avendo in mente, ch' era stato da una capra nutrito. Era il principio della primavera, quando sono vigorosi i fiori de' boschi, prati, e monti. Udivasi il ronzío dell' api, il gorgheggiare degli uccelli; quivi agnellini saltavano, colà sui monti balzavano capretti. Ronzavano le pecchie ne' prati, gli uccelli facevano risonare gli arboscelli de' canti. In così universale grazia del mondo, vecchi, e giovani contraffacevano le cose udite, e vedute: udendo il canto degli uccelli cantavano; vedendo gli scherzanti agnelli saltellare, anch' essi con leggierezza sbalzavano, sceglievano fiorellini ad imitazione dell' api; una parte se ne mettevano in seno, un' altra l' offerivano in ghirlande alle Ninfe. I due garzoni a fare ogni cosa erano insieme, pascendo le gregge l' uno vicino all' altro. Dafni più volte fece ritornare al branco le smarrite pecore. Cloe più volte fece discendere le troppo baldanzose capre da' luoghi dirupati. Talora l' un d' essi custodiva tuttadue i branchi, mentre che l' altro s' intratteneva in qualche giuoco; imperocchè facevano giuochi pasto-

storecci, e da putti. Andava ella in qualche lato a cogliere giunchi, e ne intrecciava un cofanetto per mettervi le cicale, sì attenta, che allora poco si curava della greggia. Egli dall' altro canto tagliando cannucce, e fra un nodo, e l'altro pertugiandole, e insieme connettendole colla cera, si addestrava sino a notte a suonare. Talvolta si davano l' uno all' altro latte, o vino, e mettevano a comune il mangiare arrecato da casa. In breve, tu avresti piuttosto potuto vedere le pecore, e le capre tutte disgiunte l'una dall'altra, che Dafni, e Cloe separati. Mentre ch' essi in tal guisa fanciullescamente scherzavano, Amore ordì loro una trama non da scherzo. Una lupa per nudrire i lupicini suoi, rubava nelle vicine pasture assai spesso le bestie delle altre gregge, come quella a cui abbisognava abbondante pasto per sostenere i lupicini. Per la qualcosa congregatisi insieme gli abitanti della prossima villa, cavano di notte certi trabocchetti quattro braccia larghi, e quattro profondi. Portano da lontano la maggior massa del cavato terreno, e lo spargono, coprono la fossa con verghette secche, e sottili, seminandovi sopra il poco terreno rimaso, tanto che il luogo apparisce come prima liscio, e spianato; per modo che una lepre correndovi sopra avrebbe quelle verghette spezzate, più deboli che paglia. E allora si sarebbe solamente veduto, che non era terreno

 sal-

saldo, ma somiglianza di quello. Fecero di così fatti trabocchetti assai nella montagna, e al piano, ma non riuscì loro mai di coglietvi la lupa, insospettita, che sotto a quel nuovo terreno covasse l'inganno. Parecchie capre, e pecore all'incontro quivi perdettero, e poco mancò, che quella trappola non fosse la rovina di Dafni a questo modo. Azzuffaronsi pieni di stizza due caproni; e riscaldandosi la zuffa, ne rimase dal cozzo spezzato un corno ad uno, che preso dal dolore, e belando si diede a fuggire. Il vincitore inseguendolo dappresso, non gli lasciava riavere il fiato. Dolse a Dafni quel corno mozzato, e pien di collera a vedere quella pertinacia, preso in mano il bastone corre dietro al persecutore. In tal guisa fuggendo il caprone, e Dafni stizzoso perseguitandolo, nè l'uno nè l'altro si guardano a' piedi, e cascano nella buca, primo il caprone, Dafni secondo. Questo fu, che salvò a Dafni la vita; sostenendolo nel rovinare a basso il caprone. Egli nella cava caduto altro non sapeva fare, che piangere, attendendo se peravventura fosse venuto alcuno a trarnelo fuori. Cloe, che avea da lontano veduto il caso, corse alla buca, e trovatovi Dafni vivo, andò subitamente ad un bifolco non discosto di là, pregandolo, che gli prestasse ajuto. Accorre il bifolco, e cerca d'una fune sì lunga, che calata lo raggiunga, e ne lo cavi fuori; ma non l'ha: il che vedendo Cloe,

si

s scioglie le trecce, e le bende del capo gli da per calarle; e standosi tutta due sull'orlo della fossa tiravano a sè. Dafni dal suo lato attenendosi colle mani alle bende, ajutandosi, ne venne fuori. Cavano appresso anche l'infelice caprone, a cui s'erano spezzate tutta due le corna (tanto ebbe subita vendetta il vinto del suo persecutore) e lo dànno al bifolco pericompensa; accordandosi fra loro, se in casa venivano domandati di quello, che ne fosse avvenuto, a dire, che l'avesse portato via il lupo. Ritornano essi alle gregge, e trovatele, che quietamente pascevano, si pongono a sedere sopra un tronco di quercia; e guardano attenti, se per la rovinosa caduta fosse in qualche parte rimaso insanguinato il corpo: nè ferita, nè lividura vi scoprono; ma capelli, e corpo imbrattati da polvere, e fango. Deliberano, che sia da lavarsi, avanti che Lamone, e Mirtale sappiano il caso. Va perciò Dafni accompagnato da Cloe alla spelonca delle Ninfe, le dà in custodia il suo zaino, e il sajo ....

Qui manca l'originale.

Tali erano le immaginazioni di Dafni, e tra sè lagnavasi con queste puerili querele. Oh! a che mi condurrà in fine Cloe? Sono le sue labbra più morbide, che le rose, il fiato più soave, che favo di miele, ma fra esse è il pungiglione della pecchia. Io ho baciati spesso caprettini nati appena, il vitellino datomi in dono da

Dorcone; ma altra cosa è Cloe. Mi batte il polso; ho il triemito nel cuore, languore nell' anima; e desidero il mio male. Oh pessima vittoria! Oh strana infermità, della quale non saprei dire il nome! Ha peravventura Cloe assaggiato con bocca il veleno; e se l'assaggiò, perchè non è morta? Quando i rossignuoli cantano, la mia zampogna tace, quando i capretti saltano, io sto a sedere; ora sono belli, e rigogliosi tutti i fiori, ed io non fo ghirlande. Fioriscono giacinti, e viole, Dafni appassisce. Parrà mai un giorno a lei più bello di me Dorcone? In tal guisa dolevasi il tapino Dafni, come colui, che avea per la prima volta sperienza delle fiamme d'amore. Ma Dorcone bifolco innamorato di Cloe, colta l'opportunità, mentre che zappava un albero appresso ad una vite Driante, andò a lui, con certe forme di cacio, e non so quali zampogne nuzziali. Gli presenta le forme, per essere suo amico da gran tempo, e fin da quando anche Driante era boattiere. Di qua preso l'appicco del suo ragionare tanto s' aggirò, che giunse al punto del maritaggio di Cloe, promettendogli molti ricchi, e bei doni, secondo bifolco, se gliela volesse dare per moglie. Offerivagli un pajo di buoi da lavoro, quattro alveari di pecchie, cinquanta piante di mele, un cuojo da farne scarpe, e ogni anno un vitello prossimo ad essere spoppato. Poco mancò, che Driante allettato dalla gola de' doni,

non

non consentisse. Pure considerando tra sè essere la fanciulla degna di partito migliore; e temendo, se coll'andare del tempo ella veniva riconosciuta, di cadere in qualche grande abisso di malanni, chiedendogliene con buone parole scusa, negò di fare questo accasamento. Vedendo Dorcone riuscire vana anche questa seconda speranza, e oltre a ciò avendo perdute quelle forme di buon cacio, inventò una certa trama da bifolco. Venutogli in mente che Cloe l'un giorno, e Dafni l'altro guidavano le bestie a bere, presa la pelle d'un certo lupaccio, ch'era stato ucciso da un toro colle corna combattendo a difesa delle mandre, quella dalle spalle alle calcagna con sì acconcio modo si stese indosso, che i piè lupini davanti gli coprivano le mani, que' di dietro le cosce fino a' talloni, e l'aperto ceffo si congegnò in guisa sul capo, che gliene chiudeva dentro come celata una testa di soldato. In tal forma fattosi fiera il meglio, che seppe, s'accostò alla fontana, alla quale andavano per usanza capre, e pecore a bere dalla pastura. Era la fontana in una profonda valle, e ogni vicinanza intralciata di spine, rovi, ginepreti, e cardi, tanto che un vero lupo vi si sarebbe potuto appiatare. Dorcone quivi celatosi, si diede ad attendere l'ora, in cui le pecore andassero a bere, sperando di spaventar Cloe colla pelle del lupo e abbrancarla. Poco andò, che Cloe già avviava le pecore a bere,

men-

mentre che Dafni s' intratteneva a tagliare certi teneri germogli da dargli a rodere a' capretti al ritorno dalla campagna. Seguivano la greggia i cani, custodi di capre, e pecore; e siccome per natura cacciano, e fiutano in ogni luogo, s' avvidero, ch' egli si movea, e gli si avventarono addosso abbajando, come a lupo; e da ogni parte attorniandolo, nè attentandosi egli di rizzarsi per la paura, cominciarono a morderlo con quanti denti aveano. Fino a quel punto temendo egli d' essere scoperto, era stato in quella siepaglia rannicchiato, tacito, e occulto nella pelle del lupo. Ma quando Cloe a quel primo aspetto atterrita, chiamò Dafni in suo ajuto; e i cani squarciatogli dalle spalle il cuojo posticcio, gli addentarono le carni, si diede a gridare quanto gli usciva della gola, e a scongiurare piangendo la fanciulla, e Dafni quivi già sopraggiunto, che gli prestassero soccorso. Essi con l' usato fischio racchetano incontanente i cani, poscia conducono l' infelice Dorcone, morso le cosce e le spalle, alla fontana, gli lavano le ferite, dove l' aveano i cani addentato; e dentro vi premono sugo d' olmo verde, tuttadue sì semplici, e poco periti delle ardite industrie d' amore, che giudicando l' imboscata di Dorcone vestito da lupo essere stata uno scherzo da pastore: sicchè non solamente non si crucciano seco; ma lo confortano, e guidano a mano per un buon pezzo di cammino. Egli ch' era stato

a sì

a sì gran risico della vita, e uscito, non come suol dirsi di bocca al lupo, ma a' cani, andò medicarsi le ferite. Dall' altro lato Dafni, e Cloe penarono fino alla notte a riunire capre, e pecore, le quali parte sbigottite dalla pelle del lupo, e parte disperse, e fatte ruvide dall' abbajare de' cani, erano salite sulle più alte sommità delle rupi, o corse fino al mare; e comechè le fossero molto bene accostumate ad ubbidire alla voce, a riordinarsi al suono della piva, e a raunarsi ad un batter di palme, il timore avea fatto ad esse dimenticare ogni cosa: sicchè ormandole, e cacciandole, come le lepri, a grandissima fatica le ricondussero all' ovile. Quella fu la sola notte, in cui presi da profondo sonno, dormirono, perchè la fatica durata la sera fu rimedio contro a' disagi d' amore. Apertosi il giorno, provarono di nuovo le prime passioni: allegri a dismisura si riveggono, mesti, e dolenti in cuore si lasciano. Non sapevano eglino medesimi che si volessero. Solo una cosa sapevano, l'uno, che il suo male era da una bella bocca derivato, l' altra da un bagno. La stagione più gli accendeva, giunta al chiudersi della primavera, all' aprirsi della state, quando ogni cosa avea più di vigore: alberi di loro ricchezze carichi, campi di spighe, canti di cicale, fragranze di frutte, fino il belare delle pecore più giocondo. Avresti detto, che fontane, ruscelli, e fiumi placidamente scorrendo

formassero una certa armonia di canto; che zufolando i venti fra i pini suonassero, che le frutte prese da amore cadessero a terra; e che il Sole dilettandosi di vedere formosità, e grazie, traesse a tutti i vestiti. Dafni da ogni parte riscaldato si lanciava nell' acqua, e bagnandosi prendeva talvolta guizzanti pesci: ed acqua bevea anche spesso per far prova d' ammorzare quel suo caldo interno. Ma Cloe, dappoich' ell' ebbe munte le pecore, e gran parte delle capre, lungo tempo s' affaccendò ancora nel far rapprendere il latte, e in parar mosche, che scacciate tornavano, e la pungevano. Finalmente lavatasi la faccia, si pose in capo una ghirlandella de' più teneri ramicelli di pino, una pelle di cerviatto indosso, ed empiè due orciuoli l' uno di vino, e l' altro di latte, per bere con Dafni. Avvicinandosi il mezzo giorno, furono gli occhi dell' uno, e dell' altra attoniti più che mai fossero. S' abbattè la vista di lei in Dafni svestitosi, florida bellezza, e da non trovarvi difetto. Egli dall' altro lato vedendo lei inghirlandata, offerentegli l' orciuolo del latte, immaginò di vedere una delle Ninfe della spelonca; e rapitale dal capo la ghirlanda, la baciò prima, poi la pose in capo a sè: ella all' incontro, mentre, che si tuffava Dafni in acqua, preso il vestito di lui, lo si metteva in dosso, baciatolo anch' essa prima. Gittavansi poscia a vicenda mele l' uno all' altro, ora si pettinavano

fa-

facendosi la discriminatura a' capelli. Diceva Cloe, che i neri capelli di Dafni pareano bacche di mortella; egli quella sua candida e vermiglia faccia comparava ad un bel pomo. Le insegnava appresso a suonare la zampogna, e non sì tosto avea ella cominciato a soffiarvi dentro, che gliela toglieva di mano, e vi facea sopra trascorrere le sue labbra; e facendo le viste, ch' ella avesse errato, coglieva l'opportunità di rifare il giuoco. Standosi egli a suonare in sul bollore del mezzodì, mentre che le gregge erano sdrajate all'ombra, Cloe senza punto avvedersene fu colta dal sonno; di che accortosi Dafni, ripose la zampogna; nè si saziava di guardarla dal capo a' piedi, senza timore d'alcuno; e le dicea piano queste parole. Oh! con qual soavità dormono quegli occhi! Qual fragranza d'alito esce di quella bocca? Non frutte, non piante fiorite esalano sì grato odore. Ma a quella non m'accosterò già io, ch' essa punge, e fa impazzare, come recente miele. Poi anche non vorrei destarla. Oh! strepitanti cicale! un gran cantare oggi fanno! lei non lasceranno dormire. E i caproni non faranno anch' essi mai fine di cozzare, e fare fracasso. Oh! dove siete voi ora, lupi, più infingardi che le volpi, a che non ne gli portate via? Mentre ch' egli favellava in tal guisa, eccoti una cicala, che da una rondine inseguita, in seno a Cloe casca: la persecutrice perde la speranza d'averla; ma non

potendo così tosto arrestare la rapidità del volo, sì rasenta la faccia di Cloe, che una guancia le tocca coll'ala. Ella d'improvviso destatasi non sapendo che fosse, gridò forte: ma veduta la rondine aleggiare ancora vicina, e Dafni ridente del suo sbigottimento, fregatisi gli occhi sonnolenti, s'assicurò. La cicala, quasi volesse ringraziarla della sua salvezza, in seno le intuonò il canto. Cloe rinnovò un alto grido, Dafni il riso: e valendosi dell'opportunità, pose le manicolà dove la gentile cicala cantava, e fuor ne la trasse; la quale chiusa in pugno non tacea ancora. Cloe con piacere la mira, la bacia, e cantante la si ripone in seno. Presero poscia gran diletto anche ad ascoltare una colombella, che susurrava nel bosco. Cloe domanda a Dafni, che canzone è quella, egli le narra quanto il volgo racconta. Una volta, diceva egli, fanciulla mia, fu una fanciulla bellissima, e nel fiore degli anni, qual se' tu, la quale stava alla custodia d'una numerosa mandra di vacche. E anche quella così perfettamente cantava, che le bestie custodite da lei l'ascoltavano con tanta attenzione e diletto, che per guidarle non di colpo di bastone, o di stimolo abbisognava; ma standosi ella a sedere sotto l'ombra d'un pino, inghirlandata delle foglie di quello, cantava sempre qualche inno a Pane, del quale stavano sì ammirative le bestie, che mai si scostavano tanto da lei, che non avessero potuto udire la

sua

sua voce. Di là non molto lontano era un pastore di buoi giovanetto, anch'egli bello, e nel cantare perito come la fanciulla, il quale gareggiando con quella in musica, cominciò a cantare, come quegli che maschio era, con voce più gagliarda, e per la tenera età delicata, e gentile: sicchè trasse a sè otto delle vacche migliori dalla mandra di lei. Di che la tapina fanciulla cadde in tanta malinconia, vedendosi minorata la mandra, e sè nel canto superata, che prega gl' Iddii d' essere tramutata in uccello prima di tornare a casa. Le assentono gl' Iddii, e la tramutano in quell' uccello che senti, montagnuolo, e che canta non altrimenti, che quando era fanciulla, il quale ancora oggidì si querela, susurrando, della sua disavventura, e dice, che va cercando le bestie perdute. Tali furono i loro godimenti la state: ma venuta la stagione dell' autunno, e cominciando a maturar l' uve, certi corsali di Tiro, con una fusta di Caria, acciocchè non vi fosse per avventura chi gli scoprisse per barbari, approdarono a quella spiaggia; e sbarcati con corazzine, e spade, abbottinarono quanto pervenne loro alle mani: buoni vini, grani in abbondanza, e molto miele in favi colla cera; traendo seco anche alquante delle vacche di Dorcone. In tal guisa qua, e colà trascorrendo s' abbatterono al male avventurato Dafni, cruccioso e dolente dell' indugio di Cloe; la quale, essendo fanciulla, e temendo la rusti-

 cità

cità de' pastori, non usciva per tempo, nè guidava così tosto fuori la greggia di Driante. I corsali, veduto il giovane grande, ben fatto, estimandolo la miglior preda che avessero fatta fratterra; non baloccarono più a inseguire le capre, nè a cercare, o rubare altro per la campagna; ma lui nella fusta piangente trassero, e che altro non sapea fare, fuor che chiamar Cloe ad alta voce. Aveano già i corsali sciolta la fune, e dato di mano a' remi, quando giunse Cloe colla greggia, e con una nuova zampogna per darla a Dafni; ma vedendo tutte le capre sbigottite, e sbandate, e udendo la voce di lui, che sempre più e più forte gridava, le pecore lascia, gitta via la zampogna, e corre a Dorcone, per pregarnelo di soccorso. Ma egli gravemente da' ladroni ferito, e disteso in terra, appena poteva più fiatare, versando il sangue: pure accortosi, che quivi era Cloe, animato da una favilluzza del primo amore, le disse: Cloe mia, io morrò fra poco: gli scellerati ladroni, opponendomi io loro in difesa della mia mandra, m' hanno trattato non altrimenti, che un bue al macello. Salva a me, e a te Dafni, fa vendetta della mia morte, rovina i pessimi ladroni. Io ho sì avvezze le vacche mie, che seguono il suono del mio flauto, e a quello vengono, per quanto sieno da lunge alla pastura. Prendilo tu al presente, va in riva al mare, e quivi suona quella canzone, che io ho lungamente insegnata

a Da-

a Dafni, ed egli a te. Lascia fare il restante al flauto, e alle vacche, tratte da coloro alla fusta: io do a te quel flauto, con cui ho un tempo guadagnato il premio a molti pastori, e bifolchi. Tu per compenso moribondo baciami una volta, morto mi piangi; e quando vedi uomo a custodire buoi, di me ti ricorda. Dette queste parole, finisce in Dorcone vita, voce, bacio. Cloe, preso il flauto, lo si mette a bocca, e quanto può alto intuona. Odono le vacche, conoscono il suono, muggiscono, e tutte ad un tratto con furia uguale, balzano in mare; rivoltasi tutta dall'altra banda con repentino impeto la fusta, alla caduta il mare di sotto si fende, quella si riversa, l'onde si raccozzano, l'inghiottono. Guizzano i naviganti; ma con disuguale speranza di salvezza. Imperocchè i corsali aveano cinte le spade ai fianchi, certe mezze corazzine a scaglia indosso, e schinieri fino a mezza gamba. All'incontro Dafni, come colui, che pasceva bestiami pe' campi, era scalzo, e quasi nudo, essendo ancora la stagione assai ben calda. Di che dunque i corsali, poich'ebbero un poco nuotato, tirati giù dall'arme affogarono. All'opposto Dafni non intrigato da que' pochi cenci, che avea indosso, nuotava: se non che in fine stancandosi, per essere solamente avvezzo a nuotare ne' fiumi; da necessità imparò quello, che avea a fa-

 re;

re; e sguizzato fra le vacche, e abbrancate le corna a due di quelle, ne veniva senza stento veruno, e con tanto suo agio portato, quanto un cocchiere sul carro. Più a lungo, che l'uomo, nuota il bue; nè v'ha altro animale, che tanto duri al nuoto, fuorchè gli acquajuoli, e i pesci; per modo che di rado affogherebbe in acqua, se l'ugne in essa ammollite non gli cadessero. Molti luoghi di mare, oggidì cognominati Bosfori, o tragitti di Bue, fanno fede al mio dire. In tal forma uscito Dafni salvo, contra ogni sua speranza, di due gravissimi pericoli, schiavitù di corsali, e affogamento in mare, e giunto a riva, trovò Cloe, che piagneva, e rideva ad un tratto, e abbracciandola, le domandò, perchè così avesse quel flauto suonato? Cloe ogni cosa ordinatamente gli narra, la sua andata correndo a Dorcone; in che erano ammaestrate le bestie; l'ordine avuto di suonare; e in qual modo fosse finito Dorcone: tenne solamente, per verecondia, segretissimo il bacio. Deliberarono perciò di far qualche poco d'onore alla memoria di colui, che tanto gli avea beneficati; onde congregati co' parenti, andarono al sotterramento del meschino Dorcone; gittandovi sopra terra assai, piantando molti dimestici alberi intorno alla fossa, e consagrandogli primizie, vi sparsero latte, v'ammostarono uve, e molte zampogne, e pive spezzarono. Uditi

Uditi furono malinconici muggiti, e fu veduto un certo scorazzare di bestie senza ordine; il che pecorai, e caprai interpretarono essere il corruccio de' buoi, e la querimonia loro pel morto bifolco. Sotterrato in tal guisa Dorcone, Cloe condusse Dafni alla spelonca delle Ninfe, e lo lavò. Quella fu la prima volta, che Cloe innocente e semplicetta, davanti all'innocente e semplice Dafni/lavò anch'essa il corpo suo pulito, e puro, che non abbisognava di lavatura per parer bello. Colsero appresso di que' fiori, che dava la stagione, e ne fecero ghirlande alle statue delle Ninfe, appendendo alla facciata della rupe il flauto di Dorcone per offerta. Finalmente alle capre, e alle pecore ritornarono, e quelle trovarono tutte sdrajate sul terreno, che non si pascevano, nè belavano per malinconia, come si dèe credere, del non veder più Cloe, nè Dafni. Ma non sì tosto furono veduti, e venne udita la consueta voce, e zampogna, che incontanente le pecore rizzatesi incominciarono a rodere, e le capre fecero maravigliosa festa, quasi ricreate a rivedere il caprajo. Non potea però Dafni rallegrarsi, dappoich'egli avea veduta quella oltremirabile bellezza scoperta: grandissima doglia lo struggeva, come interno veleno. Alitava talvolta sì spesso, che parea uomo stato inseguito: ora gli mancava il fiato, come quando colto prima da' corsali/

avea

avea ogni vigore perduto. Terribile più, che il mare, era a lui la fonte della spelonca. Gli parea ancora d'avere l'anima in mano de' corsali, come colui, ch'era un giovanastro allevato alla campagna, e non sapea che cosa fosse ladronecciо d'Amore.

Il fine del Libro Primo.

GLI AMORI PASTORALI

DI DAFNI E CLOE.

LIBRO SECONDO.

Avanzavasi l'autunno, ed era prossima la vendemmia: ogni uomo di villa accudiva alle sue faccende; uno racconciava gli strettoj: un altro radeva le botti: chi tesseva ceste: chi metteva all'ordine piccioli ronchi da tagliar grappoli: chi sasso da pigiare l'uve, e ammostare; e chi apparecchiava fiaccole da accendere, e far lume per imbottar mosto la notte. Dafni, e Cloe tralasciando anch'essi il pensiero delle gregge, s'adoperavano l'uno per l'altro nelle faccende della vendemmia. Egli portava l'uve nelle ceste, le gittava nel tino, le pigiava, imbottava il vino: apprestava ella il mangiare a' vendemmiatori; arrecava loro da bere del vino del passato anno; tagliava i grappoli da' tralci più bassi. Imperocchè in Lesbo erano tutte le viti non alte in aria, attorcigliate agli alberi fin sulla ci-

ma; anzi stendevano i tralci all'ingiù, e com' edera serpeggiavano; tanto che un bambino, a cui fossero state sfasciate le mani allora, avrebbe potuto giungere a' raspi. Le femmine in quella solennità di Bacco, e in tempo di vendemmia, secondo il costume, da' vicini luoghi chiamate in ajuto, tutte adocchiavano Dafni, e lui lodavano, e comparavano a Bacco in bellezza. Una delle più ardite gli appiccò un bacio, Dafni n'ebbe sdegno finto, Cloe doglia vera. Dall'altra parte gli uomini calcando l'uve ne' tini, lanciavano a Cloe motti coperti, e le cantavano di pazze canzoni intorno, come Satiri ad una Baccante; dicendo, che desideravano d'esser sua greggia, e pasciuti da lei. Cloe n'era anch'essa allegra, Dafni dolente. Ma già l'uno, e l'altra desideravano, che la vendemmia avesse fine, per poter uscire alla campagna di nuovo, e piuttosto che quello schiamazzo, udire la zampogna, e fino a belare le gregge. Poichè finalmente furono fra pochi giorni colte l'uve dalle viti, e il mosto nelle botti; sicchè non abbisognava più sì gran numero d'operai; ricondussero le bestie alla pastura; e andarono tutti lieti a salutare le Ninfe, arrecando loro tralci con grappoli, primizie della vendemmia. Nè mai s'erano con quelle accidiosamente diportati; ma sempre avanti di cacciare le gregge a pascere, facevano quest'atto di dovere, e quando le riconducevano a casa, di nuovo le onora-

va-

vano, arrecandovi ogni volta qualche cosetta, o fiore, o frutte, o un verde ramicello, o un poco di latte: delle quali cose tutte vennero appresso dalle Dee largamente ristorati. Intanto a guisa di cani, come suol dirsi, sciolti dalla catena, balzavano, suonavano la zampogna, ricreavano col canto la greggia, con quella scherzavano. Mentre che un giorno in tal guisa si davano bel tempo, sopraggiunse un vecchio con una pelle indosso, zoccoli in piedi, e una bisaccia, che gli pendeva dal collo, molto ben frusta, il quale postosi a sedere appresso di loro, parlò in tal forma: Carissimi fanciulli, io sono quel vecchio Fileta, che tante volte cantai ad onore di queste Ninfe, e che così spesso suonai la zampogna a laude dell'Iddio Pane. Colla sola virtù della voce io solea già reggere un numeroso armento; ora vengo a voi ad annunziarvi quanto ho veduto, e raccontarvi quello, che ho udito. Io sono il padrone d'un bruolo, da me fatto, e con le mie mani piantato, seminato, e acconcio da quel tempo in qua, che vecchiezza m'ha fatto lasciare di più guidare alla campagna il bestiame. Secondo le stagioni dell' anno, ogni cosa in esso ricolgo. La primavera rose, giacinti, viole: la state papaveri, pere, frutte d'ogni ragione: al presente uve, fichi, melagrane, e bacche di verde mortella. Uccelli d'ogni genere vi concorrono la mattina a stormi, alcuni a beccare, altri a cantare; imperocchè

chè v'ha grande ombra, lo coprono alberi assai, e l'adacquano tre fontane, ed è così folto, che chi ne togliesse via la siepe, che lo circonda, lo crederebbe un bosco. Oggi appunto verso il mezzogiorno, m'accorsi, che sotto alle mortelle, e a' melagrani, v'era un garzoncello, il quale avea in mano melagrane, e bacche di mortella; lo stesso latte in bianchezza, nell' aureo colore de' capelli il fuoco vinceva, sì netto, e pulito che parea lavato in quel punto, soletto, nudo, scherzando, coglieva le frutte, come del bruolo padrone. Io me gli avventai in atto di pigliarlo, temendo che con quel suo perpetuo movimento mi rompesse viti, e melagrani. Ma egli prestamente, e con poca briga ora sotto a' rosai, ora sotto a' papaveri celandosi, come un perniciotto, mi scapolò dalle mani. Io corsi a' miei giorni più volte dietro a' capretti di latte; e più volte mi sono affannato a seguire correndo dietro a' vitellini novelli: ma questo era bene altra cosa, e non si sarebbe potuto prenderlo mai. Ritrovandomi io dunque per la vecchiezza stanco, e appoggiatomi al bastone, attento che non fuggisse, gli domandai di qual famiglia del vicinato uscito fosse; e perch' egli intendesse alfine di voler saccheggiare a quel modo il bruolo altrui? Non rispose sillaba; ma accostatosi a me, cominciò a fare un certo vezzoso risolino, e mi gittò alcune bacche di mortella; le quali, non saprei dire in qual forma, m' am-

m' ammollirono il cuore per modo, ch' io non potea veramente aver più collora contro di lui. Anzi ne lo pregai, che lasciato ogni timore, s' accostasse a me francamente, giurandogli per le frutte, e melagrane mie, ch' io l' avrei lasciato vendemmiare viti, e tanti fiori cogliere, quanti avesse voluto; e che per accertarsi di ciò meglio mi desse un bacio. Egli allora facendo le più grasse, e saporite risa del mondo manda fuori una voce, che non s' udì mai sì soave nè da rondine, nè da rossignuolo, nè da cigno, anche dell' età mia. Fileta, diss' egli, il baciarti non sarebbe a me punto difficile; avendo io molto maggior desiderio di baciare, che tu di ringiovanire: ma vedi bene, che tu non mi chiegga cosa mal convenevole a cotesta tua età; imperocchè la tua vecchiezza non potrà far sì, che tu non ti strugga allora di desiderio di seguirmi. Non falcone, non aquila, non qualsivoglia altro uccello più di questi veloce, mi potrebbe raggiungere in caccia. Io non sono già fanciullo, comecchè n' abbia l' apparenza, ma di Saturno, e di tutto il passato tempo più vecchio. Io conosco te fin da quel tempo, in cui tu giovinetto, guardavi quel grande, e numeroso armento, che largamente disteso si pasceva per luoghi palustri. Io stava al tuo fianco quando suonavi il flauto colà sotto a' faggi, e spasimavi per Amarilli. Nè tu perciò vedevi me, quantunque io fossi alla fanciulla dappresso assai.

Lei finalmente io ti diedi, e tu n' acquistasti que' figliuoli; che sono oggidì sì buoni lavoratori, e bifolchi. Al presente io sono custode di Dafni, e Cloe, e quando gli ho la mattina acconci in compagnia, entro nel tuo bruolo, e prendomi diletto delle piante, de' fiori, e mi lavo in queste fontane. E perciò appunto ci sono così vistosi gli alberi, e i fiori, perchè mi bagno nell' acque, dalle quali vengono annaffiati. Vedi ora degli alberi tuoi qual ramo sia infranto, qual frutto colto, qual radice di fiore calpestata, e finalmente qual sia l' intorbidata fontana. Chiama te beatissimo, che solo fra tutti gli uomini, hai in tua vecchiezza questo garzoncello potuto vedere. Detto ciò, non altrimenti, che rossignuolo uscito di nido salì sui mirti, e tra le foglie saltellando di ramo in ramo, alla cima pervenne. Io vidi sugli omeri suoi nate l' ale, e fra quelle, e gli omeri archetto, e frecce: dopo non vidi più lui, nè altro. Ora se non sono incanutito invano, e se invecchiato non vaneggio, io v' affermo, fanciulli miei, che voi siete da Amore protetti, e che ha cura di voi Amore. Stettero con gran piacere ascoltando questo ragionamento, non già stimandolo storia; ma una bella, e piacevole favoletta; e gli domandarono, che cosa fosse Amore: se fanciullo, o uccello, e qual fosse la sua possanza. Fileta a questa domanda ripigliò in tal guisa il suo dire: E' questo Amore, o fanciulli,

li, uno Iddio giovanetto, con l'ale, bellissimo; perciò egli ha caro di conversare co' giovanetti, va in traccia di bellezza, accende gli animi di voglia; e più può, che lo stesso Giove. Gli elementi signoreggia, a' pianeti comanda, sopra gl' Iddii suoi uguali ha impero. Nè avete voi tanta signoria sulle capre, e pecore vostre, quanta egli sopra l' universo tutto. Son opera d' Amore tutti i fiori; sua facitura queste piante; per sua grazia scorrono i fiumi, soffiano i venti. Egli m' è spesso accaduto di sentire a mugghiar tori così forte, per cagione d' Amore, che pareano punti dall'assillo; e di vedere dietro alla capra andare in ogni luogo il suo maschio stimolato da questo Iddio. Io stesso fui giovane, e innamorato d' Amarilli. Non avea più un pensiero al mondo di mangiare, non chiudeva occhi; sentiva afflizione, avea il triemito nel cuore, scolorito il corpo; gridava ad alta voce, come un uomo battuto; stava mutolo come un morto; e quasi avessi il fuoco addosso mi gittava ne' fiumi. Chiamava in mio soccorso Pane/ come quell' Iddio, ch' era stato anch' egli innamorato di Piti: innalzava con le lodi fino al Cielo la Ninfa Eco, perchè in mia compagnia dicea il nome d'Amarilli. Che è che non è spezzava per dispetto le mie zampogne, che rendevano piacevole il mio bestiame, e non traevano a me Amarilli. Imperocchè non v'ha altro rimedio d'amore in pillole, in beveraggio,

nè in parole d' incantesimo, che vaglia punto, altro che lo stare gli amanti insieme, e quanto più possono l'uno all'altro appresso. Dappoichè Fileta ebbe dato loro questo breve ammaestramento, si dipartì, portandone in premio certe forme di cacio, e un capretto, a cui cominciavano a spuntare le corna. Eglino rimasi soli col nome d'Amore negli orecchi, udito da loro la prima volta, tocchi erano dalla fiamma in sul vivo, e quasi fuori di sè; e ritornati la sera alle proprie case, si diedero, ognuno da se, a confrontare con quello, che sentivano in cuore, quanto aveano udito. Sono, dicevano, afflitti gli amanti, noi siamo afflitti; di mangiare, e bere non si curano, noi pure non ci curiamo; non di dormire, nè noi: a quelli sembra d'abbruciare, noi abbiamo il fuoco addosso: bramano di vedersi l'un l'altro, noi bramiamo notti brevissime, e che tosto sorga il dì appunto con tale intenzione. Sarebbe mai questo amore? e ci ameremmo forse noi forse senza saperlo? E s'egli è amore, io sono lo innamorato. Perchè stiamo noi così male? A qual fine cerchiamo noi l'un dell'altro? Ogni cosa detta da Fileta si verifica appunto. Oltre di che il garzoncello del bruolo, apparve tempo fa anche a' nostri padri in sogno, e ordinò, che conducessimo a pascere le gregge. Ma come s'ha a prenderlo? E' sì picciolino, che fuggirà. E in qual modo si potrà fuggire da lui? Egli ha l'ale, ci se-

seguirà. Avremo a ricorrere alle Ninfe per ajuto? Pane a Fileta, che amava Amarilli, non giovò punto. Meglio è dunque il far prova de' rimedii, ch' egli c' insegnò, dello stare insieme, e quanto più potremo dappresso. Tale era la loro notturna scuola. La mattina allo spuntare del giorno guidarono fuori le gregge. Al primo vedersi lieti, e ridenti si corsero incontro; e nulla dicendo, ma con mutua intrinseca intelligenza di rimediare all' amore, l' uno alla mano dell' altro facea con la sua stretto nodo. Subito usciva a tuttadue del petto il sospiro; non eran paghi. Con tutto ciò era in entrambi ferma una sola risoluzione. Giurava Dafni in suo cuore, di non dividersi mai da lei, e lo stesso giuramento facea tra sè la fanciulla, entrambi sperando dall' essere insieme la guarigione. Gran fede prestavano a Fileta, come a vecchio ammaestrato dagli anni, e più dallo stesso Amore. E poichè lo stare, il favellare, e scherzare insieme non scemava punto della malattia; con puerile avvedimento, stavano così prossimi sedendo, che uno de' più sottili aliti di zeffiro non avrebbe trovata la via di passar oltre fra corpo, e corpo: stimando, che l' appressarsi fosse la più valida ricetta. Ma nulla giovando, piuttosto, che accusare il vecchio, sè stessi d' ignoranza incolpavano. Quando veniva la sera, ritornavano alle case loro risoluti di studiare in quella dottrina. Sarebbe per avventura riuscito loro lo

studio, se non fosse a que' dì sopravvenuto un nuovo tumulto, che pose a romore tutta quella campagna. Una brigata di giovani de' più ricchi di Metimna, volendo passare lietamente il tempo della vendemmia in qualche territorio fuori, gittarono una barchetta in mare, e fatti rematori di quella i proprj servi, scelsero d'andare alle spiagge degli uomini di Mitilene. E' quella spiaggia ben provveduta di porti, e insenate da ripararvisi, di belli, e magnifici alberghi fornita, e ornata da molte polle, e ruscelli d'acqua. Ha bruoli, e boschi, parte da natura prodotti, e parte dall'umana industria allevati: ogni luogo è agiatissima abitazione. Vagando i giovani dunque lunghesso la spiaggia, e in alcuni luoghi sbarcando, non facevano altrui nocumento veruno, anzi s'intrattenevano in varj passatempi; ed ora con gli ami appiccati alla lenza prendevano da qualche masso sporto in mare que' pesci, che frequentavano i luoghi sotto alle rocce; e talvolta con cani, e reti pigliavano le lepri fuggite dal romore de' vendemmiatori; e tale altra volta si sollazzavano ad ingannare uccelli, e co' lacci prendevano oche salvatiche, anitre, ottarde: sicchè oltre allo spasso grande aveano anche di che imbandire davantaggio la mensa. Se d'altra cosa poi abbisognavano, la comperavano da' villani, molto più di quello, che valevano, pagando le robe. Non occorreva loro altro, che pane, vino, e casa; non istimando

mando eglino cosa sicura lo stare soverchiamente in mare al chiudersi dell'autunno; di che temendo le tempestose notti, tiravano la sera la barchetta in terra. Ma un certo villano di que' contorni, abbisognando un dì d'una fune, per volgere quel sasso, con cui si calca la vinaccia già ammostata nel tino, dappoichè quella, che prima avea/ s'era consumata e rosa, andò di segreto alla spiaggia del mare; e trovata la barchetta senza custodia veruna, sciolse la fune, la si arrecò a casa, e ne fece le sue faccende. La mattina per tempo i giovani di Metimna, andarono qua e là in traccia della trafugata fune; ma non trovando chi confessasse d'averla tolta, detto un poco di villania a gli albergatori, n' andarono altrove. E poich' egli ebbero fatti vogando circa due miglia, approdarono colà dove Dafni, e Cloe abitavano/; trovandovi un bello aspetto di pianura da farvi la caccia delle lepri. E non avendo per allora altra fune da assicurare la barchetta, presero delle più lunghe frasche di vinco verde, che potessero avere, e quelle attorcigliate bene insieme, ne fecero un cavo, l'appicarono alla prora, e legarono a terra il legno. Indi sciogliendo i bracchi in traccia delle lepri, tesero le reti a' posti meglio a proposito. Ma i cani qua e colà braccheggiando, e schiattendo aveano già sì empiute di spavento le capre/ ch' esse abbandonate le colline, erano corse rovinosamente al mare; dove non tro-

vando

+ eglino?

vando che rodere in quella rena, alcune d'esse più baldanzose accostatesi alla barchetta, spiccarono co' denti il cavo de' vinchi, a cui era attaccata. Era peravventura il mare alquanto fresco per un vento levatosi da terra, per modo, che l'agitato mareggiare prestamente la sciolta barchetta scostava dal lido, e in alto mare la portava. Accortisi i giovani di Metimna, cominciarono chi a correre al mare, e chi a raccogliere i bracchi, con tanto frastuono e fracasso universale di voci, che quivi accorsero tutti gli uomini da' campi vicini. Ma nulla giovò; perchè rinfrescando tuttavia il vento, la barchetta n'andava così senza ritegno a distesa, e sì da lontano a seconda, che non v'era più mezzo da poternela riavere. Per la qual cosa i giovani ritrovandosi privi in un punto di tanti beni, e agi, che aveano in quella, andarono tanto in traccia del custode di quelle capre, che ritrovarono Dafni, e tutti stizzosi cominciarono a dargli delle busse, e a spogliarlo. A tale giunse uno di loro, che spiccato un guinzaglio da cane, gli prese le mani, e voltandogliele dietro alla schiena, era in atto di legargliele. Il tapinello battuto chiamando accorruomo, pregava e supplicava i villani, che gli porgessero ajuto, e sopra tutti Lamone, e Driante. I due prosperosi vecchi, con le mani nodose, e incallite da' lavori, s' opposero con gran forza, e raffrenando quel furore, volevano, che il fatto

fosse

fosse giuridicamente riconosciuto ; alla volontà de' quali assentendo gli altri , venne creato arbitro il bifolco Fileta , come il più vecchio di quanti quivi si ritrovarono, e che fra gli uomini tutti del villaggio avea concetto di religiosa giustizia . I giovani di Metimna , che primi doveano parlare davanti ad un giudice boattiere , fecero una breve , e chiara accusa in tal forma . Entrammo in questi campi a cacciare: lasciammo la barchetta nostra intanto legata al lido con una ritorta di vinchi verdi, per andar noi ormando co' cani le bestie . Le capre di costui verso la marina discendono , la ritorta rodono, la barchetta slegano. La vedesti tu stesso in alto mare: e sai tu quante robe v'eran dentro ? Quali beni sieno in un attimo perduti ? quanti danari? Certo più che non bisognerebbero a comperare tutto il valsente di costui . Per compenso di tanto danno, era nostra intenzione di condurre con esso noi questo pessimo, e goffo, che le capre sue, non come caprajo , ma come marinajo guida alla spiaggia marina. Tale accusa diedero i giovani a Dafni . Ma egli comechè malmenato da tante battiture , vedendo Cloe quivi presente , non punto sbigottito, anzi animoso, fece la risposta in tal forma . Io so benissimo custodire le capre mie. Nè in tutto il villaggio è uomo , che possa incolparmi , che una sola capra del mio branco, gli rodesse filo d'erba nell' orto suo , o gli frangesse germo-

moglio di vite. Mali cacciatori sono eglino, e hanno cani male avvezzi, che instancabili correndo, e orribilmente abbajando dietro alle capre come se fossero state lupi, da' campi, e da' monti l'hanno fino al mare inseguite. Oh! le hanno roso i vinchi. Non trovarono in quella rena erba, non arboscelli, non timo. E' pericolata pe' venti la barchetta in mare. Ne incolpino l'onde non le capre. Erano nella barchetta vesti, e danari. Qual sarebbe sì sciocco, che potesse credere che una barca di tante robe abbondante, non avesse altro cavo, che una ritortola di vinchi. Poichè Dafni ebbe dette queste parole, incominciò a piangere, sì che mosse a pietà tutti i circostanti villani; in guisa che il giudice Fileta giurò per lo Iddio Pane, e per le Ninfe, che nè Dafni avea torto veruno nè aveano le capre impoverita persona: essere bensì la colpa del mare, e de' venti, sopra a'quali altri erano i giudici. Non potè tuttavia Fileta ragionando in tal forma appagare l'animo de'giovani di Metimna; i quali con furia maggiore s'avventarono a Dafni di nuovo, per volerlo pur legare, e trarlo seco. Per la qual cosa tutti gli uomini di quella terra sgomentati, fecero impeto contro di loro, non altrimenti, che un nuvolo di stornelli, e cornacchie, e loro tolsero dalle mani subitamente Dafni, che anch'egli facea difesa, e con una tempesta di bastoni gli volsero in fuga, nè s'arrestarono

mai

mai d'inseguirgli, fino a tanto che non gli ebbero per monti, e campi dal territorio cacciati. Mentre che gli facevano correre, Cloe condusse pian piano Dafni alla spelonca delle Ninfe, gli lavò la faccia tutta lorda del sangue uscitogli del naso, e tratto fuori dello zaino un pezzo di cacio, e una focaccia, gliene diede una porzioncella a mangiare, riconfortandolo con le più soavi parole del mondo. In tal forma uscì Dafni di quel pericolo; ma non ebbe però allora fine la briga. Imperocchè i giovani di Metimna, ritornati alla case loro a grandissima fatica, per essere divenuti di navigatori pedoni, e portando in cambio di godimenti al ritorno percosse, e ferite, convocarono i Cittadini insieme, i quali umilmente supplicarono, che facessero vendetta di un'ingiuria così eccessiva: e per incitargli maggiormente non dissero una verità al mondo, come quelli, che temevano oltre al danno le beffe d'essersi da uomini di contado lasciati conciare co' bastoni. Anzi coprendo la storia con una falsa maschera di bugia, affermavano, che quelli di Mitilene aveano tolto loro la barchetta, e saccheggiate le robe, non altrimenti che se fossero stati in guerra aperta. Quei di Metimna vedendogli a quel modo feriti, prestarono loro facilmente fede; e stimando che fosse finalmente giustizia il non lasciare invendicata un'ingiuria fatta ai più nobili giovani della Città, stabilirono d'andare contro a Mitilenei

con

con ogni ostilità, ed elessero il Capitano, acciocchè con dieci galee andasse a scorrere, e saccheggiare tutta quella spiaggia; pensando, che non fosse cosa sicura l'arrischiar al mare più grossa armata, approssimandosi il verno. Il Capitano la mattina per tempo del seguente giorno, messo in ordine il suo equipaggio, e posti a remare gli stessi soldati, se n'andò ad assalire i territorii de' Mitilenei vicini alla spiaggia, abbottinando gran quantità di bestiame, grano, e vino in abbondanza, essendosi terminata la vendemmia poco prima; e fecevi prigioni non pochi uomini tutti vignajuoli, e lavoratori. Andò poscia coll'armata alle terre, dove Dafni, e Cloe pascevano le bestie loro, e quivi sbarcato, quanto potè in furia tutto quello, che gli venne alle mani rastrellò, e si tolse. Dafni andato ai vicini boschi a tagliare rami freschi, per dare di che rodere ai capretti il verno, non era allora colla greggia; ma vedendo da un'altura quella correria, in un cavato tronco, e sotto certi secchi sarmenti si nascose. Cloe allo incontro, che stavasi con le gregge, vedendosi inseguita, ebbe ricorso fuggendo alla spelonca delle Ninfe, e con supplichevoli preghiere scongiurava i soldati, che per amor delle Dee perdonassero alle gregge da lei custodite, e lei non toccassero. Ma la preghiera non giovò punto: imperocchè i soldati di Metimna, dopo d'avere in più modi svillaneggiate le Sta-

tue

tue delle Ninfe; le bestie, e lei condussero, cacciandola davanti a sè con la sferza, non altrimenti che pecora, o capra. E vedendo oggimai, che aveano empiute le galee d'ogni qualità di preda; deliberarono di non voler navigare più oltre; ma s'indirizzarono alla volta di casa, temendo il verno, e i nemici. In tal guisa si tolsero di là i Metimnei, ma senza alito di vento, che gli ajutasse; ond'erano forzati a stentare co' remi. Quando fu cheto intorno ogni cosa, ritornò Dafni all'usato luogo della pastura: ma non vedendo quivi più capre, nè pecore, nè Cloe più ritrovandovi, ma ogni parte solitudine, e diserto; gittata a terra la zampogna, di cui Cloe soleva prendere diletto, mise un altissimo strido, e dirottamente piangendo, ora correva al faggio, dove per usanza sedeva / ora al mare per vederla, ed ora a quelle Ninfe, alle quali ella era prima per ajuto ricorsa. Gittossi quivi disteso a terra, e diceva alle Ninfe: Voi l'avete tradita. Rapita fu Cloe davanti agli occhi vostri, e gli occhi vostri sofferirono il rapimento? Di colei che intrecciarvi ghirlande, di colei che pur suole offerirvi le primizie del latte, e la cui zampogna ecco ancora a voi qui consagrata, ed appesa. Non fu lupo, che una sola a me delle mie capre rubasse; e i nemici tutto il branco mi tolsero, e insieme colei, che meco veniva a questa pastura. Trarranno alle capre il cuojo, sgozzeranno in sagrifizio le pe-

+ il rapimento di colei - - - - -)

core: Cloe da qui in poi sarà di Città abitatrice. Con qual cuore potrò io più andare avanti al Padre, e alla Madre? parrà ch'io non abbia accudito all'opera mia: senza capre, senza Cloe! Non sono oggimai più pastore, non ho più greggia. Qui disteso attendo la morte, o di nuovo i nemici. Senti tu, Cloe, le stesse angosce? Hai più in mente questi campi, queste Ninfe, me? Ricevi tu ancora qualche conforto dalle caprette, e pecore tratte in ischiavitù teco? Mentre che così diceva, lo colse, dopo il piangere, e il tribolarsi, un profondo sonno. Gli vennero innanzi le tre Ninfe in aspetto di donne, di bella statura, appariscenti, mezzo nude, scalze, co' capelli sciolti, somiglianti alle figurate nelle statue: in prima mostrarono a Dafni compassione; e finalmente la maggiore d'età fra loro lo confortò con queste parole: Dafni, non incolpare noi: imperocchè sta Cloe a cuore a noi più che a te. Avemmo già compassione di lei bambina, e a lei giacente in questa spelonca proccurammo alimento. Non ha ella punto che fare con poderi di Lamone, nè con mendicume di pecore. Anche a' presenti suoi casi abbiamo rivolto il pensiero, acciocchè in Metimna non vada schiava, e non sia col bottino fatto divisa. Quello Iddio Pane, che sotto a quel pino è ritto, e al quale voi non faceste mai onore veruno d'un menomo fiorellino, quello fu pregato da noi a soccorrerla. Egli è più

di

di noi agli eserciti avvezzo; lasciando più volte questi luoghi campestri, andò a guerreggiare; e ora appunto se ne va contro a' Metimnei formidabile nemico. Non ti tribolare per ciò; ma levati, e va a ritrovare Lamone, e Mirtale, anch'essi sul terreno dolenti, che stimano te essere parte del fatto bottino. Domani colle capre, e colle pecore ritornerà Cloe: sarete alla pastura insieme, suonerete la zampogna insieme. Di tutte l'altre faccende vostre avrà cura Amore. Dopo la visione, e le proferite parole, destasi Dafni, e lagrimando fra l'allegrezza, e il dolore, adora le statue delle Ninfe, promettendo, se Cloe gli salvano, di porgere loro in sagrifizio la miglior capra del branco: indi corre difilato al pino, dov'era l'immagine di Pane, co' piè caprini, cornuta, che con l'una mano tenea la zampogna, e coll'altra un balzante capretto; adora lo Iddio, per Cloe lo prega, e s'obbliga a sagrificargli un caprone. Finalmente potendo a pena cessare dal piangere, e dal pregare, verso il tramontar del Sole/toltosi in collo il tagliato fogliame, al villaggio ritorna: toglie l'affanno dal cuore a Lamone, l'empie d'allegrezza, col cibo un poco si ristora, e desiderando di ripigliare quel sonno, che avea non senza lagrime finito, fa di nuovo preghiera di veder le Ninfe dormendo, che più presto s'apra il giorno, in cui gli aveano promessa la tornata di Cloe. Di tutte le notti parve a lui

 que-

questa lunghissima, nella quale avvennero i casi, ch' io dirò. Il Capitano de' Metimnei avanzatosi in mare circa dieci ottavi di miglio, volle che i soldati suoi nella scorreria affaticati si ristorassero; onde veduto un promontorio, il quale a guisa di mezza luna sporgendosi fuori in mare, formava un' insenata, più d' ogni porto quieta, e sicura stazione di vascelli; quivi gittò l' ancore, senza accostarsi a terra, per non essere dagli uomini del paese molestato; e lasciò alle sue genti fare allegrezze, e stravizzo, come se fossero state in sicurissima pace. I soldati, che d' ogni cosa aveano abbondanza per la fatta preda, tracannavano, e giuocavano, e pareano solennizzare il giorno della riportata vittoria. Ma volgendosi il dì verso la sera, e venendo all' imbrunirsi della notte a fine i godimenti; parve, che tutta la terra di repentine fiamme risplendesse, e grandissimo romoreggiare di remi s' udiva, come di grossa armata nemica, che navigasse. Gridava alcuno, che il Capitano s' apparecchiasse al combattimento: altri un altro chiamava; taluni pareano feriti; e tale v' avea, che veramente appariva con faccia di cadavere. Avresti giurato che fosse un notturno combattimento senza nemici. Tale fu quella notte, ma assai più terribile il vegnente giorno. I caproni, e le capre, che già erano stati di Dafni, aveano sulle corna l' ellera co' grappoli delle coccole sue; e i montoni, e le pe-

pecore di Cloe mandavano fuori urla di lupi. Appariva ella medesima inghirlandata con le frondi del pino. Molte erano le maraviglie anche in mare. Usavasi ogni forza per sarpare, e l'ancore stavan salde in fondo: s'altri si metteva a vogare, gli si spezzavano i remi; i delfini dal mare balzando, e con le code le navi percuotendo, quelle scassinavano, e scommettevano. Udivasi sulla sommità d'un dirupato masso il suono d'una zampogna, non come di zampogna dilettevole, ma come di tromba, che ferendo gli orecchi mettea spavento. Sbigottiti tutti correvano all'arme, e gridando: Ecco i nemici, e non gli vedevano: desiderano, che ritorni la notte, quasi sperando qualche tregua da quella. Qualunque uomo avea punto di senno, conosceva benissimo che tali spauracchi, e romori mandava lo Iddio Pane, contro a que' navigatori adirato; ma la cagione perciò non poteano indovinarne, dappoichè non era stato da loro tempio veruno saccheggiato a Pane; fino a tanto, che verso il mezzogiorno al Capitano, certamente per volontà degli Iddii, preso dal sonno, parve che Pane stesso dicesse queste parole: O di quanti sono al mondo scelleratissimi uomini, ed empj, qual furia v'ha stimolati a molestare con mano armata, e con tale ardimento quella a me carissima campagna, a sbrancare armenti di buoi, e greggi di pecore da me favoriti, e protetti? Spiccaste via da un sagro luo-

go una donzella, di cui vuole Amore ordire una storia, nè aveste rispetto alle Ninfe, che tutto scorgevano, nè me Pane in riverenza. Voi perciò nè vedrete mai più Metimna navigando con tali spoglie, nè da questa zampogna, che v'empiè di spavento, potrete fuggire: anzi vi farò io affogare nell'onde, e pasto de' pesci, se non vi sbrigate di subito a restituire Cloe a quelle Ninfe; e, intendimi bene, aggiungi a Cloe le sue capre, e le pecore. Su, riportate colla nave donzella, e robe. Sarò io guida alla tua navigazione, se a quella parte volti la prora. Il Capitano, che Briasside si chiamava, tutto di spavento ripieno, balzò fuori del letto, e fatti incontanente venire a sè tutti quelli che padroneggiavano gli altri legni, comandò loro, che incontanente cercassero Cloe fra' prigioni. La trovano, davanti a lui la conducono; ed egli vedendola inghirlandata colle frondi del pino, prende ciò per contrassegno, e corroborazione di quanto ha in sogno veduto, e lei sulla Capitana riporta a terra. Appena avea posto Cloe il piede fuori della nave, chè di nuovo s'udì il suono della zampogna dal masso, non però con quella prima terribilità ostile, ma pastoreccio, e d'invito alle gregge ne' pascoli. Le pecore scendevano la scala del vascello senza sdrucciolamento d'ugne; e più sicure, e baldanzose le capre già accostumate ai balzi rovinati, e dirotti. Accerchiavano tutte Cloe, e a guisa
di

di coro la festeggiavano intorno, e saltellando, e belando, le davano manifesti segni d'allegrezza. Ma i bestiami d'altri pastori, e caprai, quasi quel suono non gl'invitasse, stettero saldi in corpo alla nave, dov'erano stati posti. E già ogni uomo fuori di sè per lo stupore, innalzava con inni al Cielo la possanza di Pane, quando in mare, e in terra apparirono segni più maravigliosi de' già veduti. Sarparono le galee de' Metimnei da sè, prima che alcuno mettesse mano all'ancore; un delfino colla schiena fuori dell'acque guidava la Capitana; e dalla terra un grato, e piacevole suono di zampogna guidava pecore, e capre; nè si vedea chi suonasse. Tutte insieme quasi in ordinanza andavano, e pascolavano ad un tratto dalla dolcissima armonia allettate. Avea già Dafni guidato il suo branco al pascolo quel giorno la seconda volta, quando vedute da una certa altura le gregge, e Cloe, ad alta voce esclamando: oh, Ninfe! oh, Pane! corre alla pianura, abbraccia Cloe, cade svenuto. A gran fatica gli abbracciamenti di Cloe lo ristorano, e in lui richiamano gli smarriti spiriti; pur finalmente rinvenuto, giunge al faggio, a cui solevano ritrovarsi, e quivi sul tronco sedendo le chiede come da tanti nemici fosse fuggita. Ella ogni cosa per ordine gli racconta: edera sulle capre, urlo di pecore, ghirlande di pino fiorite a sè sulle tempie, fiamma in terra, fracasso in mare, suono di

di zampogne doppio da guerra, e pacifico, la notte orribile, e il suono, che insegnava a lei il cammino ignoto. Dafni conoscendo manifestamente la mano di Pane in tutto, come promesso le aveano in sogno le Ninfe, narra anch' esso a lei quanto egli ha udito, e veduto: essere stato vicino a morire; per grazia delle Ninfe vivere: e così detto, lei per Lamone, e Driante manda, e perchè arrechi le cose occorrenti ad un sagrifizio. Egli intanto sceglie la più grassa capra del branco, d'edera l'inghirlanda, in quella guisa, ch' erano le capre appunto apparite ai nemici, e sparsovi fra le corna un poco di latte, alle Ninfe in sagrifizio l'uccide, l'appende, la scuoja, e a quelle il cuojo consacra. Venendo Cloe appresso accompagnata, accende il fuoco, una parte delle carni lessa, un' altra arrostisce, le primizie salva alle Ninfe, e sparge a quelle un nappo colmo di mosto. Indi ammucchiato fogliame da potervisi sopra adagiare, si diede a far gozzoviglia, e a godere, adocchiando però sempre, che qualche lupo non assalisse d'improvviso la greggia con atto di nemico, e cantando tutti certe laudi composte dagli antichi pastori ad onore delle Ninfe. Pernottarono nello stesso campo, indi spuntato il nuovo giorno, si ricordarono anche di Pane: e preso il caprone capo della greggia, quello inghirlandato di pino condussero all'albero, dov' era l'immagine dello Iddio; e quivi spargendoli

fra

fra le corna vino, e celebrando la gran clemenza di Pane, a lui lo sgozzarono, l'appesero, gli trassero il cuojo, e le carni lesse parte, e parte arrostite posarono in foglie sul prato: il cuojo, e le corna appiccarono al pino appresso la statua, dono pastorale, dedicato allo Iddio de' pastori; a cui offerirono anche le primizie delle carni, e versarono vino col più capace nappo, che avessero. Cloe cantò, accompagnò Dafni il suo canto colla zampogna. Mentre che a quel modo stavano tutti lieti a mensa, sopravvenne quivi per avventura il bifolco Fileta, arrecando a Pane certe ghirlande, e uve ancora su i tralci, e colle foglie, seguito da Titiro suo minor figliuolo, giovane con rossi capelli, occhi azzurrigni, biancone, è al camminare, e saltare destro come un capretto. La compagnia si levò, e co' due sopravvenuti mescolatasi, danzando inghirlandò Pane, ai rami del pino appese i tralci, e ripostisi tutti a sedere beveano insieme. I vecchi, come pur sogliono fare, quando sono un pochetto spruzzati dalla rugiada di Bacco, cominciarono fra loro un prolisso chiacchierare, e a dire in qual forma ai tempi della loro gioventù pascolavano le gregge, e da quante scorrerie de' nemici s'erano sottratti; chi si gloriava d'avere ammazzato un lupo; chi d'essere da Pane in fuori il migliore a sonar la zampogna. Questo vanto si dava Fileta. Per la qual cosa Dafni, e Cloe gli furono in-

intorno, caramente pregandolo, ch'egli volesse insegnar loro l'arte, e suonasse la zampogna almeno per onorare la solennità d'uno Iddio, a cui è così grato tal suono. Accusava Fileta il fiato debole della vecchiezza, nondimeno diè di mano alla zampogna di Dafni. Era quella minuta, e piccina, strumento per la bocca, e pel soffio d'un fanciullo, non atto all'ampiezza dell'arte. Fileta dunque manda per la zampogna a casa sua, lontana di là dieci ottavi di miglio, Titiro, il quale gittatosi il saltambarco daddosso, se n'andava mezzo nudo a lanci, e a salti, che parea un cerviatto. Lamone propose intanto di narrare la favola di Siringa, cantatagli già da un Siciliano, pel premio d'un caprone, e d'una zampogna, e disse: Quella Siringa, ch'è strumento oggidì, tale non fu un tempo, ma donzella bellissima, e in musica maestra, pastorella di capre, che colle Ninfe scherzava, e, come fa al presente, sonava. Standosi ella così pascolando, cantando, e dandosi bel tempo, Pane le si accostò, e tentando con le persuasive d'indurla a fare la voglia sua, le promise di far sì, che le sue capre le avrebbero figliati due capretti ad un parto. Ella dell'amor suo facendosi beffe, gli rispose, che non avrebbe mai voluto per amante uno tutto uomo, non che un suo pari mezzo caprone. Di che Pane deliberò d'usare la forza, e si diede a correrle dietro. Fuggiva Siringa dalla violenza dello Iddio; ma

ma infine stanca dal correre, fra le canne d' una palude si nascose, e quivi disparve. Pane crucciato tagliò le canne, nè trovandovi la fanciulla, e indovinando qual fosse la sua disgrazia, ch'era appunto stata tramutata in canna, immaginò di farne uno strumento, e più canne disuguali congegnò con la cera, per memoria di quel disuguale amore. Così che colei, che un tempo era bellissima donzella, è oggidì risonante zampogna. Avea appunto Lamone terminato il suo favoloso racconto, e Fileta gli dava lode dell'avere più dolcemente narrata quella favola, che se la fosse stata cantata: quando eccoti Titiro arrecare al padre la zampogna, grande strumento, di grosse canne composto, e dove le saldava la cera, variate con rame. Avresti detto, che l'era quella zampogna, che Pane avea insieme connessa la prima volta. Si levò in piedi Fileta, e posandola ritta sopra un sedile, fece prova in prima, se per le canne passava il fiato; e ritrovando, che v'operava netto il soffio, incominciò a darvi dentro con tant'anima, e sì da valentuomo, che ognuno avrebbe creduto d'udire un concerto di pifferi; tanto forte suono n'usciva. Ma a poco a poco temperando la veemenza del soffiare, a più grata armonia la suonata condusse, e dando un vero saggio di tutte le maestrie in musica, ne trasse quel suono, conviene ad un branco di buoi, quello che piaceva alle capre, quello ch'era grato alle pecore.

re. Grazioso era quel delle pecore, robusto quello de' buoi, quello delle capre acuto: gareggiava co' tuoni di tutt' i flauti una sola zampogna. Stavansi tutti gli altri ad udire con diletto, quando rizzatosi Driante in piedi gli ordinò, che sonasse un' aria composta ad onore di Bacco; e cominciò una tresca da vendemmia, nella quale rappresentava il vendemmiatore, quando egli porta le ceste, poi quando pigia l' uve, e quando imbotta, e quando succia il mosto. I quali atteggiamenti furono così puntualmente, e sì ad evidenza da Driante in quella danza eseguiti, che tutti avrebbero giurato di vedere viti, strettojo, botti, e Driante a bere in effetto. Il terzo vecchio, ricevuta la sua lode, bacia Dafni, e Cloe, i quali senza mettere altro tempo in mezzo, levatisi da sedere, rappresentano la favola da Lamone raccontata. Dafni imitava Pane, Cloe Siringa: egli pregava per persuaderla; ella beffeggiavalo sogghignando. Egli contraffacendo l' ugne forcute, in punta di piedi correva: ella rappresentava del fuggire la stanchezza. Finalmente Cloe fingendo, che una selvetta fosse palude, in quella s' appiatta. Dafni prende la zampogna grande di Fileta, fa una suonata amatoria, flebile, da uomo amante, allettativa ad amare, e qual di chi cerca, e richiama. L' ammira Fileta, e con esultazione baciandolo, insieme col bacio la zampogna gli porge, pregando gl' Iddii, che Dafni

fni

fni ad un successore suo pari la lasci. Egli intanto quella sua piccina zampogna a Pane consacra, e baciata Cloe, come veramente stata smarrita, e ricoverata, sonando guidava a casa la greggia. Ed essendo sopravvenuta la notte, Cloe anch'ella raccoglieva col suono della zampogna il suo branco, per ricondurnelo all'ovile. E già s'erano capre, e pecore approssimate, e Dafni prossimo a Cloe camminava. Di che s' intrattennero in ragionamenti quanti vollero, fino a tanto, ch'erasi la notte molto bene avanzata, accordandosi a condurre fuori le gregge il vegnente dì molto più per tempo: e così fecero. Uscirono alla pastura al primo spuntare del giorno; e salutate prima le Ninfe, poi Pane, andarono sotto al faggio, dove insieme sonarono la zampogna, sedettero quanto più poterono l'uno appresso all'altro; indi levatisi, senza approdar nulla, si diedero a mangiare insieme, ed a bere latte, e vino; dal che fatti più caldi, e baldanzosi, ed entrati in gara, come fra gl'innamorati si suole, di chi più sapesse volersi bene, a poco a poco pervennero ad assicurarsi l'un dell'altro col giuramento. Dafni va al pino, e giura per lo Iddio Pane di non vivere senza Cloe un giorno. Entra Cloe nella spelonca, e giura per le Ninfe a Dafni, che per lui morrà, e viverà. Ma Cloe, che giovanetta era, e assai semplice, uscita della spelonca, volle che Dafni le facesse un altro giuramento,

ritrovata?

e gli disse: Pane è un Iddio inclinato agli amori, e da non fidarsene. Amò Piti, amò Siringa, e mai non rifinisce di molestare le Driadi, e dar briga alle Ninfe per gli orti. Facendo egli dunque delle falsità sì picciolo conto, non si curerà punto di gastigar te, se tu t'accostassi a maggior numero di femmine, che non ha canne questa zampogna. Giurami dunque per la greggia delle tue capre, e per quella capra, che i primi alimenti ti diede, che non sarà Cloe da te abbandonata giammai, finchè ella a te della data fede non manca; e s'ella alle Ninfe mancasse, o a te, fuggi da lei, abbiala in odio, anzi a guisa di lupo l'uccidi. Giubilava il cuore a Dafni a sentire quanto ella avesse timore di perderlo; e postosi in mezzo alla greggia sua, presa con l'una mano una capra, e con l'altra un caprone, giurò d'amarla finchè fosse amato da lei; e che preferendo ella altro uomo a Dafni, non lei, ma lui ucciderebbe. Di ciò fu la fanciulla contenta, e prestò a così fatto giuramento gran fede, stimando da fanciulla, e pastorella semplice, ch'ell'era, che capre, e pecore fossero de' capraj, e de' pecoraj le Deità peculiari.

Il fine del Libro Secondo.



GLI AMORI PASTORALI

DI DAFNI E CLOE.



LIBRO TERZO.

Quando seppero gli uomini di Mitilene il fatto delle dieci galee approdate alla spiaggia loro; e ricevettero avviso da certuni giunti dalla campagna del saccheggiamento; giudicando, che fosse un vitupero il comportare da' Metimnei così fatta offesa, stabilirono, quanto più presto fosse stato possibile, d'andar loro addosso con l'arme. Per la qual cosa, fatta una leva di tremila uomini a piedi, e cinquecento a cavallo, quelli mandarono sotto Ippaso Generale per la via di terra, temendo, per esser già venuto il verno, del mare. Egli mosse il campo; ma non perciò saccheggiava le terre di quei di Metimna, nè i beni se ne portava de' villani, e lavoratori, estimando ciò essere atto di ladrone piuttosto che di Generale d'esercito: anzi sollecitamente avviavasi verso la Città, con intenzione

d'assalirne le porte non guardate con diligenza. Ma mentre, ch'egli era lontano ancora dalla Città circa venticinque miglia, gli andò incontra un Araldo a chiedergli pace. Erano stati que'di Metimna informati da' prigioni, che gli uomini di Mitilene non aveano saputo cosa veruna di quanto era ai giovani loro avvenuto; ma che solamente villani, e pastori gli aveano battuti per rifarsi d'un torto; per la qual cosa cambiavano opinione, avvedendosi d'essersi diportati nel maltrattare quella vicina Città piuttosto con rabbia, che con prudenza. Offerivano dunque di restituire tutta la preda, a patti, che fra loro in terra, e in mare sicuro commerzio s'aprisse. Il Generale, comechè creato fosse con assoluta facoltà, mandò l'Araldo a Mitilene; e posto il campo circa dieci ottavi di miglio lontano da Metimna, attendeva gli ordini dalla Città. Di là a due giorni l'Araldo ritorna con la risoluzione, che la preda accetti, e che senza fare ostilità veruna, alla sua Città si volga di nuovo: imperocchè i suoi potendo a volontà loro eleggere la guerra, o la pace, accettavano l'ultima per la migliore. In tal guisa dunque la guerra fra que'di Metimna, e i Mitilenei, fuor d'ogni opinione cominciata, e finita, si sciolse. Ma per Dafni, e Cloe assai più crudele, che la guerra, cominciò il verno; imperocchè la neve fioccata a grandissime falde, avea tutte intrac-
chiu-

chiuse le strade, e i paesani tutti nelle loro case serrati. Dove rapidamente si divallavano i torrenti dalle montagne, agghiacciavasi l'acqua, gli alberi apparivano distorti, la terra coperta tutta, e fino appresso alle sorgenti gelati i ruscelli in ogni luogo. Per la qual cosa non v'era chi più guidasse fuori armento, o uscisse egli di casa: ma accendendo bellissimi fuochi al cantare de' galli, chi torceva filo, chi pelo di capra tesseva, e chi con grande industria lacciuoli da uccellare faceva. Gittavano nelle mangiatoje a' buoi paglia, alle capre, e alle pecore negli ovili fogliame, a' porci nelle stalle ghiande, e strame. Mentre che ognuno s'intratteneva a questo modo nelle faccende di casa, tutti gli altri pastori, e lavoratori lietamente passavano i giorni, e in quel tempo, che avanzava loro da' lavori, o facevano colezione, o saporitamente dormivano; tanto, che pareva loro più bello quel Verno, che State, Autunno, e la stessa Primavera. Cloe, e Dafni stimolati dalla ricordanza de' passati diletti, dell'essere, del sonare, e del mangiare insieme; non potevano chiudere occhi la notte, e pieni di malinconia passavano quell'oziosa stagione, aspettando quasi una seconda vita dopo la morte. Uno zaino venuto loro alle mani, da cui traevano fuori il mangiare, o un veduto orciuolo, a cui aveano bevuto insieme, o la zampogna là gittata a caso, era ricordo del mutuo amore, e gli trafig-

geva. Pregavano le Ninfe, e Pane d'essere da tanti mali sbrigati, e che mostrassero finalmente a loro, e alle gregge il Sole come prima; e così tuttavia pregando, studiavano la via di potersi vedere insieme. Cloe però non sapea a che risolversi, nè avea consiglio, che le valesse; imperocchè la femmina stimata sua madre, non le si spiccava mai dattorno, ammaestrandola a scardassare la lana, o a filare, frammettendo qualche parola di futuro maritaggio. Ma Dafni non avendo punto che fare, e più della fanciulla svegliato, ritrovò questa sottigliezza per poterla vedere. Erano appunto davanti alla casa di Driante appresso all'ovile due mirti assai grandi, e una piantata edera. Stavansi i mirti l'uno all'altro vicini, l'edera in mezzo, la quale di qua e di là stendendo i suoi rami ad entrambi a guisa di vite, con le sue dense foglie faceva aspetto di spelonca: in quantità, e grandi come grappoli d'uve, pendevano da' suoi tralci i corimbi. Per la qual cosa calava sempre appresso a quella un nuvolo d'uccelli, che non trovavano pastura in altri luoghi. Parecchi merli v'erano, e tordi assai, colombacci, stornelli, e tutto l'altro uccellame, che vive d'ellera. Dafni facendo le viste d'andare a caccia di così fatti uccelli, si mette in via, empiuto lo zaino di focacce condite col miele; e per meglio darla ad intendere arreca seco panioni, e lacci. Poco più che un miglio avea a fare:

ma

ma la neve non ancora disfatta gli diede assai briga; se non che Amore ritrova il varco per fuoco e per neve, se la fosse la neve di Scizia. Giunge dunque correndo all'ovile, si crolla dalle gambe la neve, e tende lacci, e panioni, e ad attendere gli uccelli, e Cloe si mette attento in agguato. V'andarono a stormi gli uccelli, e tanti ne prese, ch'egli avea sempre gran faccenda a ricogliere, a schiacciar capi, a pelare. Non perciò intanto usciva fuori anima nata, non uomo, non femmina, anzi non gallina di pollajo; ma tutti si stavano chiusi dentro, e ben presso al fuoco: onde dolente Dafni d'essersi partito da casa con mal augurio, stette in fra due, s'egli dovesse con qualche colorata cagione andare all'uscio; rivolgendo in mente qual potesse essere il pretesto migliore. Ci sono venuto per fuoco? Oh! no. V'erano i vicini, e io ho fatto più d'un miglio. Venni a domandar del pane? Lo zaino è pieno di robe da mangiare. M'abbisogna vino? Non sono, si può dire, tre giorni, ch'hai imbottato il mosto: m'inseguiva il lupo? L'orme del lupo dove sono? Ci venni a prendere uccelli? Ora gli hai presi, perchè non te ne vai? Avrei voglia di veder Cloe. E chi è colui che potesse confidar ciò al padre, o alla madre d'una fanciulla? Io veggo che i giovani in ogni luogo si tacciono. Tutte le pensate mie farebbero nascere sospetto. Meglio è dunque ch'io non faccia parola: ri-

rivedrò Cloe all'aprirsi di primavera, dappoichè egli pare che sia disposizione di fortuna, ch'io non abbia a vederla in questo inverno. Rivolgendo tali, e altre così fatte cose in mente, e i presi uccelli togliendo, pensava d'andarsene; ma come se Amore avesse allora compassione del fatto suo, avvenne questo accidente. Sedeva Driante a mensa colla sua famiglia; facevasi il compartimento delle carni, mettevasi avanti pane, mescevasi vino. Intanto un di que' cani che sono custodi delle pecore, osservata la disattenzione de' padroni, ciuffa un pezzo di carne, e con quella in bocca fuori di casa corre a furia. Ne seppe assai male a Driante, poichè appunto la sua porzione perdeva, onde preso un bastone gli andò dietro all'orme, come un bracco; e giunto all'edera, riconobbe Dafni, il quale postasi la sua preda in collo, pensava d'andarsene in fretta. Della carne, e del cane si dimentica incontanente, e dicendogli ad alta voce: Buondì, figliuolo, lo abbraccia, lo bacia, gli prende la mano, l'introduce in casa. Poco mancò, che i due innamorati a quell'improvviso vedersi, non cadessero in terra. Contuttociò ritti in piedi sostenendosi a fatica, e insieme congratulandosi gentilmente, si diedero il bacio dell'ospitalità: e questo fu puntello, che non gli lasciò cadere. Dafni fuori d'ogni speranza trovandosi con Cloe, avutone un bacio, e appresso al fuoco messo a sedere, rovesciò sulla mensa palombi,

bi, e merli, e raccontando che annojato dallo stare in lungo ozio in casa, e non potendone più, era uscito ad uccellare; e come parte di quegli uccelli avea presi co' lacciuoli, parte col vischio, mentre che andavano all'edera, e a' mirti. Tutti gli dissero, ch'egli avea fatto bene, e l'invitarono a mangiare di quello che avea loro lasciato il cane. Ordinarono a Cloe, che desse da bere, la quale assai lieta a gli altri lo porse, a Dafni dopo tutti: dimostrandosi stizzosetta, che quivi venuto, avesse voluto, senza vedergli, dar là volta indietro, e correre a casa. Con tuttociò prima di presentare la tazza a lui, vi pose all'orlo la bocca, dipoi gliene diede. Egli comechè assetato fosse, bevea adagio, per prolungarsi con quell'indugio il piacere. Rimase fra poco vacua la mensa di carni, e pane; ma standosi tuttavia a sedere, gli domandavano, che fosse di Mirtale, e di Lamone, chiamandogli fortunatissimi, che avessero tal bastone di loro vecchiezza; delle quali lodi Cloe giubilava. E quando lui ritennero, perchè nel vegnente giorno aveano a fare una solennità ad onore di Bacco, mancò poco che ella per l'allegrezza non si gittasse loro a' piedi adorandogli come Bacco stesso. Trasse di subito fuori della biscaccia molte focacce col miele condite; e tutto l'uccellame da lui preso venne per la cena apprestato; le botti si spillarono un'altra volta; di nuovo il fuoco s'accese; e venuta in breve

la

la notte, si posero a mensa, dalla quale finalmente, dopo d'avere raccontato favole, e cantato, si levarono, e andarono a letto, Cloe con la madre, Driante con Dafni. Non aveva Cloe altro pensiero, fuorchè quello dell'aver la mattina a rivedere Dafni; ed egli si consolava, considerando dell'essere col padre di Cloe. Grandissimo fu il freddo al nuovo giorno, e un'acuta brezzolina spirando inaridiva e penetrava ogni cosa: escono i pastori del letto, sagrificano a Bacco un montone d'un anno, e acceso un gran fuoco, apprestano il mangiare. Mentre che Nape cuoce il pane, e Driante il montone; trovatisi Dafni, e Cloe sfaccendati, vanno fuori all'edera, e di nuovo tendendo lacciuoli, e panioni, prendono non picciola quantità d'uccelli. Intanto caramente si festeggiano, e così dolcemente si parlano: Cloe, io ci venni per te: io lo so, Dafni. Per tua cagione i meschinetti merli uccido: come son io a te in grazia? Ricordati di me. Io mi ricordo di te, sì te lo giuro per quelle Ninfe, alle quali feci anche giuramento nella spelonca, a cui ritorneremo subito, che sarà disfatta la neve. Ah! Cloe, quella è ancora ammassata: io mi struggerò prima d'essa. Dafni, sta di buon animo, comincia il Sole a riscaldare. Oh! Cloe mia, così cuocesse egli, come quella fiamma, che m'arde il cuore. Tu ti fai beffe del fatto mio per darmela ad intendere. No, per quelle capre,

sulle

sulle quali volesti, ch'io giurassi. Poichè Cloe a guisa d'Eco al suo Dafni ebbe fatte tante risposte, Nape gli chiamò, ond'eglino a casa frettolosamente ritornati, molto maggior preda, che il passato giorno v'arrecarono. Quivi spargendo le primizie del vino a Bacco, inghirlandati d'edera pasteggiavano: e quando a tempo ebbero cantati gl' inni a Bacco, e la festa sua celebrata, rimandarono Dafni con lo zaino ripieno di carni e pane: dandogli anche certi colombacci, e tordi da presentare a Lamone, e a Mirtale, dicendo, che per se n'avrebbero già presi degli altri durante il verno, e il frutto dell'edera. Se n'andò Dafni, poich'egli ebbe dato il bacio d'ospitalità a tutti, e l'ultimo a Cloe, perchè gliene restasse puro il sapore. Ma non cessò egli tuttavia di studiare molte cagioni, e altri artifizj da ritornarvi, tanto che non passò il restante del verno, senza amorosi ritrovi affatto. E già cominciava la primavera, fondevasi la neve, scoprivasi la terra, germogliavano l'erbe, gli altri pastori conducevano al pascolo le gregge; e prima di tutti Cloe, e Dafni, come quelli che servivano a molto maggior pastore. Corrono entrambi subito alla spelonca delle Ninfe, di là a Pane, e al suo pino: finalmente al faggio, dove sedendo, pascevano i branchi loro, e si vezzeggiavano. Andarono anche per fare ghirlande alle immagini, a cercare fiori; i quali dal soave alitare de' zeffiri nu-

nutriti, e dal Sole riscaldati, a pena cominciavano a sbucciare: con tutto ciò ritrovarono viole mammole, giunchiglie, mordigallina, e quanti altri fiori primi spuntano la primavera. Con questi n'andarono ad inghirlandare le immagini degl' Iddii, e a quelli offerirono del nuovo latte di loro pecore e capre. Incominciarono appresso a mettersi a bocca la zampogna, quasi volessero sfidare i rossignuoli, che da' boschetti rispondevano; e così un pochetto principiavano a canterellare, quasi volessero dopo un lungo silenzio, riandare colla memoria le loro canzoni. In un luogo belava la greggia, in un altro saltavano gli agnelli, e di sotto al ventre delle madri chinandosi succiavano a quelle le poppe. Inseguivano i montoni le pecore che non aveano ancora figliato, e lo stesso facevano colle capre i maschi loro. Lieta era tutta, e ridente la campagna, e liete erano le genti, e gli animi di tutti riscaldava Amore; ma sopra gli altri sentivano Dafni, e Cloe le sue pungenti ferite. Ricordavansi più che mai gli oscuri ammaestramenti di Fileta, e fra sè molte cose mulinando, giudicavano che lo starsi d'accosto non fosse sufficiente alla guarigione; e puerilmente di ciò dolendosi ragionavano. Era poco di là discosta la casa d'un certo Cromi, il quale vivea d'un suo poderetto, colla moglie sua vecchierella anch' essa. Costei che nata era in Città, e delle cose d'amore avea

grande

+ Cfr. la Traduz. del Caro e di Amyot

grande esperienza, e compassione agl'innamorati; poichè più volte ebbe veduti Dafni, e Cloe a guidar fuori le capre, e le pecore, e loro sempre insieme, come corpo, e ombra, accortasi a'cenni, ed a'ghigni di quello ch'era, cioè che fossero l'uno dell'altro fieramente accesi, si pose in animo un giorno di far la spia e d'ascoltare di che così lungamente cianciassero. E detto a Cromi ch'ella voleva visitare una sua vicina da parto; andò loro dietro pianettamente, e appiattatasi in certi cespugli, per non essere veduta, ogni cosa da loro detta intese; e udendo quanto di loro ignoranza si rammaricassero; propose fra sè di voler giovare a'due giovani onestamente. Nel vegnente giorno fingendo la stessa visitazione di prima, se n'andò apertamente, dove l'uno, e l'altra sedevano, e accostatasi a quelli con una faccia, che mostrava dispiacere, a Dafni rivolta gli disse: Dafni, figliuol mio, ajutami: di venti oche, ch'io avea, un'aquila me n'ha una rapita, e la più grassa: e perch'essa per la sua grassezza appunto assai pesa, la non ha potuto portarla in alto sulla sommità di quella rupe, dove suole; ma tenendola stretta fra gli artigli, è piombata in quella selva colaggiù. Pregoti dunque per le Ninfe, e per Pane, va a quella selva, e cerca di riavere l'oca mia. Io non ho coraggio d'entrarvi sola, tu non lasciare, ch'essa faccia questo storpio al nume-

ro dell'oche mie. Ucciderai forse anche l'aquila; che da qui in poi non v'abbrancherà più tanti capretti, nè agnelli. Rimarrà intanto Cloe a custodire la greggia; io son certa che le capre la conoscono molto bene, poichè le guidate al pascolo insieme. Dafni senza altro pensiero si rizza incontanente, e preso il vincastro in mano, a Licenione va dietro, la quale quanto può discosto da Cloe lo conduce. E giunta dove più era folta la selva, impone a Dafni, che si metta a sedere appresso ad una fonte, e gli dice: Dafni, tu se'di Cloe innamorato; di ciò mi ragguagliarono nella passata notte le Ninfe, le quali mi dissero quanto dispiacere tu avesti jeri, e mi comandarono ch'io dia a te la salute, sponendoti che cosa sia guarigione d'amore. Il che se tu consenti, e vuoi essere a'detti miei ubbidiente discepolo, sta certo, ch'io farò quanto m'hanno le Ninfe ordinato. Non poteva capire Dafni nella pelle per l'allegrezza; e come quegli, ch'era un giovanastro caprajo, poco pratico delle cose, e preso da amore, le si gittò a'piedi, e con le più umili preghiere del mondo scongiurava Licenione che gl'insegnasse così fatta ricetta; e quasi ch'ella gli promettesse un gran segreto, e ch'egli per suo scolare fosse quivi mandato veramente dagl'Iddii, le promise un capretto, certe ricotte fatte di purissimo latte, e davantaggio anche la capra. Licenione, trovando della sua compassione maggior frutto

che

che non avrebbe pensato, incominciò a parlargli in tal forma: Una volta, figliuol mio, tu hai a sapere, che vivea in queste contrade una fanciulla, Agnotide chiamata, veramente fattura degli Iddii in bellezza; ma sì solinga, e schiva dell'umana conversazione, che tu avresti detto lei essere paurosa degli uomini come una lepre de' veltri. Erano i fiori de' prati, e le canzoni degli uccelli ne' boschetti il suo solo piacere, e benchè in suo cuore la non si sentisse paga affatto, pure la non sapea curarsi d' altro. Di che non avvedendosi ella punto, a poco a poco sì di mala voglia, e maninconiosa divenne, che le cominciavano le guance a sfiorire, gli occhi a comparire attoniti, a impallidire le labbra, e un menomo segno di sorriso non appariva più nella sua bocca. L'avea più volte veduta un giovinetto, il cui nome era Edonio, bello anch'egli oltremisura, e in faccia sì florido, che chi lo vedea, subito diceva: Questi è Amore. E bench'egli fosse prima volubile come pecchia, che qua e colà vola ad ogni fiore, e non avesse mai arrestato il cuor suo a femmina veruna; pure dapoich'egli ebbe la solitaria fanciulla veduta una volta, non potea altro avere in mente, che lei, e sì profondamente gli era entrata nel cuore, che sentendosi crudelmente trafitto, ne moriva. Il tapinello giovane non sapendo che farsi, perchè la

fanciulla da lui sempre fuggiva come dal fuoco, e sentendosi vicino a finire i suoi giorni, ricorse alla spelonca di quelle Ninfe, alle quali io so, che spesso tu e Cloe andate pregando per averne soccorso. Quivi, mentre ch'egli, più fervorosamente, che l'usato, chiedeva a quelle misericordia un giorno per la sua quasi spenta vita, avvenne che Agnotide, senza nulla sapere di lui, entrò per caso anch'ella per supplicare le Dee, che le togliessero quella sua sconosciuta tristezza dal cuore. Vedutovi Edonio, voltava le spalle per fuggire. Non potè. Imperocchè una delle stesse Dee, lei sbalordita ritenne con queste subite parole: Non fuggire: noi veggiamo a che tu se' qui venuta, ed a che ci venisse Edonio egli ce l'ha poc'anzi proferito piangendo. Il maritaggio sarà guarigione dell'uno, e dell'altra. Conviensi questo onesto nodo alla vereconda Agnotide, e ad arrestare l'animo d'Edonio, che lei ora ama unicamente. Questo vogliono gl'Iddii. Tolga il giovane questo anello, e alla donzella ne cinga il dito. Poichè la voce ebbe queste parole articolate, il braccio della Ninfa, come se stato fosse di carni, e d'ossa, e non di sasso, si spinse avanti, ed offerì ad Edonio l'anello. Agnotide, ed Edonio celebrarono il maritaggio, e furono contenti. Tutte queste cose fingeva Licenione, e aggiungendo una sua favola, che quell'anello fosse a lei pervenuto alle mani, fece a Dafni

ve-

Halle

/:

/x

* pinse, invece che spinse, è un errore di stampa?

vedere un' incastonata pietra, in cui era scolpita la divina Psiche maritata a Cupido. Comprese Dafni qual dovesse essere la sua salute; ma temendo la pietosa Licenione, ch' egli, come rozzo pastore, non forse si lasciasse soverchiamente traportare alla sua fiamma; le raccomandò l' innocenza della semplicetta Cloe, e l' atterrì, assicurandolo, che la giovane l' avrebbe odiato a morte, s' egli le avesse mai così gran mistero palesato, prima che con legittime nozze si fosse legato a lei. Quando Licenione ebbe in questa guisa ragionato, se n' andò da un' altra parte della selva, come s' ella fosse di nuovo andata in traccia dell' oca. Dafni all' udite cose ripensando, lieto dell' imparata dottrina, e parte giurando fra sè di non parlarne a Cloe, per non acquistarne l' odio suo, da lui temuto più che la morte, uscì della selva, deliberato d' appagarsi de' suoi onesti, e semplici passatempi. Andò al luogo, dov' ella stava sedendo, e lei trovò a fare ghirlande di violette mammole; e le raccontò, ch' egli avea ricoverata l' oca dagli artigli dell' aquila. Ella gli pose una ghirlandella in testa, e più delle stesse viole giurava che le piacevano que' capelli: indi tratti fuori delle bisacce certi fichi secchi, e del pane, gliene diede a mangiare, e l' un l' altro si rapivano scherzando i bocconcelli, come colombe Mentre che in tal guisa mangiavano, pensando più al darsi soavissime occhiate, che al cibo;

 vi-

videro un navicello di pescatori, che lungo la costa passava; i quali, non ispirando allora soffio di vento, ma essendo al tutto abbonacciato, e in calma il mare, dato di mano a' remi, s'affrettavano ad ogni lor possa, per servire a certi uomini ricchi, d'arrecare alla Città vivi que' pesci, che aveano presi. Facevano que' marinari quello, che sogliono tutti gli altri, quando vogliono alleggerirsi dalla fatica del vogare. Uno di loro capo degli altri intuonava certe canzoni marinaresche; al quale tutti gli altri, a guisa di coro, con gran concordia di voci rispondevano a tempo. La qual cosa quando essi facevano in aperto mare, la voce dispersa in quell'immenso spazio d'aria svaniva: ma quando pervennero a passare una certa punta di scoglio, ed entrarono in una insenata a mezza luna, concava, e larga, udivasi lo strepitare de' remi più forte, e giungeva a terra benissimo scolpita l' intonazione, e la risposta del coro. Imperocchè il terreno in quel luogo al mare vicino, era una vota vallata sotto ad una costa di monte, la quale ricevendo in sè, come canna d' organo, ogni voce, fatta imitatrice di tutt'i suoni, quelli puntualmente ripeteva, facendo sentire a parte le percosse de' remi in acqua, e a parte il canto de' marinari, che era una consolazione ad udire. Il rimbombo renduto da terra, tanto finiva più tardo, quanto più tardi avea preso il principio dal tuono, che ve-

veniva dal mare. Dafni, il quale sapea benissimo quel, ch'era, stavasi attento sempre al mare, e dilettandosi a guardare quella barchetta trascorrente più veloce che uccello, tentava s'egli potea mettersi a memoria qualche arietta, per suonarla poi colla sua zampogna. Ma Cloe, che non avea più mai sentito prima quel ripercotimento, che chiamasi Eco, quando i marinai intuonavano, guardava il mare, ora si voltava al bosco, stando in orecchi per sapere chi rispondesse. Finalmente essendo già i pescatori oltrepassati, e lontani, e nella vallata un profondo silenzio, domandò a Dafni, se dietro allo scoglio v'avea un altro mare, un'altra barchetta, che andasse, e altri marinari, che cantassero, e tacessero. Dafni fece un grazioso risolino, quella abbracciò, e messale in testa una ghirlanda di viole, cominciò a narrarle la favola d'Eco, patteggiando di volerne per pregio due ghirlande, in cambio di quella, che data le avea. Varie generazioni, fanciulla mia, di Ninfe ci sono, di prati, di fiumi, di boschi, tutte belle, tutte nel canto perite: figliuola d'una d'esse fu Eco; soggetta a morire, come ingenerata da padre mortale, ma bella, come nata da galante madre. Venne allevata dalle Ninfe, ammaestrata dalle Muse a fare ogni suonata colla zampogna, o volesse con cetera, o lira. Ond'essendo oggimai pervenuta al fiore dell'età sua, in compagnia delle Ninfe danzava,

va, cantava con le Muse; e volendo serbare intatta virginità, fuggiva uomini, e Iddii. Pane, parte per invidia del suo canto sdegnato, e parte perchè non avea potuto avere l'intento suo di possedere tanta bellezza, fece sì, che pecorai, e caprai furono da tanto furore invasati, che quasi divenuti cani, o lupi, sbranarono la meschinetta, e lei, che ancora cantava, qua e colà pel terreno dispersero. Ma la terra ad onore delle Muse, quelle membra tutte occultò; serbò il suo canto, e quello manda fuori quando appunto vogliono esse Muse. Imitatrice è d'ogni cosa, come quando era fanciulla, degl' Iddii, degli uomini, degli strumenti, delle bestie, e fin della zampogna sonata da Pane, il quale a quell'armonia tutto s'allegra, e pe' monti le va dietro, non per godere dell' amore di lei, ma per sapere chi sia cotesto suo scolare, che non si vede. Cloe, poich' ell' ebbe questa favola attentamente ascoltata, non solo promise a Dafni le due patteggiate ghirlande, ma dieci; sì, dieci ne meriti, Dafni mio, diceva ella ad alta voce, e gliene ripeteva Eco, testificando in tal guisa, ch' egli non le avea narrato menzogna. Intanto di giorno in giorno sempre più riscaldava il Sole, essendo giunta la stagione al chiudersi della primavera, e all' aprirsi della state: i diletti estivi si rinnovano. Va egli pe' fiumi a nuoto, ella nelle fonti si bagna: egli gareggia, sonando la zampogna,

co'

co' zeffiri, che zufolano ne' pini, ella co'rossignuoli, che ne' boschetti cantano / cacciano loquaci grilli, prendono cantanti cicale, colgono fiori, crollano le frutte dalle piante, mangiano mele; ma sopra tutto è pensoso Dafni, in qual modo possa con Cloe accasarsi, non avendo animo per la sua povertà di chiederla per isposa. In quella state molti erano, che ambivano tali nozze; e da ogni parte concorrevano giovani a domandarla a Driante per moglie / e chi offeriva presenti, chi facea larghe promesse. Nape, stimolata da tante speranze, era principal consigliera, che Cloe si dovesse accasare, stimando, che non fosse bene il tenere più a lungo in casa una fanciulla già divenuta assai grande, la qual forse un giorno sarebbe stata al pascolo svergognata, e per poche rose, e pere avrebbe trovato un marito pastore. Giudicava piuttosto, che fosse da farnela madre di famiglia in qualche casa; e tanti bei doni, che venivano offerti per lei, intanto ricogliere, e serbare ad un loro legittimo figliuol maschio, che non molto prima aveano acquistato. Driante ora cedeva a' consigli, sentendosi a sonare negli orecchi doni molto maggiori, che non meritava una guardiana di pecore: ora pensa che la fanciulla sia troppo gran cosa, per concederla ad un marito fra concorrenti villani; la quale potea un giorno ritrovare i suoi veri parenti, e rendere felicissimi coloro, che l'aveano allevata; per la

qual

qual cosa indugiando la risposta, coll'addurre ora una scusa, ora un'altra, e mettendo tempo in mezzo, teneva la cosa in pendente, e trattanto traeva dall'indugio non pochi presenti. Cloe di ciò avvedutasi, faceva la più dolorosa vita del mondo, e non volendo dar passione a Dafni di ciò, gli tenne celato il fatto per lungo tempo. Pure poich'egli finalmente della sua tristezza s'accorse, e la sollecitava a dirgliene la cagione, sentendosi più trafitto dal non averne notizia, che dall'averla, la gli disse ogni cosa: quanti, e quanto ricchi erano coloro, che chiedevano le sue nozze, quello che avesse detto Nape per affrettarle; che Driante non avea rifiutato, ma preso fino alla vendemmia tempo a risolvere. Fa questo racconto quasi uscir del cervello Dafni, che siede, e gli sgorgano le lagrime dagli occhi come torrenti; grida, e dice, che privo della presenza di Cloe uscirà del Mondo di repentina morte; e non egli solo, ma insieme col pastore le due gregge. Finalmente ritornato in sè, ripiglia vigore, e gli viene in animo di poter persuadere il padre; e spera di valere molto più, che gli altri suoi concorrenti, se anch'egli si paleserà per uno, che voglia la fanciulla. Solo d'una cosa si sbigottiva, che Lamone non era ricco. Perciò gli mancava la speranza. Tuttavia deliberò di concorrere, e Cloe pensò anch'ella, che fosse bene. Non ebbe Dafni ardimento di farne parola a Lamone;

ma

ma preso animo, significò l'amor suo a Mirtale, e le fece cenno di maritaggio. Quella ogni cosa conferì la notte a Lamone, il quale dispettoso l'udì, e agramente le rinfacciò ch'ella fosse mezzana a voler dare una figliuoletta di semplici pastori al figliuol suo, il quale presagiva con gli arricordi trovati seco una chiarissima fortuna, e che ritrovando i parenti suoi, avrebbe loro fatti di schiavi liberi, e padroni di più ampj poderi. Mirtale temendo, che Dafni uscito d'ogni speranza di tali nozze, affrettasse a cagione del grande amore la sua morte, colorivagli la negativa con altre cagioni: Figliuol mio, noi siamo poveri; e ci bisogna sposa, che qualcosa ci arrechi; poi vedi, che quando anche le fanciulle arrecano, le vogliono mariti ricchi: va tu, e tenta di persuadere Cloe a far intendere al padre suo, che tu non chiedi cosa veruna grande, ma lei vorresti per moglie. Ella t'ama di cuore: vorrà piuttosto passare le notti con uomo povero, e bello, che con qualche ceffo di bertuccione ricco. In tal guisa Mirtale pensava d'aver trovato un buon pretesto da stornare le nozze, essendo fuori di speranza, che Driante attornito da tanti, e tanto più ricchi competitori, vi potesse mai dare il suo assenso. Non poteva Dafni della risposta dolersi. Ma vedendosi cotanto inferiore agli altri, che si maneggiavano per quelle nozze, fa quello, che sogliono gl' innamorati bisognosi, piange e

di nuovo chiama a suo soccorso le Ninfe, le quali di notte, con lo stesso vestito di prima, gli appariscono mentre che dorme, e la maggiore d'età un'altra volta gli parla: Delle amarezze, che tu provi per questo maritaggio, si prende cura altro Iddio: noi ti daremo que' doni, che possano rendere a te mansueto l'animo di Driante. La nave di que' giovani di Metimna, alla quale un tempo le tue capre rosero il cavo de' vinchi, per tutto quel giorno fu dall'onde portata da terra lontana: ma levatosi la notte un gran vento da mare, tanto lo commosse, che l'onde la gittarono agli acuti scogli della costa. Ruppesi la barchetta, e affondò con quante robe v'avean dentro: se non che la furia dell'acqua spinse a terra una borsa con dentrovi trecento scudi, la quale si sta ora dall'alga coperta, e v'ha un delfino quivi appresso morto, dal cui puzzo fugge ogni uomo, che passa di costà; sicchè passeggiero non vi s'è ancora approssimato. Va, t'accosta, ricogli la borsa, portala teco. Ti basti per al presente non esser tenuto povero, verrà tempo che sarai anche ricco. Così detto, spariscono le Ninfe, e la notte. Venuto il dì, Dafni non potendo capire in sè per l'allegrezza, balza dal letto, caccia fuori in fretta le gregge, abbraccia Cloe, le Ninfe adora, al mare discende, facendo le viste di volersi lavare; e camminando per l'arena sul greto del mare, aguzzava gli occhi per vedere que'

que' trecento scudi, che fra poco dovea acquistare con picciola fatica. Imperocchè già il puzzo del delfino, che quivi gittato imputridiva, al naso gli pervenne, ond'egli fattosi quel fracidume quasi guida al suo camminare, fra poco vi giunse, tolse via l'alga, e ritrovò la borsa di contanti ripiena. La ricolse, nello zaino la ripose; nè di là si partì, senza ringraziare le Ninfe, e lo stesso mare: poichè, quantunque caprajo fosse, estimò il mare essere più clemente e pio della terra, giacchè gli porgeva soccorso per conchiudere il maritaggio di Cloe. Colti dunque i trecento scudi, più non indugia; e tenendosi non solo de' villani di quel territorio, ma di tutti gli uomini del mondo ricchissimo, corre a Cloe, le narra il sogno, le fa la borsa vedere, e le ordina che custodisca la greggia fino al suo ritorno: e mettendosi la via fra gambe, coraggiosamente va a Driante. Trovalo, che insieme con Nape batteva il grano sull'aja; e a lui con grandissima confidenza apre il ragionamento del maritaggio in tal guisa: Dammi Cloe per moglie. Io nel sonare la zampogna peritissimo sono, così nel potare le viti, nel piantare alberi. So il terreno arare, il grano spulare, vagliare. S'io sappia pascolare una greggia m'è testimonia Cloe: cinquanta capre ho ricevuto, l'ho raddoppiate: ho allevati bellissimi, e grandissimi caproni; laddove un tempo si mandavano le capre nostre a' caproni altrui. Oltre a tutto

ciò sono giovane, vostro vicino, di vita incolpabile: e fui da una capra nudrito, come Cloe da una pecora. Se in tante cose sto sopra agli alrri, non rimarrò di sotto neppure nell'offerire doni. Daranno gli altri capre, pecore, forse un pajo di buoi con la scabbia, o del grano che che nol potrebbero beccare le galline. Ecco io arreco a voi questi trecento scudi; ma a patto che non l'abbia a sapere alcuno, non lo stesso Lamone mio padre. Così dicendo porge la borsa, gli abbraccia, e bacia. Eglino veduto tanto bel valsente in danari, piovuti, per così dire, dal Cielo, promettono subitamente Cloe per isposa a Dafni, e gli dànno parola d'ottenerne l'assenso di Lamone. Rimasero Nape, e Dafni sull'aja a far correre in giro i buoi, per iscuotere dalle spighe il grano. Driante, riposta la borsa colà dove un tempo avea allogati gli arricordi della trovata fanciulla, va in fretta a trovare Lamone, e Mirtale, come sensale; e quel che più pare maraviglia, per chieder loro un marito. Gli ritrovò appunto, che misuravano il grano, poco prima vagliato, e disperati che a pena tanto ne ricoglievano quanto n'aveano seminato; gli confortò dicendo, che tal querimonia era universale: e finalmente domandò loro Dafni per Cloe; aggiungendo, che per quanto altri gli offerissero non avrebbe accettato cosa veruna: e che anzi piuttosto avrebbe dato loro qualcosa del suo; ricordando, che

non

non era facile il dividere un'amicizia, che avea fatta tanta presa fra que'due giovani al pascolo, i quali già erano pervenuti ad un'età da poter essere moglie, e marito. Queste, e altre sì fatte cose diceva Driante, come colui al quale colorivano la persuasiva i trecento scudi. Lamone, non volle più addurre scuse di povertà, poichè i congiunti della fanciulla non si vanagloriavano di ricchezza, nè dell'età di Dafni, che già avea passata l'adolescenza; ma tuttavia non manifestò anche per qual cagione stimasse lui degno di più alto partito, e poich'egli ebbe taciuto alquanto, rispose: Voi fate da genti dabbene preferendo agli estranei i vicini, e tenendo minor conto delle ricchezze, che d'un' onesta povertà. Vi dieno Pane, e le Ninfe quella mercè, che per ciò meritate. Io stesso di tali nozze ho fretta; imperocchè avrei bene dello scemo, se essendo già tanto avanti con gli anni, che posso dirmi quasi vecchio, e più bisognoso che mai fossi di chi mi presti ajuto alle opere, negassi di far parentado colla vostra famiglia. Certamente gran ventura è questa, e Cloe è una fanciulla da procacciarsela con tutto l'affetto: ella è giovane bella, e onesta, d'ogni buona qualità fornita: ma essendo io servo di condizione, e non avendo cosa veruna, che io possa dir mia; egli bisogna, che il padrone sappia il fatto, e dia licenza a quello, che s'intende di conchiudere. Su via, dunque, si dif-

feriscano fino all'autunno le nozze. Genti venute dalla Città, m'hanno recato novelle, che il padrone ci verrà; saranno allora moglie, e marito: intanto, al nome sia del Cielo, s'amino da fratelli. Solamente io voglio, che tu sappia, o Driante, che il giovane, che tu chiedi con tanta istanza per genero, è dappiù di noi. Così detto, lo baciò, gli presentò da bere, essendo già prossimo il mezzogiorno, e ne lo rimandò a casa sua con quante seppe cortesie, e carezze. Driante all'ultime parole di Lamone non fu sordo; e camminando, fra suo core diceva: Chi può mai essere cotesto Dafni? Non è senza provvedimento degl'Iddii, che sia stato da una capra nudrito. Egli è leggiadro, e bello, nè somiglia punto a cotesto camuso vecchio, o a cotesta pelata femmina. A trecento scudi può metter mano: un caprajo non ha tante pere salvatiche, non che monete. Sarebbe egli mai stato esposto al caso, come fu Cloe? Non ha forse Lamone lui ritrovato, come io ho ritrovata lei? E quegli arricordi, ch'egli avea seco, non erano forse uguali a quelli, che avea Cloe? Oh se la cosa sta com'io penso! Oh Iddio Pane! Oh beate Ninfe! chi sa che ritrovando egli i congiunti suoi, non iscopra anche qualche cosa della fanciulla! Queste cose tutte volse in mente quasi sognando, fino a tanto, che giunse all'aja. Dove trovando Dafni, con lo struggimento addosso, per udire la ri-

risposta, lo confortò chiamandolo genero; e presagli la destra mano, gli promise pel prossimo autunno le nozze, e che Cloe non avrebbe mai altro marito, che Dafni. Egli ratto quasi come il pensiero, corre a Cloe, digiuno, e senza il bere; e trovandola a mugnere le pecore, e a fare cacio, le dà la lieta novella del maritaggio; e da quel dì in poi, in presenza d' ogni uomo, con lei, come moglie, domesticacamente favellava, e le porgeva ne' suoi lavori ajutò: mugneva il latte ne' vasi: metteva le ricotte nelle fiscelle, accostava alle poppe delle madri agnelli, e capretti. E quando aveano bene ordinata ogni cosa si lavavano, mangiavano, beveano; andavano intorno scegliendo mature frutte, quell'anno abbondantissime d'ogni generazione, molte pere di bosco, altre domestiche, molte mele, parte delle quali erano cadute in terra, parte pendenti a' rami, le cadute maggior fragranza esalavano, le pendenti da' rami erano più vistose. Altre aveano odore di buon vino, altre risplendevano come oro. Erano state da un melo côlte tutte le frutte, per modo, che non avea più neppure le foglie, ma i nudi rami: se non che un solo pomo stavasi appiccato ancora sull'ultima vetta, bello, appariscente, e che solo mandava più grato odore di molti altri. Non l'avea côlto il vendemmiatore dell'albero, temendo d'inerpicare su tant' alto; o forse lasciò così raro frutto,

a qualche innamorato pastore. Dafni lo vide, si mosse per andarlo a coglierc, e di Cloe, che ne lo riteneva, non si curò. Ella trascurata, andò in fretta alla sua greggia. Dafni ritornò fra poco a lei collo spiccato melo, glielo presentò, e a lei ingrognata disse queste parole: Fanciulla mia, le belle figliuole del Sole, e le stagioni hanno fruttificato questo melo, nudrito poi da un vistoso albero, maturato dal Sole, conservato da fortuna; avendo io pure occhi in testa, non ho potuto lasciarlo; lo vidi, mi piacque, non volli, che caduto sul terreno fosse dalle pascenti gregge pestato co' piedi, nè che sdrucciolante biscia col veleno l'infettasse, o lo guastasse il tempo. Questo è il dono ricevuto da Venere per la sua bellezza nel suo gareggiamento. Lo stesso dono a te offerisco. Ella e tu avete lo stesso giudice; quella ebbe un pastore di pecore, tu uno di capre. Così detto, glielo gitta in grembo; a lei s'accosta, ella vezzosamente lo guarda. Non si pentì Dafni dell'esser coraggiosamente salito a cotanta altezza, avendone ricevute in cambio occhiate, e vezzi assai più soavi, che il pomo.

Il fine del Libro Terzo.



GLI AMORI PASTORALI

DI DAFNI E CLOE.



LIBRO QUARTO.

Giunse intanto da Mitilene un servo del Signore di Lamone, arrecò novella, che alquanto prima della vendemmia sarebbe venuto il comune padron per vedere se lo sbarco de' Metimnei avesse il suo podere danneggiato. Ed essendo già finita la state, e cominciato l'autunno, Lamone apprestava con ogni diligenza la casa, acciocchè ogni cosa avesse grazia, e desse diletto al padrone: mondava le fontane, perchè l'acqua fosse chiara: traeva fuori del cortile il letame, acciocchè col suo mal odore non desse disagio veruno: riordinava attentissimo il giardino, acciocchè fosse da ogni parte bello, e vistoso. Deliliziosissimo era quel giardino, e grande a maraviglia, cosa da Re, situato sopra un'altura, centoventi passi lungo, quattro jugeri disteso in larghezza; tanto, che a vederlo parea piut-

tosto

tosto un ampio terreno lavorato. Quivi erano d'ogni condizione alberi, meli, mirti, peri, melagrani, fichi, ulivi; da un altro lato altissime viti, colme d'uve, che già cominciavano a tingersi di nero, appoggiate qua a' meli, collà a' peri, quasi con quelli gareggianti a chi più fruttificasse. Il numero degli alberi, che non fruttano, non era minore: cipressi, allori, pini, platani, a' quali tutti s'abbarbicava intorno in cambio di viti l'edera; le cui coccole in grappoli nereggiando anch'esse facevano concorrenza coll'uve. Le piante fruttifere erano addentro, e incentrate nel giardino; attorniate di fuori dalle sterili, quasi da una circonvallazione, fatta con grande artifizio, che le custodisse, e finalmente un muro circondava ogni cosa. Erano tutte a misura divise e spartite; e i tronchi piantati ad un pari intervallo: di sopra i rami dell'una s'intrecciavano con quelli dell'altra e le foglie si mescolavano, e tutto parea che fosse fatto da natura. V'erano poi ajuole di fiori, parte dalla terra stessa, parte dall'industria umana prodotti, rosai, giacinti, gigli piantati, e coltivati dagli uomini: viole, tazzette, anagallidi datevi dal terreno. La state vi ritrovavi ombra, la primavera fiori, l'autunno ogni delizia, e in ogni stagione frutte. Da quella situazione si scopriva tutta la campagna, e le gregge ne' pascoli. Vedevasi l'ampiezza del mare, e chi vi navigava ad ogni parte; ch'era bene uno de'

più

più bei diletti di quel giardino. Appunto colà dov'era della lunghezza, e larghezza di quello il mezzo, v'avea un tempio, e un ara di Bacco. L'edera intorno all'ara serpeggiava; cingevano i pampani il tempio; dentro a cui vedevansi dipinti i fatti di Bacco. Semele che partoriva, Arianna con lui giacente. Licurgo legato, Penteo sbranato; qua si vedevano i vinti Indiani; in ogni luogo Satiri, in ogni luogo Baccanti, che danzavano: nè v'era stato dimenticato Pane, che stando sopra un masso a sedere, parea che col suono della zampogna servisse ad un tratto a' pigiatori, e alle femmine danzatrici. Tale era il giardino da Lamone lavorato, dov' egli qua secche legna tagliava, colà metteva a norma viti; inghirlandava Bacco di fiori; ed acquai faceva, per avviare l'acqua d'una fontana, ritrovata per annaffiare i fiori da Dafni, e perciò cognominata la fontana di Dafni. Non cessava egli mai di ritoccare a Dafni, che facesse ingrassar le capre, e rendesse loro lucido il pelo, dicendo, che il padrone, dopo sì lungo tempo, avrebbe certamente, appena giunto, voluto vederle: a Dafni cresceva il cuore, aspettando di ciò gran lode, per averle fatte moltiplicare in doppio dal giorno, che l'avea in custodia ricevute: il lupo non n'avea rubata una: erano più grasse, che pecore. E volendo indurlo più facilmente ad assentire al suo maritaggio, v'usava ogni attenzione, guidan-

dandole la mattina per tempissimo al pascolo, e riconducendole a casa molto ben tardi. Due volte le invitava a bere; studiava dove fosse la pastura più abbondante. I vasi nuovi da riporre latte, e siero volle che fossero maggiori, e le fiscelle non altrimenti: e tanto pensiero metteva in faccende tali, che ungeva le corna, e pettinava alle capre il pelo. Avresti giurato quella essere una greggia consacrata a Pane. Adoperavasi a prò di lui Cloe ancora, e lasciate le pecore sue, il più del tempo nelle capre impiegava; sicchè parevano a Dafni più belle per l'opera di lei. Mentre, che a tali faccende accudiscono, eccoti un nuovo messo dalla Città, il quale ordina, che facciano incontanente la vendemmia, dicendo, che si sarebbe quivi arrestato fino a tanto, che avessero ammostate l'uve, per andarsene poi incontanente alla Città a prendere il padrone. A questo secondo messo, ch' Eudromo chiamavasi, perchè serviva di lacchè al suo Signore, fecero ogni buona accoglienza; e si diedero a vendemmiare l'uve, arrecarle allo strettojo, ad imbottare; mettendo in serbo certi tralci coll' uve, e con le foglie, acciocchè a coloro, i quali doveano venire dalla Città, rimanesse qualche piacere, e aspetto di vendemmia. Fra gli altri doni dati ad Eudromo, che dovea ritornare alla Città, non pochi ne diede Dafni, quali si convenivano a caprajo donatore, molte buone forme di cacio,

un

un caprettino, una bianca, e velluta pelle di capra da mettersi indosso, quando fosse andato il verno pe' fatti del padrone. Egli ebbe assai cara ogni cosa, baciò Dafni, gli promise d'essergli in favore con qualche parola appresso al suo Signore, e se n'andò tutto affezionato a lui. Rimase Dafni in gran sospetto di quello che avesse a succedere; e Cloe dubitava non meno, e piena di timore diceva: Egli è giovane, accostumato solamente a veder capre, monti, villani, e Cloe: vedrà per la prima volta il padrone, di cui non sa altro che il nome, per averlo udito a proferire. Le batteva dunque il cuore, non sapendo come Dafni potesse aprir bocca davanti al padrone; oltre di che vivea col triemito, che il matrimonio, come un sogno, svanisse. Di qua fra loro si dicevano parolette cortesi, davansi affettuose occhiate; ma non senza tema, come se quivi fosse stato il padrone, e da lui avessero dovuto celarsi. Ma intanto avvenne loro una disgrazia. Eravi un certo Lampide bifolco, mal uomo, e prosontuoso, il quale anch'egli avea domandata Cloe a Driante, e dato molti doni, facendo un gran pressare per le nozze. Ora vedendo, che se l'assentiva il padrone, Dafni l'avrebbe menata per moglie, trova un arzigogolo, per far venire Dafni al padrone in dispetto: e sapendo benissimo quanto a lui fosse caro quel giardino, propose in sè di guastarlo, e privarnelo di quel-

la

la sua vistosa amenità quanto avesse potuto. Pensò, che a tagliare le piante, sarebbe stato palesato dal fracasso, e côlto facilmente in sul maleficio; sicchè si volse a voler disertare i fiori. Per la qual cosa attendendo la notte, e valicata la siepe, parte ne sbarbicò, parte ne infranse, e parte ne schiacciò a quel modo, che fa il ciacco co' piedi; poi di cheto se n'andò a' fatti suoi. La mattina vegnente va Lamone al giardino per far entrare l' acqua della fontana negli acquai de' solchi, e veduto tutto quel luogo guasto, e quella rovina, che non avrebbe potuto farla un ladrone, si squarciò il gabbanello di dosso, e gridò: Oh Dio! oh Dio! sì ad alta voce, che di subito Mirtale lasciando quel, che avea in mano, corse a lui, e Dafni, che avea già guidate fuori le capre, ritornò a furia indietro anch' egli; e veduto il caso, tutti gridavano, e piangevano amaramente, in quel pianto comune per li perduti fiori, temendo anche l' ira del padrone. Non avrebbe potuto ritenere il pianto un forestiere, che fosse di costà passato, a vedere tutto quel luogo così sformato, e tutto il terreno infangato, e rotto, da certi siti in fuori, dove l' invidia non avea usata la malizia sua; da' quali si potea comprendere quanta fosse prima la grazia, e vistosità del restante, quando era intatta ogni cosa; imperocchè quantunque tutto fosse sossopra, si riconosceva benissimo la passata bellezza: e ancora vi svo-

laz-

lazzavano intorno le api ronzando, quasi si lamentassero di quanto aveano perduto. Intanto Lamone, scoppiandogli per l'affanno il cuore, diceva queste parole: Oimè! oh come sono guastati i miei rosai! oh come calpestate le viole! Oimè i giacinti, oimè le giunchiglie! Assassino pessimo, che l'hai sbarbate di terra! Verrà primavera, non rifioriranno. Ritornerà la state, non vi saranno; ricomincierà l'autunno, non ci saranno fiori da fare ghirlande. Come non avesti tu, o Bacco, pietà di questi miserelli fiori, che avevi sì da presso, che vedevi con gli occhi tuoi, de' quali tante volte ti feci corona alle tempie? Con qual faccia mostrerò io questo giardino al padrone? Con qual cuore lo vedrà egli? Oh me meschino! ch'egli, non altrimenti che Marsia, farà appendere ad un pino me povero vecchio, e forse anche Dafni, incolpando di tal guasto le capre di lui. Qui ricominciava il pianto più dirotto; nè piangevano i fiori; ma sè medesimi. Cloe compassionava il caso di Dafni vicino ad essere appeso, nè più la venuta del padrone bramava, passando dolorosissimi giorni, come colei, a cui parea di vedere flagellato Dafni. Al cominciare della notte giunse Eudromo dicendo, che fra tre giorni sarebbe venuto il padrone, e il figliuolo di lui nel vegnente giorno. Eglino presero a consigliarsi di quello che aveano a fare in tal caso, e lo confidano ad Eudromo; il quale con quella sua be-

nevolenza per Dafni gli esorta a ragguagliare del fatto il giovane padrone, e ch'egli appresso a lui ne gli avrebbe ajutati, per essergli molto caro, come suo fratello di latte. Nel vegnente giorno così fecero. Astilo, e un parassito seco giunsero a cavallo: appena spuntava al primo il pelo sul mento, al secondo, Gnatone chiamato, era già stata molto tempo avanti rasa la barba. Lamone da Mirtale, e Dafni accompagnato, si gitta alle ginocchia del giovane, e quello umilmente prega, che abbia misericordia di sè vecchio sventurato, e che innocente dall' ira paterna lo salvi; e così detto, ogni cosa ordinatamente gli narra. Astilo alla sua preghiera si move, entra nel giardino, e veduto l'eccidio de' fiori, promise di fare istanza al padre; e di fingere, che i cavalli quivi legati, da' freni sciogliendosi, avessero fatta quella rovina, parte de' fiori calpestando, parte sbarbandone dal terreno. Lamone, e Mirtale gli augurarono per ciò ogni grazia, e benedizione dal Cielo. Dafni arrecò presenti, forme di cacio, capretti, uccelli di molte qualità, uve sui tralci, frutte sui rami; e fra gli altri doni gli arrecò avanti un certo vino di Lesbo, gran vino, polputo, e tutto fragranza, e sapore. Astilo commendò molto que' doni; e cercando, come giovane, e ricco, sempre nuovi sollazzi, essendo appunto uscito alla campagna per darsi bel tempo, si volse per allora al diletto del cacciare le lepri. Ma Gnatone,

tone, uomo che non avea in mente altri nobili esercizj, che il diluviare, ubbriacarsi, nè altra dottrina, che mascelle, ventre, e peggio; veduto Dafni con tanti, e così grassi doni, gli pose subito l'animo addosso, pensò di renderlosi amico, e patteggiar seco per rubacchiare, e incettare, quanto potea, della roba del padrone, credendo di poter facilmente acquistare la confidenza di un rozzo, e semplice caprajo. Ed avendo così stabilito in suo cuore, tralasciava di trovarsi con Astilo a caccia, e se n'andava al pascolo, dov'era Dafni, per indurnelo a poco a poco a furare. Cominciò il ghiottone con le più belle parole del mondo a piaggiarlo, e ad esaltare quelle sue così belle, e lucide capre; poi a chiedergli, che gli sonasse con la zampogna qualche arietta pastoreccia, promettendogli, come se appunto la cosa fosse stata a sua disposizione, di fargli fra poco tempo avere la libertà. Finalmente poichè gli parve d'avernelo fatto suo amico, ora si faceva condurre alla cantina, ora alla dispensa, e quello che non potea mandar giù per la gola, ingojava con gli occhi. Nè potendo più una sera ritenersi, a veder tanta abbondanza di cacio, di prosciutti, e salsicce, ch'egli stimava più che giojelli; aperse il suo cuore a Dafni, e volea pure ch'egli spiccasse, o lasciasse a lui spiccare quel che volea, per riporlo celatamente in un suo cofano, pieno di cenci. S'oppose Dafni, egli se ne sde-

 gnò,

gnò, e volendo pure spiccare due prosciutti a forza; il caprajo, che avea a fare con un ubbriaco, che tentennava sulle gambe, datogli d' un gombito nello stomoco, lo gittò a terra, e di là fuggendo destro come un levriere, lo lasciò a guisa d' una civetta stramazzata: dove gridando accorruomo, e vergognandosi di dire la cagione della sua caduta, venne rilevato con quella fatica, che si sarebbe durata a rialzare una botte piena di mosto. Incominciò Dafni a non volere più la pratica di lui; ma ora qua, ora colà conduceva alla pastura le capre, cercando sempre d'accostarsi a Cloe quanto più avesse potuto. Non però Gnatone cercava più d' accostarsi a lui, avendo fatto sperienza, che s' egli era giovane, avea anche salde, e robuste braccia; ma studiava bene l' opportunità di parlare di lui ad Astilo, sperando, per farne un giorno vendetta, di poternelo ottenere per suo schiavo dal giovane, il quale di sua natura era liberale, e capace di fare grandissimi doni. Ma così di subito non potè farlo. Imperocchè erano giunti Dionisofane, e Clearista, con gran romore di giumenti, di servi, d' uomini, e donne. Onde si diede a comporre certi versi faceti in lode della ghiottornia, e della gola. Era Dionisofane mezzo canuto, ma grande, e bell' uomo, e di sì buona complessione, che non avea da invidiare i giovani, e oltre a ciò uno de' più ricchi della Città, e la miglior pasta d' uomo del mon-

mondo. Non sì tosto fu giunto alla villa, che il primo giorno fece una solennità agl' Iddii tutelari della possessione, a Cerere, a Bacco, a Pane, alle Ninfe; e aperse a quanti v'erano comune convito. Andò gli altri giorni esaminando i lavori di Lamone; e vedendo i solcati campi, le viti ben provvedute di tralci, il coltivato, e delizioso giardino (dappoichè quanto al caso de' fiori, avea Astilo incolpato sè) sentiva d'ogni cosa maraviglioso diletto, e lodando a Cielo Lamone, gli prometteva fra poco tempo di farlo libero. Passò poscia alla greggia, per vedere il caprajo, e le capre. All'appressimarsi di tanta turba, Cloe sbigottita, e vergognandosi, alla selva corse, e quivi s'ascose: era Dafni in piedi con una velluta pelle di capra indosso, e in sulle spalle uno zaino cucito di nuovo; teneva in tuttadue le mani qual cosa, nell'una certe forme di cacio fresco, nell'altra due caprettini da latte. S'egli è mai vero che Apollo sprezzolato servisse a Laomedonte di guardiano di buoi, egli dovea appunto esser tale, quale appariva Dafni allora. Non apriva però bocca; ma con una fiammolina di verecondia sul viso, i doni offerendo, non levava mai gli occhi da terra. Parlò in vece Lamone, e disse: Padrone, questi è delle tue capre il custode. Cinquanta me ne consegnasti, e due caproni, da far pascolare; egli cento ha ridotte quelle, e quelli dieci. Vedile, come sono gras-

 se,

se, come lucide, come vellute, e di belle corna: oltre di che furono da lui allevate in modo, che al suono si muovono; e udita la zampogna, ad ogni comandata cosa ubbidiscono. Presente a tali parole era Clearista, la quale volendo pur vedere come ciò si potesse fare, comanda al caprajo, che faccia sentire il consueto suono alla greggia; promettendo al suonatore un saltambanco, un giubberello e un pajo di scarpe. Egli, avendole poste in un'ordinanza teatrale, trasse fuori dello zaino la zampogna; mandò prima fuori un suono sottile, al quale rizzarono le capre in alto le teste; poi fece il suono, che le invitava a pascere, ed esse atterrati i musi pascolavano: di nuovo mandò fuori un suono molle, e dilicato, ed esse tutte si sdrajarono sul terreno: egli ne fece un altro alto, ed acuto, e quelle, quasi fossero dal lupo assaltate, si posero in fuga verso il bosco. Di là a poco suonò a raccolta; e quelle uscite del bosco gli corsero vicine. Non fu mai chi vedesse al loro Signore servi, e famigli tanto ubbidienti. Mentre che tutti erano ripieni di maraviglia, Clearista per lo stupore attonita, giurò, che gli avrebbe dati i doni da lui meritati, e come ben fatto caprajo, e come suonatore: così detto ritornati alla villa, e quivi desinando, mandarono a Dafni certe porzioni delle robe che mangiavano alla mensa. Egli in compagnia di Cloe le mangiava, e quelle

le vivande, condite squisitamente in cittadinesca cucina, oltre ogni credere ritrovava saporite; oltre di che crescevagli anche la speranza d' avere il consentimento de' padroni, e fare le nozze. Ma non era passato lo sdegno a Gnatone di quanto gli era nella dispensa accaduto; e giurando fra sè, che oggimai non voleva più vivere, se non ne faceva vendetta; colta l'occasione, che Astilo passeggiava soletto pel giardino, andò a lui, e conducendolo a poco a poco fino al tempietto di Bacco, dopo molte facezie, cominciò a baciargli le mani. E domandandogli il giovane quello che significassero le sue nuove carezze, gli ripose in tal guisa: Io so che avrai maraviglia grandissima, che io il quale fino a questo tempo non ho altra cosa amata fuorchè l'imbandita mensa, e ho giurato fino a qui non essere al mondo cosa migliore del vin vecchio, e ho affermato tante volte i cuochi tuoi valere assai più di quante belle giovani sono in Mitilene; ora stimi Dafni più di qualunque altra cosa del mondo. Sappi che dappoi in qua, che l'ho udito a sonare, io mi contenterei di non assaggiar più di quegli squisitissimi cibi, de' quali è ogni giorno ripiena la tua cena da principe, non carni, non pesci, non manicaretti; ma mi contenterei d'andare al pascolo come le capre, solo per udire quella sua zampogna. Io ti prego, caro padrone, non negarmi questa consolazione, donalo a me per

ischia-

ischiavo, tanto ch' io alla mia qualsivoglia mensa abbia cotesto suonatore, che col suono della sua zampogna ricrei le mie mascelle; fa questo piacere a colui, che tu tante volte hai per vezzi chiamato il tuo diluvio, la tua maciulla da carni cotte. Il giovane, parte d'animo liberale per sè, e parte mosso a riso dal capriccio del parassito, e da sì goffa preghiera, gli promise, che gliene avrebbe dal padre impetrato; e intanto, per farlo cianciare, gli domandò quello, ch' egli intendesse di fare d'un caprajo in casa, e in che l'avesse a confortare quell' odore di greggia. Tu sai, gli rispose Gnatone, quanto sia difficile l'arte mia del vivere alle altrui spese, e se ogni giorno, per essere ben veduto alla mensa de' ricchi di Mitilene, egli mi convenga stillarmi il cervello in invenzioni da dar piacere. Io non ho altri poderi da coltivare; e s' io non ritrovo il modo da tener liete le brigate, mi verranno chiusi gli usci in faccia, e rimarrò digiuno. E' debito mio l'aver cura di questo ventre, ch' è mia intrinseca famiglia, e studiare per lui ogni sottigliezza. E però, se tu con la tua liberalità mi concedi cotesto Dafni, sappi, che tu hai provveduto alla vita mia di parecchi buoni desinari, e cene. Tu vedi, come ognuno a' conviti in Mitilene ha usanza di far ricreare altrui con imitazioni, danze, canzoni, e suonate: io ho intenzione di seguitare il costume, e spargere in Città voce d' es-

sere

sere tornato con un suonatore. Nè avere ciò per picciola cosa, o di poca importanza; imperocchè io condirò per modo il trovato mio, che ad ognuno verrà voglia di vederlo, e udirlo, e diventerà Dafni un andazzo, e una moda nuova. Non dispiacque ad Astilo il capriccio del parassito, e ridendo, che la fame insegnasse tali filosofiche sottigliezze, attendeva l'opportunità di parlare al padre per ottener Dafni. Udì tutti questi ragionamenti di cheto Eudromo, e dolendogli il cuore, che sì bel giovane dovesse diventare lo zimbello pel ventre di Gnatone, corse a palesare il fatto a lui, e a Lamone. Dafni sbigottito pensava di fuggire occultamente in compagnia di Cloe, o di morire. Ma Lamone chiamata Mirtale fuori in disparte, le disse: Oggimai, moglie mia, non c'è riparo per noi, venuto è il tempo di svelare i segreti. Pensa di vedere abbandonate le capre, e ogni cosa. Ma io giuro a Pane, e alle Ninfe, che se non m'avesse anche a rimanere, come suol dirsi, nelle stalle un solo bue, non terrò più celata la condizione di Dafni; ma paleserò e qual sia dessa, e come io l'abbia trovato abbandonato al caso, e da cui nudrito, e mostrerò gli arricordi stati posti con esso lui. Vegga quello scelleratissimo Gnatone chi sia il giovane, e quale il suo tentativo. Tu fa, che sieno presti gli arricordi ad ogni mio cenno. In tal guisa fra loro accordatisi rientrarono in casa.

Asti-

Astilo andando al padre, che stava a diporto, gli domanda, che gli sia conceduto di poter condurre Dafni alla Città, il quale essendo così bello, e ben fatto, non era da lasciarlo in una campagna, ma da metterlo sotto alla disciplina di Gnatone, il quale in poco tempo le cittadinesche civiltà gli avrebbe insegnate. Glielo assentì il padre di buona voglia, e fatti chiamare a sè Lamone, e Mirtale, diede loro la buona novella, che da indi in poi Dafni in cambio di prestare l'opera sua alle capre, e a' caproni, avrebbe ad Astilo servito, e promise, che avrebbe dato loro due caprai in cambio d'uno. Allora Lamone, essendo quivi già concorsi tutti, e rallegrandosi tutti d'acquistare un così garbato conservo, domandò licenza di parlare, e cominciò in tal forma: Giuro allo Iddio Pane, e alle Ninfe, ch'io non sono per mescolare nel mio ragionamento veruna bugía. Nè io sono il padre di Dafni, nè Mirtale fu di tanto fortunata, ch'ella fosse sua madre: da altri fu ingenerato, i quali, forse perchè aveano un bastante numero di figliuoli grandi, lui bambino abbandonarono al caso. Io ne lo trovai esposto, e da una capra allattato, ch'io morta sotterrai nel recinto del giardino, pel grande amore dell'averla veduta fare uffizio di madre. In oltre ritrovai anche certi arricordi, quivi stati posti con lui. Confesso d'avergli, e gli custodisco, perchè sono contrassegni di

molto

molto miglior fortuna, che la nostra, Ch'egli abbia a servire ad Astilo, non è male, sarebbe bel servo di buono, e bel padrone; ma io non posso patire, ch'egli abbia ad essere vituperato da quel briaco di Gnatone, il quale tiene questa pratica sottomano per valersene a certi suoi pazzi disegni. Poichè Lamone ebbe in tal guisa parlato, cadendogli le lagrime in abbondanza dagli occhi, si tacque. Gnatone pieno di stizza, minacciava di battere; ma Dionisofane stordito al racconto, voltatosi a lui, con fiera guardatura gli comandò che tacesse: e di nuovo interrogò Lamone, esortandolo a dire la verità, e a non inventar favole, per averlosi a ritenere come proprio figliuolo. Ma standosi tuttavia saldo Lamone nel primo proposito, giurando per tutti gl'Iddii, e offerendosi alla tortura, s'egli diceva menzogna; Clearista, che appresso al marito sedeva, tutto quello, ch'era stato detto, esaminava. Oh! perchè ha Lamone a dire bugía, se per un caprajo ne avrebbe due? In qual forma un villano potrebbe tante cose inventare? Non è forse così anche al primo aspetto cosa da non crederla, che da questo vecchio, e da madre così abietta nascesse così leggiadro, e bel figliuolo? Parve dunque, che non fosse da domandarne altro; ma da vedere gli arricordi, se in effetto erano contrassegni di più nobile, e risplendente fortuna. Andò Mirtale per arrecare tutti que' monumenti, custoditi in un vecchio

chio carniere: i quali poichè furono quivi manifestati, vennero osservati prima che da veruno degli altri da Dionisofane, il quale veduto il mantelletto di porpora, la fibbia d'oro, e la spadetta coll'elsa d'avorio, ad alta voce esclama: Oh Giove di tutto il padrone! Di poi invita la moglie a guardare anch'ella. La quale non sì tosto ebbe veduto, ch'esclamò anch'ella ad alta voce: Oh care Iddee guidatrici delle cose! Non sono forse questi que' monumenti, che di nostra mano acconciammo col figliuol nostro, quando fu da noi consegnato a Sofrosine, acciocchè a questa campagna ne lo portasse? Marito mio, non son altri no, certo son quelli. E' figliuol nostro. Figliuol tuo è Dafni, egli le paterne capre ha pascolate. Mentre ch'ella così favellava ancora, Dionisofane baciava gli arricordi, per la sovrabbondante allegrezza piangendo. Avendo Astilo udito, che quegli era suo fratello, gittato giù il mantello, corse pel giardino, volendo egli essere il primo a baciar Dafni. Il quale vedendo lui, con gran calca di persone intorno, e udendolo a chiamare Dafni Dafni, pensando, che quivi corresse per mettergli le mani addosso, gittato via zaino, e zampogna, n'andava in furia verso il mare, per isbalestrarsi giù da uno scoglio. E forse sarebbe avvenuto, cosa oltre ogni credere strana, che Dafni fosse appunto pericolato, quando venne ritrovato da' suoi; se Astilo, prevedendo

quello,

quello, che doveva essere, non avesse di nuovo gridato: Arrestati, Dafni, non hai di che temere. Io sono il fratello tuo, e tuo padre, e tua madre sono quelli, che fino a qui furono tuoi padroni. Ora ora Lamone ci contò della capra, e fece vedere i contrassegni. Vòltáti, vedi con qual festa ne vengono, come sono allegri. Ma dà il primo bacio a me. Per le Ninfe ti giuro, vero è quanto ti dico. Appena udì Dafni il giuramento, che fermò il passo, attese Astilo, che correva, e lui, che s'accostava, accolse con un bacio. Mentre che lo baciava, concorse quivi l'altra turba de' servi, delle fantesche, e insieme il padre, e la madre. Tutti l'abbracciavano, lo baciavano con allegrezza, e lagrime. Ma egli prima degli altri umanamente, e carezzevolmente al padre, e alla madre faceva accoglienza; e come se molto prima gli avesse già conosciuti, gli si strinse al petto, e non gli lasciava più uscire da' suoi abbracciamenti; tanta fede di subito s' acquista natura: e poco mancò, che non gli uscisse Cloe di mente. Venne ricondotto a casa, gli fu posta indosso una bella, e ricca veste; e finalmente si pose a sedere appresso al suo vero padre, il quale cominciò a parlare in tal forma. Essendo io ancora molto giovane, figliuol mio, presi moglie, e dopo non gran tempo egli mi parea d'essere un padre assai fortunato; imperocchè acquistai del primo parto un figliuol maschio,

del secondo una femmina, e Astilo del terzo. Di che pensando, che tal discendenza fosse sufficiente a sostenere la mia famiglia, questo ultimo di tutti a me nato esposi ancora bambino in balìa di fortuna, e con esso lui esposi questi, non contrassegni, ma piuttosto funerali ornamenti. Ma altro dispose la sorte. Il mio primogenito, e la figliuola femmina d' uno stesso male morirono in un giorno: ma tu dalla provvidenza degl' Iddii fosti a me conservato, acciocchè abbiamo più bastoni della nostra vecchiezza. Non volermi male, perch' io t' abbia esposto, ch' io nol feci senza ponderazione: nè tu, o Astilo, hai cagione di dolerti, perchè in cambio dell' eredità intera n' abbia ad avere la metà; dappoichè agli uomini saggi d' ogni ottima possessione più vale un fratello: amatevi di concorde, e vicendevole amore, e quanto è a ricchezza, non avrete cagione d' invidiare i Monarchi. Molte tenute vi lascerò, molti industriosi servi, oro, argento, e altri beni così fatti, da' felicissimi uomini posseduti; questo solo podere do in ispezieltà a Dafni, e gli do Lamone, Mirtale, e quelle capre, ch' egli guidava alla pastura. Non avea ancora finito il vecchio di favellare, che Dafni balzato dal sedile in piedi, disse: Oh! padre, a tempo me l' hai ricordate, vo a condurle a bere. Esse in qualche luogo assetate attendono la mia zampogna, ed io sto qui sedendo. Cordialmente risero tutti ad udi-

udire, che divenuto padrone, volesse ancora essere caprajo. Ma già era stato mandato un altro ad averne cura. Eglino, fatto sagrifizio a Giove Servatore, banchettano: ma al convito il solo Gnatone non si lasciò vedere, il quale temendo del fatto suo, stette tutto quel dì, e la notte, quasi cercasse asilo, nel tempio di Bacco. Già suonava la fama agli orecchi di tutti, che Dionisofane avea trovato un figliuolo, ch' egli era il caprajo Dafni, ch' egli era divenuto padrone del podere, onde allo spuntare del giorno vi fu concorrenza di genti, che col giovane si rallegravano, al padre arrecavano presenti; e di tutti fu primo Driante, quegli, che avea Cloe allevata. Dionisofane riteneva tutti, volendo dopo tale allegrezza, che ogni uomo partecipasse della festa. Grand'era l'apparecchiamento del vino, farina in copia, uccellame di mare, porchetti di latte, berlingozzi assai, e molti montoni già sagrificati agl' Iddii del paese. Dafni ricolse tutte le sue robicciuole pastorali, e quelle distribuì agli Dei: consacrò a Bacco il carniere, e la pelliccia, a Pane la zampogna, e la cornamusa, alle Ninfe il vincastro, e i vasi del latte, ch' egli avea fatti di sua mano: ma volle la pelliccia mettersi indosso prima, e la zampogna prima sonare: anzi l'una e l'altra caramente baciando, parlò alle capre, e a nome chiamò i caproni, bebbe anche alla fontana, perchè a quella avea spesso con Cloe

 at-

attinto acqua. Non avea però ancora palesato il suo amore, attendendo migliore occasione. Ma mentre che Dafni era ne' sagrifizj occupato, andavano le faccende di Cloe, com' io dirò. Sedeva ella piangendo, e pascolava le pecore, e diceva, come si può credere, in suo cuore: Dafni s'è dimenticato di me. Già sogna ricche nozze. A che mi valse il far lui giurare per le Ninfe? Di quelle, e di Cloe non tien conto. Ah! che facendo sagrifizio a Pane, e alle Ninfe neppure gli venne desiderio di veder Cloe. Forse egli ha trovate appresso alla madre serve più belle di me. Buon prò a lui: io non viverò più. Mentre ch' ella così fatti pensieri volgeva per l'animo, e tali cose diceva, quel Lampide armentario, uscito repentinamente d'agguato con una mano di villani, lei rapisce, giudicando, che Dafni non l'avrebbe più presa per moglie, e che Driante terrebbe finalmente lui solo pel più degno. In tal guisa ella veniva portata via, facendo miserabili strida. Ma certuni, che videro il fatto, ne diedero avviso a Nape, ella a Driante, Driante a Dafni, il quale costernato d' animo, e senza coraggio di farne parola al padre, nè potendo tal calamità sofferire, entrato nel recinto del giardino, querelavasi con queste parole: Oh riconoscimento per me amarissimo! Oh quanto era il meglio il pascolar capre! Quanto più felice stato il servire! Allora io vedea con questi occhi

chi Cloe; ora Lampide, rapita lei, se n'andò, l'avrà per moglie, giacerà seco la notte. Io intanto sto fra le tazze, sguazzando; e dandomi bel tempo, e avrò per Pane, per le capre, e per le Ninfe giurato invano. Mentre che così fatte cose diceva Dafni, celato nel giardino, l'udì Gnatone, e pensando, che il Cielo gli avesse mandata l'occasione di rappattumarsi con lui, prende in sua compagnia certi giovani famigli di Astilo, va a Driante, ed esortandolo ad insegnargli la via, alla casa di Lampide corre in gran furia. E côlto lui, che appunto vi guidava Cloe dentro, sonando gagliardamente i villani co'bastoni, quella gli tolse dalle mani; e già meditava un notabilissimo stratagemma, col quale intendeva di condurre Lampide legato, non altrimenti che prigione di guerra, s'egli con la fuga non l'avesse scapolato. Fatta così nobile impresa, e venuta già la sera, ritorna, ritrova Dionisofane, che profondamente dormiva, ma Dafni desto, e che ancora nello stesso luogo passeggiava, e piangeva; al quale fatta vedere, e consegnata Cloe, quanto ha fatto gli narra, e caldamente lo prega, che scordandosi ogni passata ingiuria, non istimi lui disutile servo, nè lo privi della sua mensa, dalla quale cacciato, sarebbe subitamente morto di fame. Egli vedendo Cloe, e a quella prendendo la mano, si rappattumò con Gnatone, a cui era di sì gran cosa obbligato, e sè stesso incolpava di

negligenza a Cloe in faccia. Intanto deliberarono al tutto di fare le nozze segrete, e d'aver Cloe di nascosto, svelando l'amore solamente alla madre. Nol concedeva però Driante, il quale volea, che ogni cosa si manifestasse al padre, incaricando sè di parlargli in modo da farnelo consentire. E quando spuntò il nuovo giorno, preso il suo carniere con gli arricordi, andò a Dionisofane, e a Clearista, che stavano nel giardino sedendo. Erano quivi presenti Astilo, e Dafni anch'essi, onde pregando d'essere ascoltato, cominciò a parlare in tal forma: Necessità obbliga ora me, come già Lamone, a dirvi quelle cose, che fino al presente ho tenute celate. Io non ho Cloe ingenerata, nè lei sostenuta co'primi alimenti: altri fu il padre di lei, e nella spelonca delle Ninfe la nudricò una pecora. Questo vid'io con gli occhi miei, n'ebbi a vederlo maraviglia, maravigliando la ricolsi. Le sue fattezze sieno di ciò testimonio: quella sua faccia non ha un solo lineamento che faccia ritratto di noi. Ne fanno anche testimonio gli arricordi assai più splendidi, e ricchi di quello che convenga a condizione di pastori. Vedetegli, i parenti della fanciulla rintracciate, per sapere s'ella possa essere un giorno partito conveniente a Dafni. Nè Driante parlava senza fondamento, nè spensieratamente l'avea Dionisofane ascoltato, il quale tenendo sempre in Dafni conficcati gli occhi, e vedutolo impallidire, e vol-

e voltarsi per piangere senza scoprirsi, di subito comprese, che v'era amore, e temendo più del proprio figliuolo, che d'una fanciulla altrui, con grandissima diligenza esaminava tutto quello che avea detto Driante. Ma quando gli furono arrecati avanti i contrassegni, e vide quelle pianelle d'oro, quelle calzette ricamate, quegli acconciamenti da capo, chiamò a sè Cloe, e le disse che stesse di buon animo, e pensasse già d'avere marito, e anche padre, e madre fra poco. E già Clearista presala seco, come moglie del proprio figliuolo la veste, e intorno le mette abbigliamenti. Dionisofane, tratto Dafni in disparte, gli domanda s'ella è vergine ancora; egli giurò che sì, e che altro non era stato fra loro, che carezze semplici, e giuramento. Piacque al padre il patto del maritaggio, e volle, ch'entrambi sedessero a mensa seco. Quivi si potea vedere quanto alla bellezza naturale giovi il decoro degli ornamenti. Imperocchè Cloe a quel modo vestita, con le chiome in una reticella raccolte, con la faccia lavata, parve a tutti tanto più bella di prima, che Dafni la riconobbe a pena. Avresti giurato, anche senza i contrassegni, che Driante non fosse il padre di tal fanciulla. Era tuttavia anch'egli insieme con Nape al convito, e insieme con Lamone Mirtale ad un deschetto in disparte. Nel vegnente giorno facevansi sagrifizii agl'Iddii di nuovo convito; e Cloe anch'essa le

sue

sue robicciuole consacrò, zampogna, carniere, pelliccia, vasi da latte. Nella fontana della spelonca sparse del vino, ricordandosi, che appresso a quella s'era nudrita, e in essa lavata più volte.. La sepoltura della pecora, a lei mostrata da Driante, sparse di fiori; e alla sua greggia sonò ancora così un pochetto la sua zampogna; e con la stessa suonato un inno alle Dee, quelle pregò, che coloro, i quali l'aveano esposta, fossero trovati degni di Dafni. Finalmente poichè parve loro d'aver fatto a bastanza solennità, e feste, stabilirono d'andare alla Città, e quivi usare ogni diligenza, per rintracciare i parenti di Cloe, e non indugiare più oltre le nozze. Adunque al primo spuntare del giorno trovatisi pronti al viaggio, a Driante altri trecento scudi, a Lamone la metà della vendemmia del podere, della messe; e le capre co' caprai, vestiti da inverno, e la promessa libertà diedero in dono. Di là andarono alla volta di Mitilene con nobilissimo traino di carriaggi, e cavalli. Ma essendovi giunti di notte nol seppero i Cittadini. Il vegnente giorno ebbevi d'uomini, e di donne gran calca all'uscio. Gli uomini si rallegravano con Dionisofane del ritrovato figliuolo, e tanto più quando vedevano quell' aspetto nobile di Dafni. Le femmine si rallegravano con Clearista che avesse condotti seco ad un tratto figliuolo, e sposa: stupendosi tutte di Cloe, di tanta formosità ornata, che non

v'era

v'era splendore che lei vincesse. Era sossopra tutta la Città pel giovane, e per la verginella, non si ragionava d'altro, e ognuno dicea, che beate eran quelle nozze ; desiderando ognuno, che si ritrovasse la famiglia della fanciulla uguale alla sua bellezza : e vi furono delle più ricche donne del paese, le quali fecero preghiera agl'Iddii, d'essere credute madri di sì bella donzella. In tanto Dionisofane stracco per li molti pensieri, e per le faccende, fu côlto da un profondo sonno; e questo gli avvenne. Parevagli di vedere, che le Ninfe domandassero ad Amore, ch'egli una volta le promesse nozze a fine guidasse : che Amore, allentato l'arco, e quello appresso al turcasso posato sul terreno, comandasse a Dionisofane, ch'egli facesse invito a tutti i principali di Mitilene, e che al tempo del far egli l'ultimo brindisi, mostrasse a cadauno gli arricordi, e appresso cantassero la canzone nuziale. Egli avendo queste cose vedute, ed udite, levasi la mattina per tempo, comanda che sieno imbandite le mense di squisitissime vivande, di terra, dì mare, di paludi, di fiume, e tutti i principali di Mitilene chiama a convito. E già era notte, ed empievasi l'ultima tazza, che si suol bere a Mercurio ; quando un servo arreca i contrassegni in un bacino d'argento, e quelli colla man destra intorno intorno portando, fa a tutti i circostanti ad uno ad

uno

uno vedere. Non vi fu degli altri chi gli riconoscesse. Ma un certo Megacle, il quale dalla vecchiezza ritardato, ultimo di tutti sedeva, quando gli vide, gli riconobbe, e con alta voce e da giovane esclamò: Oh! che veggo! Oh! che mai è avvenuto di te, figliuola mia! Sarestù mai viva ancora? O ricolse queste robe qualche pastore a caso? Io ti scongiuro, Dionisofane, dimmi, donde avesti tu questi contrassegni della figliuola mia? Non invidiarmi, che dopo trovato Dafni, possa anch'io trovare qualcosa. E avendogli Dionisofane ordinato, ch' egli raccontasse prima in qual forma avesse esposta la fanciulla, Megacle con quel vigoroso tuono di voce, proseguì a dire: Io mi trovai già molto all'estremo de' beni di fortuna, avendo speso tutto il mio in giuochi pubblici, e in far armare galee. Quando appunto erano le cose mie così ristrette, mi nacque una bambina; e riuscendomi d'aggravio nella mia povertà l' allevarla, l'esposi con questi contrassegni, sapendo, che molti ci sono, i quali non potendo avere proprii figliuoli, procurano di trovarne di così fatti, per essere almeno padri in tal forma. Venne lasciata quella nella spelonca delle Ninfe, e alla protezione delle Dee quivi affidata. Poich'io non ebbi più erede, le ricchezze mi pioveano in casa da tutti i lati, nè mai fui poscia fortunato di tanto, che potessi più diventar

tar

tar padre almeno d'una figliuoletta femmina. Oltre di che gl'Iddii, come se volessero farsi beffe del fatto mio, mi mandano sogni la notte, i quali significano, che una pecora mi farà padre. Più forte di Megacle esclamò allora Dionisofane, e balzando su dal sedile, condusse quivi dentro Cloe vestita, che l'era un ornamento in carne, e disse: Eccoti la figliuolina esposta da te: eccoti la verginella, che per provvidenza degl'Iddii fu dalla pecora a te nudrita, come Dafni a me dalla capra: prenditi gli arricordi, e la tua figliuola; e concedila poi per moglie a Dafni. L'uno e l'altra vennero da noi abbandonati al caso, l'uno e l'altra abbiamo ritrovati: Pane, le Ninfe, ed Amore ebbero cura dell'uno, e dell'altra. Commendò Megacle il detto; e mandò per Roda sua moglie, tenendosi intanto stretta Cloe al seno, e rimanendosi egli e la figliuola quella notte in casa di Dionisofane, dappoichè giurava Dafni di non voler concedere più Cloe ad alcuno, non allo stesso padre di lei. Ma quando venne il giorno s'accordarono di ritornare alla campagna; avendo ciò ottenuto pregando Cloe, e Dafni, a' quali era già venuta a noja la Cittadinesca vita. E parve anche ben fatto l'apparecchiare a due così fatti sposi pastorecce nozze. Smontati dunque alla casa di Lamone, presentarono Driante a Megacle, e Nape a Roda, facendo di quanto occorreva a quella festa, splendidissimi apparec-

chia-

chiamenti. Il padre davanti alle Ninfe consegnò la donzella a Dafni, e a quelle con molte altre robe furono gli arricordi consacrati, e aggiunti altri quattrocento scudi a Driante, oltre a'secento già da lui ricevuti. Essendo poi il giorno puro, e sereno, comandò Dionisofane, che in quella spelonca fossero rizzate le mense, e apparecchiati sedili ornati di verdura, dove chiamate tutte le genti di que' dintorni, fece loro un lauto banchetto e solenne. Erano quivi Lamone e Mirtale, Driante e Nape, tutto il parentado di Dorcone, e i figliuoli di Fileta, Cromi, e Licenione, e fino a Lampide v'era, il quale avea impetrato il perdono. Intanto, come si suole fra così fatti convitati, all'usanza rusticana, e campestre si faceva ogni cosa. Chi cantava canzone da mietitori: chi berteggiava, lanciando di que' motti, che sogliono i pigiatori, quando calcano l'uva. Suonava Fileta la zampogna, Lampide il flauto: Cloe, e Dafni si baciavano, e ribaciavano. Pascolavano anche colà appresso le caprette, quasi per accomunarsi a quella festa. Agli uomini della Città non dava la cosa diletto. Ma Dafni chiamandone alquante a nome, porse a quelle delle frondi da rodere, alle corna le prese, e baciolle. Nè solamente allora, ma finchè vissero dopo, passarono la maggior parte del tempo a pascolare le gregge, a venerare gl'Iddii, le Ninfe, Pane, ed Amore, di che acquistarono molti

nu-

numerosi branchi di caprette, e di pecore; nè mai del latte e delle frutte, trovarono altro cibo più saporito. Oltre di che fecero un maschio allattare da una capra, ed una figliuolina, ch'ebbero del secondo parto, avvezzarono a succiare il latte da una pecora; chiamando il putto Filopemene, ch'è quanto a dire amante de' pastori, e la fanciulla Agela, che significa dilettantesi di greggi. Abbellirono oltre a ciò d'ornamenti la spelonca, vi fecero dentro rizzare statue, consacrarono un'ara a Cupido Pastore, e un tempio a Pane Guerriero, acciocchè non più sotto al pino, ma in quello abitasse. Ma tali cose fecero, e tali nomi posero ne' tempi, che vennero dopo. Ma in quel tempo, poich' era già venuta la notte, tutti gli accompagnarono al letto nuzziale, chi zampogne sonando, chi flauti, e chi portando avanti a sè grandissime fiaccole accese; e quando furono all'uscio della stanza, si diedero a cantare Imeneo, non già con dolce armonia di suono, ma con vociacce così aspre e chiocce, che pareano un picchio di marre e zapponi sul terreno. Ma Dafni e Cloe trovatisi finalmente in matrimonio congiunti, e spogliati a letto, stettero tutta notte con gli occhi aperti come le civette, senza dormire. Dafni imitò la scultura, che avea veduta nell'anello mostratogli da Licenione; e Cloe imparò per la prima volta quello che significasse l'appressarsi bene; e che tutti i loro studj fat-

ti nella selva per trovar la guarigione d' amore, erano stati frascherie, e semplicità da pastori.

Il Fine del Libro Quarto, e Ultimo.

POESIE RUSTICALI
PIACEVOLI
E SERIE.



LA GHITA, E IL PIOVANO

ECLOGA RUSTICALE.

****

GHITA.

Odi costà; Deograzia: evvi Cristiano?

PIOVANO.

Chi picchia? Vienne avanti. Oh, se'tu Ghita!

GHITA.

Dio vi dia il dì, Messere lo Piovano.

PIOVANO.

Buongiorno.

GHITA.

A dirla, i'son quasi smarrita,
Poichè vi trovo con l'ufficio in mano.
Forse ch'io sarò stata troppo ardita.

PIOVANO.

No no, vienne oltre. Io mi pongo a sedere:
Son sul finire.

GHITA.

Finite, Messere.

PIOVANO.

A sagitta volante. Che buon vento
T'ha qui condotta?

GHITA.

Un tratto io v' ho a pregare,
Che voi che avete buon intendimento,
E sapete per lettera parlare;
Mettiate in carta con lo 'nchiostro drento
Duo paroline, ch' io vo' altrui mandare.

PIOVANO.

Oremus... bene quando avrò finito.
Amen. Ben come stai con tuo marito?

GHITA.

Messere, il mio Ceccone è me' che il pane,
E sempre gli è piaciuto il lagorio:
Sempre la terra graffia, come un cane,
E quando non lavora e' n' ha desio,
Quand' ei toglie la vanga nelle mane
S' egli l' affonda ben, vel so dir io:
Or fa nesti, che sono una bellezza,
Or qualche ceppo con la scure spezza.
Tanto che a questi tempi magri, e stretti
Ne caviam pane e qualche coserella;
E quantunque noi siamo poveretti,
Fumica ciascun giorno la scodella.
E creditor non abbiam, che ci afferetti,
O faccia pignorarci la gonnella:
E se qualcosa al bisogno non v'ene,
Ci consoliamo col volerci bene.

PIOVANO.

Orsù io l' ho compiuto. Or dì che vuoi?

GHI-

GHITA.

Dico, i' vorrei, che mi scriveste un foglio
A uno, che non bazzica con buoi,
Nè mangia pane, ch'abbia veccia, o loglio.
Pensate pur, ch'egli ene uno fra suoi
Proprio di quelli, che vanno all'Imbroglio,
Di quelli che gastigan la malizia,
E con le palle fanno la giustizia;
  Perciò voglio pregarvi ben di questo,
Che facciate pulita una scrittura,
E gli scriviate in modo, che sia onesto:
Già chi sa far poca fatica dura.

PIOVANO.

Volentier, Ghita, vedi ch'io son presto:
Faccio alla penna una nova fessura.
Io ho proprio piacer di contentarti:
Tu se' sì buona, io vo' quel che vuoi farti.
  Dimmi frattanto, che gli vuoi tu dire?

GHITA.

Che ne so io? ditegli quel che viene:
Cioè ch'io non ho voglia di morire,
E che credo, che anch'egghi si stia bene:
E ch'io son grossa, e che vo' partorire:
Che il mio Ceccone è un giovanon dabbene:
Che ho caro, che per balia e' mi togliesse,
Quando un bel fanciul maschio gli nascesse.
  Che gli sono obbrigata sempre mai,
Ch'e' compose di me quella canzone,
Quand'io sentiva tante pene, e guai
Per amor del mio diavol di Ceccone.

PIOVANO.

Basta, i' t' intendo, tu dicesti assai.
Mi bisognerebb' esser Cicerone;
Quando è colui che scrisse del tuo amore,
Egli ha più intelligenza d'un Dottore.
Tu mi fai porre a partito il cervello,
Qui vuolci una scrittura dilicata.

GHITA.

Io avrei anche voglia di vedello,
Per poter dirgli: I' vi sono obbrigata.
Oh se vo' aveste un dire tanto bello
Da poternelo indurre una fiata
A far, ch' egli venisse in questa villa,
Mi disfarei di gioja a stilla a stilla.
Ma questo è un desiderio troppo ardito
Con un ch' è avezzo a veder Cittadine:
Che da vederle sono un appitito,
E han quella figura di Regine.
Noi non abbiamo quelle pietre in dito,
O agli orecchi, noi altre poverine:
Nè que' capelli sulla fronte acconci;
Ma gli portiamo a quel modo, che sonci.

PIOVANO.

Io lo conosco, egli è tanto gentile,
E tanta grazia abbonda nel suo cuore,
Ch' io spero ei non avrà tue preci a vile,
E gentilezza recasi ad onore.

GHITA.

S' e' vede un tratto il nostro canpanile,
I' voglio ringraziarlo del favore.

PIO-

PIOVANO.

Dov' è egli?

GHITA.

Alla Mira a sollazzare.

PIOVANO.

Orsù ben, Ghita, lasciami un po' fare.
Or ve' com'ei si gratta ne' capelli,
E sta pensoso, e parla di segreto!
I' credo con quel foglio egghi favelli,
Mentr' egghi torce il capo, e parla cheto.
Or vedi come sugli scartabelli
La man va avanti, e lascia il nero in dreto.

PIOVANO.

Quel che vuol l'uno, l'altro ancora vuole,

GHITA.

Che dite voi?

PIOVANO.

In fatti, ed in parole.

GHITA.

Io non v' intendo.

PIOVANO.

Non parlo teco ora;
Vo' ridicendo quello, che ho dettato.

GHITA.

Or sia con Dio, scrivete alla buon'ora,
Io avrò dunque al vento cinguettato.
E avrei caro gli diceste ancora,
Che son sua serva, e che l'ho salutato;
Ch' egli stia bene. Infin come volete.

PIOVANO.

Dirogli tutto.

GHITA.

Oh pazza! i'insegno al Prete!
Poffar! come menate ben la mano!
Oh bella cosa ch'è l'aver virtue!
Ch'un con la penna può segreto, e piano
Dire a chiunque e' vuol le cose sue.
Noi non possiamo se non cicaliano,
E a parlarci dobbiamo essere due;
Ma voi con quella penna favellate
A un che sia lontano due giornate.
E' m'è piaciuto sempre questa storia,
Bench'io sia una villana scimunita,
A vedersi cavar della memoria
Tutte le cose menando le dita.
Oh s'io sapessi farlo! i'n'arrei boria.
Ma che si può e' far? Che vuoi far Ghita?
Egghi è ben ver, chi nasce poverello,
Ch'egghi ha poca virtù, e men cervello.

PIOVANO.

Umil serva la Ghita. Io l'ho compiuto.
Vuollo tu udir?

GHITA.

Io sto proprio in orecchi.
E quella polver sarà per ajuto
Sopra lo'inchiostro, acciocch'esso si secchi?

PIOVANO.

Appunto.

G H I T À.

Or vedi s'io l'ho conosciuto,

P I O V A N O.

Orsù ad udire fa che t'apparecchi.

G H I T A.

Orbè leggete; i' son qui tutta quanta.

P I O V A N O.

Sedici Ottobre settecencinquanta.
Pace, salute, ed ogni ben che sia
In questo foglio co'detti, e col cuore,
Signor cortese, la Ghita v'invia,
Moglie di Cecco buon lavoratore.
Col qual si vive in dolce compagnia,
L'un dì che l'altro più piena d'amore:
Di ciò vi dà contezza, perchè voi
Già sentiste pietà de' casi suoi.

G H I T A.

Che vuol dir, v'invio ben, salute, e pace?
Vedete bene, io non gli mando nulla.

P I O V A N O.

Gli è che 'l saluti, ne se' tu capace?

G H I T A.

Ben sapete, io son povera fanciulla.
In quanto al salutarlo, ciò mi piace:
Ma sono d'ogni bene ignuda, e brulla,
Quel, ch'io non ho, non gli posso mandare.

P I O V A N O.

Gli è un mo' di dire, come salutare.
Di ciò vi dà contezza, perchè voi
Già sentiste pietà de' casi suoi;

Quando

Quando metteste in sì bella scrittura
I lamenti di lei sì strani, e tanti,
Che di non aver Cecco avea paura,
Ed empieva le selve de' suoi pianti.
Or è contenta, e sta con lui sicura:
Vivono insieme come un paj' d'amanti;
Quel che vuol l'uno l'altro ancora vuole

G h i t a.

Cotesto è vero.

P i o v a n o.

In fatti, ed in parole.
Di questo amor nel ventre il frutto io porto,
Il qual, quando che sia, s'ha a maturare.
Or io sento a narrarvi, a dirvel certo,
Ch' anche la vostra vuole un maschio fare.
Ond'io vi prego di questo conforto,
Che di ciò mi vogliate contentare
Ch'io sia la balia del fanciul che nasce.

G h i t a.

Allatterollo, e legherò le fasce.

P i o v a n o.

I' vi prometto di non ber mai vino,
Perchè il mio latte sia purificato;
Che lontana starò dal mio Cecchino

G h i t a.

Questo, oh, mi duole!

P i o v a n o.

Infinchè sia spoppato.
Ch'io mi terrò quel vostro fanciullino
Me' che per mio, e del mio corpo nato.
Ogni cosa farò con diligenza. G h i-

GHITA.

E' mi duol del mio Cecco, pazienza.

PIOVANO.

Intanto, oh Dio, egli è troppo ardimento:
Io avrei caro di vedervi un tratto,
Per ringraziarvi di quel mio lamento,
Che così bene in carte avete fatto.
C'è delle villanelle più di cento,
Che n'hanno invidia, che il mio nome tratto
Fosse da voi fra tante, e per ventura
Ch'io vada sola sola in iscrittura.
E quando a me voleste consentire,
Benchè degna non sia di grazia tale;
Pregovi che vogliate qui venire,
Almen pel luogo, che non poco vale.
Se vi piacesse di costà partire,
Vedreste una bellezza naturale;
Qui ancor c'è fiume, palagi, e boschetti,
Giardini, e laghi, e mille altri diletti.
Ma più che 'l lago, che i giardini, e il fiume,
Ci son pastori di vita innocente.
Voi che studiate nel nostro costume
Per farne versi d'allegrar la gente,
Qui prendereste i buon colori, e il lume
Da dipingerci proprio schiettamente;
Che la natura qui nuda si spoglia,
Ed apre ogni pensiero, ed ogni voglia.
Là dove or siete il vizio la ricopre,
E genti son che vivonsi d'inganno.
Di Cittade, e di villa son lor opre,

E poco ben con molto male fanno.
Il villanello convien, che s'adopre
A lavorar la terra tutto l'anno,
Non che s'impacci con cavalli, e barche,
O vetturali quasi Eresiarche.

GHITA.

Sono una ciurma proprio di gentaccia,
Che Dio ne guardi ogni fedel Cristiano:
Hanno brusche parole, e peggior faccia,
E ad ogni poco han le coltella in mano.

PIOVANO.

La coscienza ha qui vera bonaccia,
La terra fa buon frutto, il cielo è sano:
Se ben guardate, ogni cosa vi brama,
L'aria, la terra, il ciel, l'acque vi chiama.
Perciò, se puote in voi questo pensiero,
E se questo disio vi move punto;
In poco tempo di vedervi spero,
Anzi mi sembra già, che siate giunto.
Ma io son troppo lunga, a dire il vero,
Ond'ecco al foglio, Signor mio, fo punto.
Dio vi dia contentezza, e lunga vita.
La man vi bacio. Umil serva. La Ghita.

GHITA.

Ell'enno queste, oh che parole d'oro!
Le son di rose; le son di vïole.
Io vi ringrazio di questo lavoro,
E Cecco, ed io siamo in quelle parole.
Ben l'ho più caro, che avere un tesoro.
E' par che a ricordarlo mi console

A pre-

A pregar, che per balia egli mi toglia,
E dell'acqua, e dell'aria, che lo voglia.
Io vi sono obbrigata in vita mia,
E io, e tutti i miei vi siam tenuti,
Che mi faceste questa cortesia.

PIOVANO.

Or prendi il foglio, e va che il Ciel t'ajuti,
E l'Angiol Santo sia tua compagnia.

GHITA.

Addio, Messere; io vi faccio i saluti;
Benchè la cirimonia un po' m'intrica.

PIOVANO.

Va va, figliuola. Dio ti benedica.





LAMENTO

Di quel tribulato di Leprone all' uscio davanti della sua Catrina,

Se tu non dormi, ascolta quel, ch' io dico,
Se dormi, sta quïeta a tuo grand'agio.
Io vengo a lamentarmi come amico;
E son Lepron di Mecherin di Biagio.
Sappi, che a non vederti son mendico,
E d'ogni cosa parmi aver disagio.
Onde or vo' farti questa diceria,
Sol per entrarti nella fantasia.

Dove sei tu, dove sei tu, Catrina?
Invisibil vai sempre, o di soppiatto?
Vo fuor la sera, vo fuor la mattina,
E non ti posso mai vedere un tratto.
Se d'ova fossi fatta, o di farina,
O un pesciolin, per non trovare il gatto,
Non istaresti sì chiusa, e guardata;
Tu stai solinga come sta la Fata.

Ecco io m'aggiro qui con lo strumento
    Or davanti alla casa, or dietro all'orto:
    Sto volentier, se piove, o tira il vento,
    Pur ch'io ti dica: Tu se'il mio conforto.
    Tu non m'ascolti per tenermi a stento;
    E sai che l'hai, ma vuoi tenerti il torto.
    Io canto meschinetto, e a te non cale
    Ch'io muoja come muojon le cicale.

Almen sapess'io far qualche malia
    Quando le bisce si vuol far venire,
    Ch'io ti farei trottare per la via,
    Insin che ti vedessi a comparire.
    E quando fossi giunta a casa mia
    M'ostinerei, nè vorrei l'uscio aprire,
    Dicendoti: Sta fuor brutta scrofaccia:
    Ecco i' ti rendo pane per focaccia.

Ma non mi giova; e intanto nella testa
    Nido mi fan le vespe, ed ho i tafani,
    Che dentro mi trapanano, e fan festa,
    Se non gli fai fuggir colle tue mani,
    Se a porgermi l'unguento non se'presta,
    L'unguento del tuo amor, che mi risani.
    Porgilo dunque, e dammi vita al cuore,
    Tu se'lo mio Speciale, ed il Dottore.

S'io t'abbia ben servita, tu lo sai,
Sempre dov'eri tu mi son trovato;
Al duomo ancora non andasti mai,
Che non m'avessi dietro, o sul mercato:
Tal che dir mi solevi: Dove vai?
Eh vanne via, che tu sia scorticato.
Hammi tu dunque a star sempre vicino?
Chi t'ha mandato ceffo di mastino?

Alla taverna vo' piangendo spesso,
E traggomi dolente in un cantone.
Di ricordarmi i tuoi pregi non cesso,
Che tu rubasti a tutt'altre persone.
E mentre ch'altri mangia arrosto, e lesso,
Scrivo l'immagin tua con un carbone,
Poi fo che l'oste noti per le mura:
Questa è Catrina, che mi fa paura.

E di riscontro ancor la mia persona
Vi colorisco poi con quel pennello,
In atto che s'allunga, ed a te dona
Lo cor che sulla cima ha un focherello.
La bocca ha aperta, e in tal guisa ragiona
Con parole dipinte: Visin bello,
Piglialo, che per te lo tengo in mano.
Ed è la tua risposta: Addio, va sano.

Se

Se non credi al mio amor, fanne la prova,
Dì che m'ammazzi, o ch'io mi cavi il core
O chiedimi qualch'altra cosa nova,
Che voglio tutto far per lo tuo amore.
Io mi sbatterò il corpo come l'uova,
E se brami di me far un favore,
Verrò nel tuo mortajo fino a gli occhi:
Mi lascerò mangiar vivo a' pidocchi.

Io da te mai non ebbi altro, che male,
Non hai la discrezion mai conosciuta:
Sembra che tu diventi più bestiale
Dal dì, che per amor mi sei piaciuta.
Chi ti prova può far come del sale,
Che chi ne assaggia un granelletto sputa.
Come del ravanello è il tuo sapore,
Che a chi lo morde fa quel pizzicore.

Ma teco sono come un uccellino
Legato da fanciulli per un piede,
Che crede poter gire a suo domino,
E batte l'ali, e vola alquanto, e riede:
Che sempre è ritenuto quel meschino,
E si dipera, perchè l'aria vede.
Più volte si riprova di volare,
E se n'avvede alfin che non può andare.

Prima che ti vedessi, io ben sognai,
 Che vedeva una torcia camminare;
 Quella era accesa, ed io dietro le andai,
 Ch'ella andossi al pagliajo ad appicare,
 E con tanta paura mi svegliai,
 Ch'io pensai veramente spiritare;
 Pareami che l'ardesse intero intero,
 E finalmente quel segno fu vero.

Tu fosti poi la torcia nel pagliajo,
 Cioè nel ventre mio, nelle budella,
 Sì ch' ebbi di sospetti qualche pajo
 D'esser in cener dentro alla gonnella;
 E m'hai fatto sudare di Gennajo
 Trista, ostinata, pezzo d'asinella.
 Sembrami il fatto tuo quel della rosa;
 Intorno hai spine, e sei sì bella cosa.

Quanto a bellezze sei quasi un giojello;
 Non ha la tua persona un sol difetto;
 Diritta sopra te come un puntello,
 Dello Speziale sembri un vaselletto.
 Potrebbe ogni uom che sia darti l'anello,
 Farti carezze, e averti nel suo letto,
 E dir fra sè: Io mi son messo a lato
 Del più bel fior, che mai nascesse in prato.

Hai

Hai tu veduto il Maggio rifiorire
Sulla cima un bel tallo di vïole?
Tal sembri tu quando ti veggo uscire
Co' crini assetti come Amor si vuole.
Provomi allora, che ti vorrei dire
A mia soddisfazion quattro parole;
Ma poi cammini con tanta baldanza,
Che temo assai d'aver poca creanza.

Più volte anco ti vidi la mattina
Quando sì dolce l'usignuolo canta,
Che tu venivi fuor della schiavina
Con la chioma arruffata tuttaquanta;
E parevi una rosa sulla spina,
O altro fiore sulla verde pianta
Quando lo scalda il Sole a mezzo giorno,
Onde ha le foglie sparpagliate intorno.

E se la sera vai fuori talvolta,
Gli occhi tuoi sono come i zolfanelli.
Veggonsi intorno a te, che vanno in volta
Li parpaglioni svolazzando snelli;
E di sopra si vede una ricolta
Svolazzar di civette, e pipistrelli;
Canta il ranocchio con soave stile,
Schiude il culo la lucciola gentile.

Tu sei la guardaroba dell'amore,
Dove ogni buona cosa ei tien serrata;
Il bocconcel, che dà la vita al core,
Come lo sermollino in insalata.
Somigli il lumicin che fa splendore
Stando la sera in mezzo alla brigata.
E infin per quanto posso indovinare
Tanto se'sì bella, ch'io nol so narrare.

Quando ti veggo sto trasecolato,
Pensando come fatta è tua persona,
Ed a me dico: Tu se'innamorato
D'una fanciulla, che ogni cosa ha buona.
A salutarti trovomi impacciato,
A modo mio la mia voce non suona;
E se pongo la mano alla berretta,
Quella mi cade in terra per la fretta.

Se m'ingegno di farti un bell'inchino,
Par veramente, ch'io nol sappia fare.
Spesso mi ti vo'porre da vicino,
Poi non so da qual canto debba stare.
Il me'ch'io sappia è far un risolino,
E guatarti nel viso, e non parlare:
E se una grazia voglio fare onesta,
Grattomi il culo, o grattomi la testa.

Questo è perchè m' hai tolto il sentimento,
E non so più s' io son passato, o vivo.
Con l' altre donne, se ne veggo cento,
Son astutaccio, tristaccio, e cattivo;
Quand' ho a far teco perdo l' ardimento;
Par ch' io diventi ritrosaccio, e schivo:
Voglio, non voglio, e non m' arrischio mai;
Mentre ch' io sto in tra due, tu te ne vai.

Poichè partita sei mi lagno forte,
Vado soletto, e in man prendo il badile;
E lavorando dico: Vieni, o morte,
Fa che per me si suoni in campanile.
Poichè colei non ho per mia consorte,
Voglio aver te, che sì le sei simile,
Che ognuno ammazzi, e te nessuno ammazza.
Vieni, e dammi sul capo la tua mazza.

Catrina, Morte vuol, ch' io vada seco,
Ed io d' andarvi son deliberato:
Sol mi dispiace, ch' un che morto è cieco,
E' viene in terra al bujo sotterrato.
Almen che sia, se tu venissi meco,
Ed io non fossi affatto anche passato,
L' andar sotterra non l' avrei per male,
E farei porvi meco il capezzale.

Oimè

Oimè meschin! che già pien di speranza
M'avea fin a un buon letto apparecchiato,
E ripulita di mia man la stanza,
E il muro rassettato, ed imbiancato;
Dicendo: Qui s'ha a far tra due la danza,
In poco tempo avrò la moglie a lato;
Fra lei e me tai cose si faranno,
Che avremo un fanciulletto in men d'un anno.

Or poich' io muojo te lascio padrona
Delle mie masserizie tuttequante:
Prima di quanto è sulla mia persona
In capo, in piedi, di dietro, e davante.
Di sotto ho la camicia alquanto buona,
Benchè di sopra altrui paja un furfante.
Le calze le fei far l'altr'anno d'accia;
Or basta che i peduli tu rifaccia.

Anche il gabban lo feci ora fa l'anno,
Poi tanto lo portai, che alquanto è fesso;
Ma veramente pur fu di buon panno,
Ed era nuovo quando mi fu messo.
Il giubberello è vero, che fa inganno,
Davanti è buon, di dietro non è desso;
Io l'ho pulito ove la gente vede,
E metto il rotto ove si sta per fede.

Pur

Pur se vuoi far un' opra, che sia sana,
Aver puoi tutto senza il mio morire.
O fanciulletta, non se' tu cristiana,
Che mi voglia mandar a seppellire?
Viso di bianco giglio tinto in grana,
Amor mio bello, orsù fammi guarire.
Oimè, ch' io svengo, e son quasi confuso,
E sento che a morire io non son uso.

A me par d' esser quasi il lucernino,
E che il lucignoletto sia il mio core,
E che tu sia dell' olio il vasettino,
Che puoi riconfortarlo quando muore.
Adunque or mi ravviva lo stoppino,
E non commetter più cotanto errore;
Che se si spegne affatto il meschinello,
Più carbon non l' accende, o zolfanello.

Deh, dimmi, ribaldella, che mi manca?
Ho gli occhi in viso, vedi, che son due:
Ho diritto il ginocchio, e ferma l' anca,
E non vo' sopra un piè come va il grue.
Ecco a te la diritta, e la man manca,
E ciascheduna ha qui le dita sue.
Io non ho sulle spalle valigiotto,
Son tutto sano sopra come sotto.

Ho ben saputo un certo caso strano,
Che ti vagheggia Tonio di Chimenti:
E' va cercando gli sia il capo raso;
Sai che non scaglio le parole ai venti.
Son risoluto di spiccare un naso;
Guardisi da' miei graffj, e da' miei denti:
Io gli prometto, viene la rovina,
E per lui porto al culo la squarcina.

S'io lo ritrovo un giorno, che t'adocchi,
I' ti prometto, gli vo' fare un'opra:
Sai, che n'ho conci già degli altri sciocchi,
E quando meno soglio star di sopra.
Intendo liberarlo da' pidocchi,
E che mai più la testa non si copra.
O e' mi lasci la Catrina mia,
O gli darò davanti, o dietro via.

Quand'io m'adiro sono un Satanasso,
So bestemmiare come un paladino,
E faccio con la voce più fracasso,
Che la ruota maggiore del mulino.
Basta, io tel dico, vo' ch' ei guardi a basso,
Che non mi salti al naso il moscherino;
Perchè son uom, se piglio le coltella,
Da trargli il ventre fuor delle budella.

Al corpo, al sangue, e' mi sa molto male,
Che per lui sempre stai meco in cagnesco,
E mi fai l'ostinata, e la bestiale,
Che sai se canto bene, e suono, e tresco.
Il miglior son che a questo temporale
Mantenga lieta la brigata a desco:
Io parlo proprio come una sibilla,
E suono il chitarrin come una squilla.

Vuoimi ammazzare, e in pezzi minuzzare
Come salsiccia, o come carbonata;
Io son contento, che tu possa fare
Quel che tu vuoi, persona dilicata;
Lasciami un appetito pria cavare
Sopra la tua boccuccia inzuccherata,
Cioè che un tratto me le accosti un poco,
E dappoi tu m'annega, o dammi il foco.

Io non ti voglio già mangiar, nè bere,
Se al corpo tuo m' appresso un pochettino;
Di questo non avrai punto a temere,
Benchè tu sia miglior che il pane, e il vino
Io mi t'accosterò leggier leggiere
Come la mosca sopra il zuccherino;
Se tu dirai ch' io vada, n'andrò via:
Ma i' ti prego, dimmi, che vi stia.

Prendi l'esempio dalla primavera,
Ch'ogni bestia a quel tempo in succhio corre:
Ogni animal dispiega sua bandiera,
E nel campo d'Amor vassi a riporre:
L'uomo e la donna non son cosa intera,
Se non si vanno appresso, e insieme a porre.
Facciamci fare un tratto benedetti;
E abbiamo un letto in cambio di due letti.

Accoppiansi i pipponi tenerelli,
Che piacciono cotanto a'cittadini.
Guarda nel nido, tu trovi due uccelli,
Che ne fan nascer molti picciolini.
Nelle Tanie non vanno i Frati anch'elli
A coppia Inghesuati, e Scappuccini?
E fino al Fraticel, che vien sull'aja
A chieder gran, coll'asinel s'appaja.

Deh vieni fuor, che Dio ti ci conduca,
Che delle rinserrate ce n'avanza.
Tu ben conosci, non può far che luca,
Non vo'mi trovi qui la vicinanza:
Tu vuoi che l'anguinaja amor mi sdruca;
Deh vieni fuor per atto di creanza,
Deh vieni fuori, e diventa mia moglie,
Ch'io sento mi travaglian quelle voglie,

Io pur ti prego, e sto, lasso, in orecchi
Qua fuori al bucolino della toppa,
Spiando se a venir mai t'apparecchi,
E il cuor dice; Ella vien, ella galoppa:
Ma ad aspettarti converrà che invecchi,
Che veggo ben che la tua rabbia è troppa
Nè vuoi udirmi, e pur poco ti costa,
E forse dormi: orsù fanne a tua posta.

Venir ti possa il diavol allo letto
Dappoichè non vi posso venir io;
Vedi che finalmente te l'ho detto,
Dacchè poco t'importa il caso mio:
Già t'ho pregato, e t'ho mostro dispetto,
Cantato e palesato il gran desio;
Nè posso mai far cosa che ti piaccia;
Statti col diavol, che mal pro ti faccia,





EGLOGA RUSTICALE

Per Nozze.

Biagio, e Beccafunghi.

Biag. O Beccafunghi, mettiti a sedere,
E lascia le caprette ire a sollazzo.
Dimmi, in Vinegia che fosti a vedere?
Bec. Io ho veduto più d'un bel palazzo;
E poi barchette ch'erano un piacere,
Dove i plebei van co' Signori in mazzo,
Nere di sopra, nere d'ogn'intorno,
Ed han nel mezzo come un ciel del forno.

Ma non so ben, se ti saprò narrare,
Ch'io vidi propriamente due gioielli,
E l'uno e l'altro tanto singolare,
Che non so infatti come ne favelli.
Biag. Eran cotesti cose da guardare?
Bec. Sì, gli eran duo graditi giovincelli
Cioè un putto fresco, e una fanciulla,
Che quanto più ti dico, sarà nulla.

Io

Io so, che quando veduti li avessi,
Avresti detto: Il Ciel li ha fabbricati,
E l'avresti pregato, che ti dessi
Tal grazia di vederli accompagnati.
Or pensa fra tuo core, che sien dessi,
E sieno l'uno all'altro maritati;
E stanno ben come nel mazzolino
S'appaja con la rosa il gelsomino.

Avendoti a narrare del garzone,
S'egli ha buon parentado, il Ciel tel dica.
I vecchi suoi fur sì grandi persone,
Che fanno splender la memoria antica.
I libri di ciò dicon la ragione;
E chi sa legger fa poca fatica;
Che non si toglie libro nelle mani,
Che spesso spesso non lodi i Pisani:

Or basti dire, ch'ei da un Doge uscío.
Biag. Doge, debbe esser proprio una dovizia.
Bec. Nó, è una grazia, che la manda Dio,
E' un grande onore, o fama, ovver giustizia.
Questo Doge è suo nonno, e dappoi ch' io
Lo vidi, più non ebbi al cor tristizia.
Biag. Dimmi di grazia, dove lo vedesti?
Bec. Or ti dirò: fa che gli orecchi desti.

Quand'

Quand' io lo vidi, scendea certe scale,
Dove sono due uomini di sasso,
Che nel vederli par che faccian male;
Grandi, e membruti, che sono un fracasso.
Ei venia giuso come un uom che vale,
Con venerando aspetto, e passo passo,
Coperto tutto di fin oro, e pelli
Non so di che, ma non eran d'agnelli.

Dietro egli avea, come le procissioni,
Di Cittadini una lunga brigata:
Signor vestiti con certi roboni,
Che non lascian passare la vernata.
Zazzere han lunghe di varie ragioni,
Ciascuna d'esse valeva un'entrata.
Adagio anch'essi vanno in sul sentiero,
Per forma che diresti: Hanno il pensiero.

Mentre che andavan, sonaron campane,
Ch'è come segno di gioja, e di festa:
Lasciavano le genti fino al pane,
Correndo quivi con fretta e tempesta.
Uomini, donne, e genti nostre, e strane
Diceano spesso: Oh bella cosa è questa!
E quando passò il Doge, io senti' dire:
Dio ti die vita, ed ogni tuo desire.

Guar-

Guardiamlo fisso, che sia benedetto:
In tutti gli atti, fino all'andar piace.
Vedilo in faccia; in essa è il core schietto,
Che par che dica altrui: Dio vi dia pace.
Saggio, benigno, gentile, perfetto,
Lieto nel viso, negli occhi vivace,
Pien di virtute, pien di cortesia.
E intanto ei se n'andava alla sua via.

Di questo il giovinetto è suo nipote:
E la sposa anche è di nobil casato.
Pensa, che trovan messo nelle note,
Che un San Gherardo di quel sangue è stato.
E tu sai bene un Santo quanto puote,
Che qui passa ogni gloria esser beato;
Che fino quando dicesi il suo nome,
S' abbassan gli occhi, e scopronsi le chiome.

Biag. Deh come va vestita questa sposa;
Che avrei caro saper la sua gonnella?
La debbe esser coperta d' una cosa,
Che nel vederla ti paja una stella.
Lucida, bella, lieta, e graziosa,
E che faccia intornare le cervella.
Bec. Pensa che sì. Ell'ha tanto splendore,
Ch'io stetti sordo ed astratto due ore.

Essa

Essa non ha le sue membra vestite
Con certe gonnellacce contraffatte;
Ma tutte nette, lucenti, e pulite,
E sopra tutto bianche come latte,
Con tanta grazia disposte e cucite,
Che col suo corpicin le pajon fatte;
Strette e assettate fino alla cintura,
Poscia diventa d'un'altra natura.

Però che a' fianchi sendo capitate,
Piglian licenza, e s'allargan di sotto:
Son come le campane misurate;
Benchè a veder queste hanno più del ghiotto,
Perchè non sono tonde, ma schiacciate.
Basta, che a dirlo il cervel mi son rotto;
E so, che quando le avessi a vedere,
Ti maraviglieresti per piacere.

E fuor di sotto veggonsi apparire
Due piè, che a dirlo sarebbe una storia,
Assettatuzzi, che fanno fuggire
Fuor della testa tutta la memoria.
Quando li vedi andare, ovver venire,
E' un passatempo, e un gioco: ed una gloria
E', quando vedi quelle gambe lisce,
Con certi bei fior sopra, e lunghe strisce.

An-

Ancora mi rimane del suo anello
   A dirti, fratel mio, quattro parole.
   Parea rugiada sopra un ramicello
   In sul mattin quando la tocca il Sole:
   Anzi negli occhi ferisce un coltello
   A riguardarlo, e splende quanto vuole;
   Tanto che s' io vedeva gli stoppini,
   Dicea, ch' esso avea drento lumicini.

Or di tai due s'è fatto maritaggio,
   E ognuno aspetta i più dolci bambini,
   Che non fiore sì pulito il Maggio
   In prati, in orti, in siepe, e ne' giardini.
   Ma tu, che di cantare hai buon coraggio,
   E sai gir col cervel fuor de' confini,
   Che non fai lor di versi una catasta?
Biag. Orsù, sì voglio, e pongo mano in pasta.

O nuovi sposi, Dio vi dia il buon punto,
   Ed il buon giorno, e il buon mese, e il buon anno,
   Ed ogni buona cosa appunto appunto,
   E scacci da lontan noja ed affanno.
   Bench' io sia villanello arsiccio, e smunto,
   Il core ho, che ragiona senza inganno.
   Però potete prestarmi udïenza,
   Poichè parlo con buona coscïenza.

Or

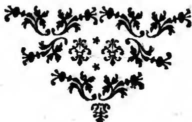
Or io vi voglio dir certe novelle;
Che questa vita mi pare un boschetto,
In cui gli alberi sono le donzelle,
E noi qui stiamo a guardarle a diletto;
E tanto ci aggiriamo intorno a quelle,
Ch' una ci piglia ne' panni, o al ciuffetto,
Proprio come ne' boschi qualche pruno;
E a questo modo di due si fann' uno.

E tra voi s' è conchiuso questo fatto;
Vi siete nel boschetto riscontrati,
E poscia primamente pel contratto
Insieme bene stretti e avviticchiati.
E perchè stesse più sicuro il patto
Entrambidue al Prete siete andati.
Quivi aveste i compari, e i testimoni,
La Messa del congiunto, e l'orazioni.

Quelle parole, che dite al Piovano,
Son come dire uno spago celato,
Che stringe l'uno all'altra piano piano,
Sicchè l'uom non s'avvede, ed è legato.
E anch'egli non risponde poi taliano,
Acciocchè sia 'l legame più serrato:
Perchè se quel che dice s'intendesse,
Sare' a pericol, che manco valesse.

O bei

O bei garzoni, diletto d'Amore,
State ben sani, gagliardi, e puliti;
Tanto che non abbiate affanno al core,
E siate belli, freschi, e coloriti.
Fatevi cortesie, vezzi, ed onore;
Siate contenti sempre, bene uniti,
Sicchè dica di voi la vicinanza,
Che siete due colombi in una stanza



DI GASPARO GOZZI.

EGLOGA RUSTICALE



LISA, MEA.

LISA.

S'io ti lavoro in sul fresco mattino,
Orticel mio, tu dovrai farmi onore,
Darmi vïole, darmi il gelsomino,
Le domaschine, ch'han sì bel colore.
Voglio da tene ogni bel fiorellino,
Ogni buon'erba, che consola il cuore;
E s'io per te di buon'ora mi desto,
Tu ogni grazia mi dèi far per questo.

Come un mio damo, vedi, io ti vagheggio,
Verso la sera t'adacquo ogni solco:
Sappi, che in sogno a chiusi occhi ti veggio
In letto quando la notte mi colco.
Non dileggiarmi tu s'io non dileggio;
Dal suo terreno spera ogni bifolco;

MEA.

Chi vuol vedere la Lisa, ell'è qui.
O tu, o Lisa, o stordita, io son, sì.

To'

To' com' ella mi guarda tralunata!
Che hai tu, che tu se soprapensiero?
Se' tu forse di nuovo innamorata?

LISA.

Zitto, bocca sfrenata, non è vero.

MEA.

Che fai tu dunque qui sempre intanata?

LISA.

Or non sai tu, ch' io son moglie di Piero!
Dappoichè m' ebbe, chi aver mi dovea,
Io non amo altri: hai tu saputo, Mea?
E s' io son qui solitaria nell' orto,
Linguacciutaccia, io ho le mie ragioni.

MEA.

Abbiale, se tu l' hai, e io avrò il torto.

LISA.

E' non si sparla senza le cagioni.

MEA.

A dirle alla tua Mea io ti conforto,
E crederò, che i tuoi pensier sien buoni.

LISA.

Orsù, dappoi che mi favelli onesta,
Odi la fantasia, ch' ho nella testa.
Tu sai, e il so, che debbi aver veduto
LUIGI ZENO. Gli è quel terzo figlio
Del suo casato più volte venuto
Qui a diporto.

M E A.

Sì. Gli è il fior del giglio.
Io sempre a mente tanto l'ho tenuto
Così incarnato, candido, e vermiglio;
Che se sapessi col pennello fare
Io vorrei fargliene uno somigliare.

L I S A.

Orbè. Dappoichè 'l sai, pensa, ch'egli ene
Anche presso a sposare una donzella,
E mi vien detto, che le vuol gran bene,
Ch'ella è una perla virtuosa, e bella.
Il suo casato dagli antichi viene,
E' de' GRIMANI una pianta novella.
ELENA ha nome, e se vuoi saper piùe,
Attendi un tratto, che la vedrai tue.
Che quine il Giugno ella dovrà venire
Con lo sposo, la suocera, e i cognati.

M E A.

Credo, che sogni per un via di dire.
Che vuoi tu, che la venga a far ne' prati?

L I S A.

Puoi, tu, cicala, star cheta, ed udire?

M E A.

Oimene, oime! oh! non vuoi tu, ch'io fiati?

L I S A.

Ella verrà. Che credi? i Cittadini
Voglion veder talora i contadini
Tanti pensieri ognor, sempre faccenda,
S'hanno pure una volta a confortare;
E sa lor buono far qualche merenda,

E un

E un cappellino di paglia portare.
Ma tu mi farai fare una leggenda,
Che m' interrompi col tuo cicalare,
I' son nell' orto, poichè il vuoi sapere,
Perchè 'l lavoro, e gli do spesso bere.
E attendo di veder ogni germoglio
Di fior entro de' solchi, e ne' vaselli.
Ed a' due sposi presentar io voglio
Ogni mattina un mazzettin di quelli.
Vieni, rugiada, stilla quand' io spoglio
De' vaghi fior i gambi tenerelli,
E fa lor belle, e sì fresche le foglie,
Che piacciano al marito, ed alla moglie.

MEA.

Credimi, Lisa, fia troppa arroganza;
Tu n' avrai qualche sconcio, e qualche offesa.

LISA.

Oh! che sai tu che non sai un' usanza,
E d' ogni caso se' nel viso accesa?
A te parrà, che sia bella creanza
Spalancar gli occhi, s' ella viene in Chiesa,
E poi chinargli, e dire a cinque, o sei:
Quella è la sposa, ella è lei,

I' voglio innanzi a quella ir con buon viso,
Dappoichè so, ch' è buona, e virtuosa:
E dir quel che mi viene all' improvviso,
Che già sta bene a' poveri ogni cosa.

Bastami, ch'ella a me faccia un sorriso,
    Dicami una parola graziosa;
    E s'ella un de' miei fiori al sen si mette,
    Son la più ricca delle poverette.
Or dirai tu, ch'io sia pazza, e lunatica?

M e a.

Non io, ma so che buona non sarei,
    Perchè di cirimonia non son pratica.

L i s a.

Anche ho fatt'altro, e quasi tel direi.
    Ch'io m'ho fatto dettare per grammatica
    Una canzon, che ha suoi versi co'piei,
    Ch'è posta in carta, e ha la dettatura
    Or bianca bianca, e or oscura oscura.
E sai tu chi m'ha fatta quella storia?
    Quel Magheron tant'alto, che va lento.

M e a.

    Deh! dimmela, che il Ciel ti dia la gloria.

L i s a.

    Tu non avrai da me questo contento;
    Perch' ei debbe insegnarmela a memoria,
    E non l'ho ancora nel cervello drento.

M e a.

    Dimmene un tantin, fammi piacere.

L i s a.

    Prenditi quello, che ne puoi avere.
Coppia diletta a' Numi, ad Amor cara,
    Che guardando in voi lieto si strastulla,
    Vago garzon, che ad Alessandro, e a Chiara

Ar-

Arricchisti di te la terza culla:
Sposa di virtù ornata al mondo rara...

MEA.

Vuoi ch'io ti dica? i'non intendo nulla.
Il Magheron non parla come noi.

LISA.

Perch'egli dice, che parla d'eroi.

MEA.

Eroi? e che son dessi?

LISA.

Gran Signori,
E'quali han fatto molte cose al mondo.
Fur Senatori, ovver Procuratori,
Che con l'ingegno pescavan nel fondo:
E con la mente lor facean lavori
Da far vivere ognun cheto, e giocondo.
Di questi n'ebbon molti i duo casati;
Che fur gli eroi, che tu m'hai domandati

MEA.

Ve'! che cosa è con dotti bazzicare!
Tu mi riesci, come una scïenza.
Pur quanto è a me, io altro vorrei fare,
Noi non siam bocche con esperïenza.
Dica chi vuole, non t'affaticare,
Va co'tuoi fiori; e fa lor riverenza,
Se vuoi canterellar qualche cosetta,
Dì agli sposi quel che il cor ti dêtta.

L i s a.

Orsù: io veggo, che sei buon' amica,
In fine in fin a che servon gli stili?
Quel ch' egli scrisse l' intendo a fatica
Col suo tanto salir sui campanili.
E quand' io ne lo prego che mi dica,
E mi dispieghi i suoi pensier sottili,
Trovogli come quei della mia testa;
Ma gli ha vestiti, come dir, da festa.

Però son risoluta a dire in rima
Isprovvedutamente alla carlona.
Anzi, ti prego, stammi ad udir prima;
E togli su questa ribecca, e suona.
Dentro al tuo capo, mentre io canto, stima
Che gli sposi sien qui colla persona:
Ch' io abbia de' miei fiori il mazzolino;
Ed ecco, come io so farlo, l' inchino.

O giovinetti sposi,
Io vengo fuor dell' orto,
E questi fior vi porto
Rugiadosi.

Per voi, gioje d' amore,
Gli ha l' aria nutricati;
La terra me gli ha dati
Di buon core,

Alle

Alle lor foglie ornate
Il bello April somiglia,
O del GRIMANI FIGLIA,
Di tua etate.

Nelle candide foglie
Del gelsomin si vede
La purissima fede.
Della moglie.

Di rosa il fuoco ascoso
Nel boccivol ritondetto,
Dimostra il caldo affetto
Dello sposo.

Quai dal terren col raggio
Fuori gli trasse il Sole,
Trarrà da voi la prole
Il maritaggio.

Come le fresche chiome
Di questo semprevivo
Ne' figli sarà vivo
Il vostro NOME.

I be' figli novelli
A voi somiglieranno,
E come voi saranno
Saggi, e belli.

Dal

Dal buono il buono nasce;
E lor bontà fiorire
Vedremo all' apparire
Nelle fasce.

S' arrecheran le nuove,
Che in una culla d' oro
V' ha un novellin tesoro,
Che si move.

LUGREZIA il vuol vedere,
E CHIARA lo rimira:
L' una, e l' altra sospira
Di piacere.

Oh! quanti hanno a guardare
In quella ricca cuna,
Che avrà la nona Luna
A far crollare!

Mea, così farò fine al mio cantare.
Or che ti sembra? Ho io detto a tuo modo?

MEA.

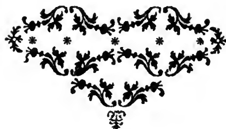
I' credo almen non averti franteso.
E così tu mi piaci, e io ti lodo.
Addio. Fa qui quello, che a fare hai preso.

LISA.

Addio. Nel lavorarti, oh quanto godo!
Terren mio buono, io so, che tu m' hai inteso.

Fo 'l

Fo 'l mio dovere : tu fiori germoglia,
Intanto, ch' io mi cavi questa voglia.
Lascia poi dir, che valli, e praterie,
Poderi di collina, o di pianura,
Dieno altrui più, che le ricchezze mie,
In gran, vin, olio, o altra spremitura.
Facciami il Cielo a tempo cortesie,
Finchè la mia ricolta si matura.
Restati in buona pace, orticel mio;
I' verrò tosto; e SPOSI, e tu, addio.





LAMENTO

DEL POETA SQUACCHERA

Sopra la Povertà.

Io narrerò la rabbia, ed i lamenti
Di Squacchera Poeta poverello,
E com'ei bestemmiava gli elementi,
Che avea pochi danari, e buon cervello.
Udite tuttiquanti, e state attenti,
E abbiategli pietade meschinello.
Or ch'egli è morto posso di lui dire
Quel che ognor tacqui pria del suo morire.

Durò quest'uom dabbene sempremai
Devoto delle nove alme sorelle;
In poesia compose cose assai,
Canzon, sonetti, satire, e novelle.
Ma finchè visse un sacco fu di guai,
Ebbe ognor a dolersi delle stelle,
E de'pianeti indiscreti, ed avversi,
Come tutti i Poeti hanno a dolersi.

Un giorno egli volea farsi romito,
Andare un altro dì fuor del paese;
D'ammazzarsi talor prese partito,
Ma nol condusse a fin sebben lo prese.
Alfin essendo tanto impoverito,
Che non potea vestirsi, e far le spese,
Allargò il freno al suo grave dolore,
E in questa forma disfogava il core.

O Megera, o Medusa, o Anticristo,
Principe Belzebù, Padre Plutone,
Date soccorso a me misero, e tristo
Insin che canto la mia dannazione.
Io bevo fele con aceto misto,
De' disperati seguo il gonfalone,
E fortuna ribalda ho sì nemica,
Che qualche mal di lei convien ch'io dica.

Omai non posso aver più pazïenza:
Tanta n'ho avuta alfin, che mi vergogno.
Uomini, e donne, datemi udïenza,
Ch'io voglio raccontarvi altro, che un sogno.
Ciascun mi dice, ch'è grande prudenza
L'uom non mostrarsi pover, se ha bisogno:
A me par che il silenzio sia magagna,
E meglio fa chi bestemmia, e si lagna.

Non udirete versi per le Dame,
Ch' io non ho punto il capo a' lor favori,
Perchè colui che ha sete, e sete, e fame,
Non ha tempo a badare a quegli errori.
Io son come fu Giobbe nel letame:
Fortuna ber mi fa strani savori;
E s' io son ora tristo e poveretto,
Da ora innanzi peggior male aspetto.

Il dì ch' io venni ad abitare in terra
Credo che fosse accesa ogni cometa,
E non significavan morte, o guerra,
Ma sol ch' io non avessi mai moneta.
In aere udissi gridar: Serra serra,
Questo significò, ch' era Poeta,
E che per me senza grazia, e pietate
Tutte le borse fossero serrate.

Fur poi veduti augurj, e cose strane,
Gufi, e civette vidonsi apparire;
Facean cantilenacce tanto umane,
Che parevan Lucifero a sentire.
Le bestie, fino a' sorci per le tane,
A parlar forte si poteano udire,
E s' intendevan senza turcimanno,
Come la notte di Befana fanno.

Dirvi

Dirvi non so come foss' io ricolto,
Perchè non posso averlo bene a mente,
Ma giudichi tra sè chi non è stolto,
Che il Diavol anche allora fu presente.
Mi dicon tutti, ch' io strideva molto,
E feci fischi assai più d' un serpente;
Ma ebbi gran ragïon s' io piansi assai
Dovendo poi venire in tanti guai.

Sia maladetta la fortuna pazza,
Che d' ogni cosa ognor mi tiene al fondo,
Non so dove sia nato, o di che razza,
Che mai non posso avere un bene al mondo.
S' io fossi cantambanco in sulla piazza,
Certo avrei stato più grato, e giocondo,
E se fossi castrato, e ch' io cantassi,
Non sarei forse a così duri passi.

Oh quante volte ho biasimato i miei,
Ch' essi abbian fatto così grave fallo.
Certo doveano come Farisei
Saltarmi addosso e non lasciarmi gallo.
Io so, che ancor quel gioco mi farei;
Ma troppo stato son tardo a pensallo;
E posto ancor che morte non mi noccia,
Or parrei Pluto con la voce chioccia.

Non han di povertà più cruda bocca
Gli aspidi crudi, e i crudi bavalischi;
Quand'ella co'suoi denti ad un l'accocca,
D'aver più bene al mondo non s'arrischi.
Secca ciò ch'ella vede, e ch'ella tocca,
Non teme grida, e non minacce o fischi;
E' certo un mal che ce lo manda il Cielo,
Ma so ch'è un mal che se ne va col pelo.

Chi domandasse di che schiatta sia,
Io credo di ladroni ella sia nata,
Perchè ogni cosa fa sparirci via,
E non si sa come sia in casa entrata.
Prende le chiavi tosto in sua balìa,
Ed a suo modo governa l'entrata,
Tanto che in poco tempo sì t'acconcia,
Che più di roba non rimanti un'oncia.

Dov'ella va quest'è l'arte sua vecchia,
Che vuol veder la casa netta e monda,
E non le piace vaselletto, o secchia;
Ma dice: Questa è cosa che ci abbonda:
E perciò che ha buon occhio, e buon'orecchia,
Non creder masserizia le si asconda,
Ma vende tosto, e impegna ciò che trova
Tanto che nulla in casa non le cova.

Debb'

Debb'esser anche assai lussurïosa,
Però che vuol vedere uomini ignudi;
Arrabbiata, crudele, e dispettosa,
Che veder vuol visi crucciati, e crudi.
Costei è madre mia, sorella, e sposa;
Sicchè, lettor, gli orecchi ben dischiudi,
Pensa che quando ho detto ch'io son povero,
Di tutte le miserie ho fatto il novero.

Abbi se sai nel mondo malattie
Quante n'hai mai vedute, e quante intese,
Cancheri, bolle, febbri, parlasie,
Il mal degli occhi, la tossa, le scese,
Tutte le streghe, tutte le malie,
E rogna, e scabbia, e peste, e mal franzese;
D'ogni miseria alfin, d'ogni magagna·
Questa ch'io soffro è la peggior compagna.

Se tu se' infermo, con qualche bevanda,
Ti vien data speranza di guarire,
E un cristeo, che lo Spezial ti manda,
Mettiti dietro, e fai la febbre uscire.
Se l'anima ad un uom si raccomanda,
Il mal si parte almeno col morire:
E quando uscita è l'anima dell'uscio,
Più non si sente il duol, ch'era nel guscio.

Metti cristeri, medicine succia,
Pillole inghiotti, ingoja lattovari,
Di mano a Povertade non si smuccia,
Ch'ell'ha gli amici suoi pur troppo cari,
E con lor fassi una carne, una buccia,
E trattagli, so dire, da compari;
E quel ch'è peggio, morir non gli lascia:
Vedi se le sa tutte la bagascia.

Io vidi già talun parere un legno
Rotto, stracciato, e col viso intagliato,
In cui di vita non era altro segno,
Se non che andava, e non era tirato:
Parea la Carestia, che faccia un pegno:
Roso dal tempo, arsiccio, affumicato,
Sei lire avute in vita non avea,
E bramava morire, e non potea.

Sovente Morte emmi venuta a dire:
O misero, sta su, meco verrai;
Porgimi il collo, lasciami ferire,
In questo mondo più non durerai.
Io le rispondo: Fammiti sentire,
Cavami il cuore, traggimi di guai;
Tuoi son questa cotenna, i nervi, e l'ossa,
E col pensier disegnomi la fossa.

Ella

Ella s' accosta, e poi che m' ha veduto,
    Dice: Del corpo tuo non so che fare;
    Tanto è riarso, tisico e sparuto:
    E perciò sappi non ti vo' ammazzare.
    La tua persona come uno starnuto
    Un giorno se ne dèe per l' aria andare,
    E quando il vento soffia alla campagna
    Legati molto piombo alle calcagna.

Così da morte ancor vengo schernito
    Misero, che mi vuole, e non mi vuole.
    Temo star in eterno, e in infinito
    Quassù nel mondo a veder Luna, e Sole.
    L' uccidermi sarebbe un buon partito;
    Ma più buono che in fatti egli è in parole:
    Se m' uccidessi di mia propria mano,
    Poi si direbbe, ch' io non fui Cristiano.

Che debb' io far? Io vo di male in peggio;
    Ogni cosa mi manca, ed io non moro.
    Tanti anni son che danar più non veggio,
    Che non conosco più l' argento, o l' oro.
    Sopra un barile doloroso seggio,
    Più no ho vesti, e indarno m' addoloro;
    Son gioco, e scherno della pazza gente;
    Ognuno è sordo, e nessun più mi sente.

Tanta

Tanta sciagura sulla terra ho avuta,
Che non vorrei maggiore averne certo.
Se la fortuna tosto non m'ajuta,
Meglio è ch'io vada in qualche stran deserto.
Almen quivi mantello non si muta,
Nè fia vergogna poco andar coperto;
Quivi alla fin potrò mesto e mendico
Me con le foglie ricoprir del fico.

Ma poi che or entro a dire della vesta,
Comincieranno le note dolenti;
Di seta, o fil non so più se sia questa,
E non l'hanno a memoria i miei parenti:
Quando l'ho indosso pajo in una cesta,
Di cani, e lupi stata par fra'denti,
E mai non ho speranza che mi manchi,
Nè di cambiarla come fanno i granchi.

Non temo per la strada alcun m'azzanni
A mio dispetto, e dica: Sta qui meco,
Però che in man gli lascio de' miei panni,
Ond'ei rimane quivi come cieco.
Non ebbe tal gonnella San Giovanni.
E come a pormi dentro mi ci arreco,
Con gli occhi chiusi tutto m'accappriccio,
Perchè mi trovo involto in un ciliccio.

Il

Il mio mantello prima l'ebbe Elia,
Poi Eliseo ne' tempi più lontani;
Poscia non trovo chi l'ebbe in balìa:
Ma certo furon guatteri, e magnani.
Poi giunse a Sammartin, che sulla via
Lo diede a Satanasso nelle mani,
Insino che divenne mia corteccia,
Che sforacchiato par con una freccia.

Ebbe colori intorno più d'ottanta
Questa tonaca, cotta, o pivïale;
Chi non è negromante, e non incanta
Non sa il suo color primo naturale.
Ma quando qualche pezzo se ne schianta
Escon fuor pulci, cimici, e zenzale,
E mosche, ch'eran piatte per la piova,
E formiconi che covavan l'uova.

O in eterno vergognoso manto,
In cui non è nè pelo più, nè falda,
Ancor non ho potuto mai far tanto,
Che la natura mi tenessi calda.
S'io fossi un orso, non farei tal pianto,
Un gatto, un topo, o bestia più ribalda;
Perocchè lor di sarti poco importa,
E vanno, come dir, per la più corta.

Non credo sia maggior disperazione,
Maggior dolore ad un uom meschinetto,
Che quando in gamba le calze si pone
Veder dietro al calcagno alcun difetto:
Massime se dèe gir tra le persone,
Che gli rimane nel cuore un sospetto,
E mentre che ragiona ha gran paura,
E il cor alle calcagna ha sempre cura.

Talora un piede sopra l'altro mette
Fingendo un atto far di ballerino,
Torce la vita, e tien le gambe strette,
Ed ha spesso a gli stinchi l'occhiolino.
Quando si parte, al cor ha mille strette,
Vassene indietro come il granchiolino
Facendo inchini fin sopra alle scale,
Volgesi poscia in fretta, e mette l'ale.

Se delle scarpe il cuôjo è troppo roso,
E nel color manifestano il danno,
Vist'ho nel mondo qualche doloroso
Far alle volte un certo bell'inganno:
Al calamajo corre di nascoso,
E le dipinge infin, che onor gli fanno,
Poi quand'ha a scriver l'ira lo fa brutto,
Però che trova il calamajo asciutto.

E' la

E' la mia casa un certo casolare,
Che par una spilonca di lïoni;
La pioggia ci vien drento come il mare:
Non sia chi parli d'usci, o di balconi.
Sopra le scale chi volesse andare
Attengasi co' denti, e con gli unghioni,
E pensi gir su per bricche, e per balzi,
Dove vanno i cavretti a pena scalzi.

Il tetto è fatto per veder le stelle,
Le stanze pajon dove nacque Cristo,
Di paglia piene, e d'altre cose belle
Da fare aver Democrito il cuor tristo.
Un pentolin, tre piatti, e due scodelle
Dappoichè vivo in la cucina ho visto:
Il fuoco fassi dove son le secchie,
Che non ci son però nuove, nè vecchie.

Quattro asse rotte, due stuoje, ed un sasso
Fanno il mio letto, dove mi dimeno;
E posomi piangendo a capo basso,
E mi dispoglio a lume di baleno:
A poco a poco gridando: Oimè lasso!
Io m'addormento, ovvero vengo meno:
E morirei, se non che la fantasima
Destami tosto, o il duol de' fianchi, o l'asima.

Quando mi sveglio, o ch'io ritorno in vita,
Di pulci ho indosso un regno, ed una corte;
E d'altra gente men lieve, e spedita,
Sicchè ritrovo chi va pian, chi forte;
Ma la via taglio loro con le dita,
Graffio, e percuoto chiamando la morte,
Ed esco infine fuor di quel letame,
Singhiozzo, piango, e piscio in un tegame.

E se dormissi alcun poco, mi sogno
Qualche palagio, o qualche bel giardino;
E fra me dico: Non avrò bisogno
Di più richieder l'amico, o 'l vicino:
Ma poi m'avveggo, ch'ogni sogno è sogno,
E mi risveglio, e non trovo un quattrino,
E cerco di tornarmi addormentare,
Par s'io potessi di nuovo sognare.

Di buon consiglio ognun mi dà soccorso,
E dice: Questo fa, questo non fare;
Ma se di pan mi bisognasse un morso,
Rispondon tutti: Io non tel posso dare:
Darebbono a mangiar più tosto all' orso,
E lascia lor le scuse poi trovare:
Oh s'io potessi! Oh pensa se mi duole!
Ed in cambio di fatti dan parole.

Delle

Delle parole tu ne puoi trovare
In Seneca morale, in Cicerone,
Ch'ebber piacer un tratto di lodare
Questa nemica delle cose buone;
Se povero non sei, vuoi diventare
Leggendo ogni lor detto, ogni ragione;
Ma sappi tutte fantasie son queste
Come del Berni che lodò la peste.

Scrivevan questo per darsi piacere.
E, adoprar lo studio, e l'intelletto,
Facendo nero per bianco vedere
Sol con la forza del parlar perfetto.
Ma chi per prova il caso può sapere
Crederà loro quanto a Macometto,
E fra sè dirà tosto tai parole:
A chi conforta il capo non gli duole;

E poco crede a' guai de' magri il grasso,
E bello è confortare all' erta i cani.
Costoro avean da pigliarsi ogni spasso,
Quattrini in casa, a lato, e nelle mani;
Poderi, orti, acquidotti ad ogni passo,
Vivai, laghetti, case, monti, e piani,
E perchè avevan buona coscïenza
Davano spesso altrui qualche sentenza.

Forse hanno detto quei vecchi scaltriti
Di questa povertade tanto bene,
Perchè gli uomin rendessinsi romiti,
E lor restassin più le borse piene.
Al mondo non son mai scarsi i partiti,
E ci son le balene, e le sirene,
Ed or con forza, ed or col mele in bocca
Qualcuno finalmente te l'accocca.

Quando vedi la cosa ir per guadagno
Non creder più a un tuo fratel carnale:
Allor diventa il tuo caro compagno
Fiero nimico, sfidato, e mortale:
Il padre tuo si fa sparvier grifagno,
Buone parole, e a cintola il pugnale,
E quando può di dietro alcun t'infilza
Le reni, il core, il fegato, e la milza.

Quando t'abbatti ad uno per la strada,
Se fosse un tuo fratel, ti fa mal viso;
E come chi schermisce con la spada,
Sta sempre, mentre parli, sull'avviso;
Temendo il tuo parlare alfin non cada
In dirgli: Son diserto, e sono ucciso,
Fammi prestanza, fammi donazione,
E sempre intorno guarda d'un cantone.

Ecci talun che dice: Io ti vo' fare
Servigio, e ti darò roba, e contanti,
Poichè s'è fatto più giorni pregare
Pur ginocchioni come fassi a' Santi;
Ma finalmente poco puoi contare,
Che se ti dà sei tignosi bisanti,
Com'è passato un mese, tu gli dèi
Diciotto, o diciannove per que'sei.

Ne' primi giorni ti viene all'orecchio,
E dice: M'hai a dare quel miccino;
E fa di carte, e quaderni apparecchio,
T'è sempre addosso a mezzo del cammino:
Sicchè diventi il pulcin nel capecchio,
E fai buon viso col core meschino,
Oggi prometti, doman gli darai,
E queste lunghe, e termini gli dài.

Quando ritorna fingi esser infermo,
O gli fai dire, che sei fuori uscito;
Ed egli che ha sospetto pur sta fermo,
E d'aspettarti ha già preso partito;
Sicchè per tua salvezza, e per ischermo
Spesso al solajo sei perciò salito,
O ti celasti dov'è chiuso il cesso,
O campasti sul tetto per un fesso.

Guardati ancor da una setta nimica,
Che finge d'esser teco generosa;
Ma sotto il mele poi cova l'ortica,
E presso il fior la vipera si posa.
Guarti dic'io, poichè convien ch'io'l dica,
Se hai donna in casa, sia sorella, o sposa;
E c'è chi mostra pur d'amar te solo,
E a quelle intanto tirano l'ajuolo.

In somma per colui, ch'è poverello,
Diventa il mondo un bosco, ed un deserto;
Non c'è più padre, non c'è più fratello,
Ognuno è tuo nemico aspro, ed aperto.
Perdi a tua posta la vita, e il cervello,
Vanne a tua posta vestito, o scoperto;
Nessuno per te punto si travaglia:
Tanto ti stima quanto un fil di paglia.

Rodi te stesso allor, piangi, e sospira,
Pelati il capo, ovver picchiati il petto;
Ad altrui sembra un'arpe, ed una lira
Ogni tua querimonia, ogni dispetto.
Parole di dolore, accenti d'ira
Son come una canzone, ed un sonetto,
Pianti, singhiozzi, guai, doglia, e lamento
T'escon del petto, e se gli porta il vento.

Le bestemmie che ho dette, e gli spergiuri,
Se vi dicessi mille sarien pochi;
Ho dato il capo per pilastri, e muri,
Ed ho fatto a'miei dì più strani giuochi.
Fuggiti ho creditor per luoghi oscuri,
Dove non lucon mai candele, o fuochi,
Talvolta rovesciai quel mio mantello,
Perchè a chi ho a dare non paressi quello.

Io so della Città tutte le vie,
Chiassi, e bordelli, e certe buche, e tane,
Che non le troverebbero le arpie,
Tanto sono decerte, orrende, e strane;
E sempre ho dubbio e mille fantasie
Di dare a'creditori nelle mane:
Guardomi spesso a'fianchi, indietro, avanti,
E s'io odo una mosca, la do a canti.

Dunque s'un dice: Il pover vive cheto,
Vorrei potergli il cor crudo mangiare,
E se lo dice per esser faceto,
Sappia, che non son cose da scherzare,
E non ha del cristiano, e del discreto
Sopra l'uom tribulato motteggiare:
Ma se vuol far secondo coscïenza
Lasci da parte sì fatta sentenza.

Un altro dice: Il povero è sicuro,
Nè teme punto assassini ghiottoni,
Per via cantando al ciel chiaro, e all'oscuro
Senza un danar nel borsel de' calzoni;
Di tanta sicurezza io non mi curo,
Che rade volte s'incontran ladroni,
E ciascun dì vai per olio, e al beccajo,
Che non te ne daran senza danajo.

Poi quando avessi il bisogno quattrini,
D'andar cantando non m'importerebbe,
Che ad ogni modo è un atto di facchini,
E un uom dabben per nulla nol farebbe;
E chi non ha'l cervel fuor de' confini,
So dir che per le vie non canterebbe;
Ma la povertà intorbida il cervello,
Perciò sol canta qualche poverello.

Nè io, benchè sia poverello, canto,
Che stretto ho il cor da sempiterna angoscia;
Cola sulle mie guance amaro pianto:
Or le man giungo, or picchiomi la coscia;
E piansi, e piango, e son per pianger tanto
Che m'escan gli occhi della testa, e poscia
Con gli occhi vengan le cervelle fuore,
E muoja fra le lagrime, e il dolore.

Can-

Cantate il miserere, e il diesire,
Venite, o Sacerdoti, al corpo mio:
Se non son morto ancora, ho da morire
Per natura, per doglia, e per desio.
Or dunque mi potete seppellire,
Fate quest'atto grazïoso, e pio.
Un che non ha più speme, nè conforto,
Benchè apra gli occhi ancor, può dirsi morto.

Scrivete sulla buca sepolcrale
Questi detti, che mostrino il mio affanno:
Qui giace l'uom, che in terra ebbe ogni male:
E l'ossa sue sepolte anche l'avranno.
O tu che passi, a' piè mettiti l'ale,
Fuggi dall' empia fossa del malanno,
Ch' ogni miseria questa manda fora,
Come ab antico il vaso di Pandora.

Qui le lagrime triste, ed il singhiozzo
Crebbero sì a gli occhi mesti, e al petto,
Che gli si chiuse il favellar nel gozzo,
E sepolto parea nel morto aspetto.
O pianeta nimico, o destin sozzo,
Tanto pungesti il core al poveretto,
Che finalmente un dì morto si giacque
Pien di miseria, e nudo come nacque.



LAMENTO

D'un Villano, che ha tolto moglie.

Venite, buone genti, a capo chino,
Triste, e dogliose venite ad udire
Un gran lamento, che fa Giovannino.
Io son colui, che ve lo voglio dire;
Perchè preghiate il Cielo, che stia sano,
O ch'egli abbia licenza di morire.
E' questo Giovannino un buon villano,
A cui mai lavorar non è piaciuto;
O se'l faceva, lo faceva piano.
Or come il cielo, o le stelle han voluto,
Per non commetter, disse, qualche errore,
Di prender moglie s'era risoluto.
E l'avea tolta, e postole anche amore;
Se non che trovò in lei tosto un difetto,
Che gli fece venire il batticuore:
Vedendo ch'ella è un fistol maladetto,
Che non può viver senza vin, nè pane,
E par che glie'l domandi per dispetto.
Ond'egli va soletto come un cane,
Ed altro non sa far che sospirare,
Mandando fuori queste voci strane:

Or

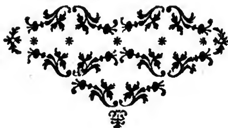
Or non poss'io dormire, nè vegliare,
In un gran pensatojo sono entrato,
Ed alla fine non saprei che fare.
Dal giorno, che colei m'ho messa a lato
L' aver per due scodelle a provvedere
M' ha quasi quasi del cervel cavato.
S' ella volesse solamente bere,
Quando rasciutto fosse il botticello,
La fontana farebbe il suo dovere.
Ma vuolci qualche cosa nel piattello,
Ed anche se non c'è pane, o farina,
Dice: Perchè mi desti tu l'anello?
Avrei sei volte uccisa la gallina,
Ma poscia non potrei più vender l'uova.
Così chi ha poco a stento l'indovina.
Anche ammazzar potrei l'oca, che cova;
Ma non avrei poi paperi quest'anno;
Sì che questa pensata non mi giova.
Ah s' io sapessi come certi fanno,
Che tengon bene in punto la scodella
E veston la persona di buon panno!
La moglie loro ha più d'una gonnella,
E non han roba, e vanno spensierati,
Altrui dicendo: Come ti va ella?
Ma debbon esser tutti sciagurati,
Un branco di ribaldi, e di ladroni,
Che van cercando d'essere impiccati.
Io m'affatico in tutte le stagioni,
E infin la fame è la ricolta mia;
E mi ruba l'inchiostro de' padroni.

E an-

E ancor colei mi dice villania,
    E star senza mangiare non consente,
    E dice: Se non hai, c'è l' osteria.
Ma non sa, ch'ivi alberga mala gente,
    Innamorata solo de' quattrini,
    Che' s'è votata di non far presente.
Onde ho paura poi che mi rovini,
    E che m' assordi con le grida un giorno,
    O mi s'appicchi con gli unghioni a' crini.
E veramente quando a pensar torno,
    Com' io fui solo prima d' aver lei,
    Dovrei cacciarmi, come il pan, nel forno.
Ben me l'avevan detto più di sei.
    Ma che? io sempre mai ebbi del bue,
    Nè pensai bene prima a' casi miei.
Poi disse il Prete, benchè or siate due,
    Se voi v'accoppierete, sarete uno:
    Ed or ciascun ha ancor le parti sue.
E s' ella mangia, ch' io stèssi digiuno,
    Ella è satolla, e a me riman la fame,
    Ed ella ancor è bianca, ed io son bruno.
Quando ella fila, ed io segò lo strame,
    E quando ella attigne acqua pel bucato,
    Io netto i buoi, o accomodo il letame.
Sì che rimango assai maravigliato
    A dir che noi siam uno, e che ci stiamo,
    Ella da quello, ed io da questo lato.
Tanto che finalmente un giorno bramo
    In qualche forma veder s' io m' inganno,
    Se siam due, se siam uno, o quanti siamo.

E per

E per cavarmi fuor di questo affanno,
Io penso infine a lei sopra la testa
Dare un bastone, e s'io muojo, mio danno,
Pur ch'io conosca che faccenda è questa.



CAPITOLO

Alla Innamorata.

Hai tu veduto? Che vorrai tu fare?
Fiocca la neve a falde, e tira vento;
Dimmi, asinella, vorrai sola stare?
Or se tu mi dirai, che tu se' drento,
Io dirò dov'è il tuo sposo, e compagno,
Che ti riscaldi quando il foco è spento?
A te par d'aver fatto buon guadagno
Quando hai frugato con lo scaldaletto,
E senti quel bollor sotto al calcagno.
E ti metti di sopra un guarnelletto;
Ma quando in letto se' stata due ore,
Tu tremi, e tiri le ginocchia al petto.
Quel d'un marito è ben altro calore;
Che può durar dalla sera al mattino.
Deh fanne conto, mio dolce splendore.
S'io potessi venirti da vicino,
Vorrei farti ogni comodo, e piacere,
Usar creanza come un cittadino.
Così la notte se volessi bere,
Andrei per te pigliandolo al secchione,
E tu potresti startene a giacere.
Se vuoi far acqua con sopportazione,
Io terrei l'orinale dal mio lato,
E vorrei torlo, bench'i'sia poltrone.

E quando

E quando ben non fosse accomodato,
T' assetterei per modo il copertojo,
Che vento non v' entrasse fiato fiato.
Così ti manterresti caldo il cuojo,
Ch' or mi vien detto sei sempre agghiacciata,
E tremi, e gridi spesso: Muojo muojo.
I pedignoni t' han quasi storpiata,
Ed hai que' granellini sulla pelle,
Sì come ha l' oca quando ell' è pelata.
Che vorrà dir quel suon delle mascelle,
Che sembra quando il lino si maciulla?
Che dirai tu? che vorrà dir? cavelle?
Un' altra cosa è, che tu sei da nulla;
Il freddo t' empie di poltroneria,
E ciascun dice: Vedi che fanciulla!
Sul focolajo convien, che tu stia,
E fra panni conficchi ambe le mani,
Mettendole al bellico per ispia.
Noi non siam già, ch' io sappia, gatte, e cani;
Non so perchè tu non mi voglia teco,
Facciamo un pai di nozze da Cristiani.
Dovresti amarmi come l' occhio il cieco;
Se tu non vuoi chiamarmi, fammi un atto,
Come dicessi: Io ti vorrei qui meco.
Vedi s' io son gentile, e bene adatto
Della persona, che ognuna mi vuole;
Ma io non ho voluto far contratto.
Ho ben tenuta qualcuna a parole,
Ma finalmente non voglio altre dame;
Tu se' più bella che di Maggio il Sole.

Di te sola ho nel core sete, e fame,
Per te darei tutte le vacche, e i buoi,
L'asina vecchia, il carro, ed il letame.
Di grazia, dimmi, perchè non mi vuoi:
Non so io forse far vezzi, ed inchinì,
E non intendo tutti i cenni tuoi?
Gittami quattro fave, o due lupini
Per vezzo quando passo sur un occhio,
E lascia un tratto ch'io me l'indovini.
Tien bene a mente ch'io non son capocchio,
E se un giorno dappresso ti sedessi,
Io saprei far col piede, e col ginocchio:
Sì che non creder ch'io non t'intendessi.
Fa con gli occhi, col riso, e con la tossa,
Io saprei sempre quel che tu volessi.
Perciò prima che il freddo t'empia l'ossa,
E affatto affatto sia la tua rovina,
Io tel ridico, non esser sì grossa,
Lasciami diventare tua schiavina.



CAPITOLO ALLA VILLANA

DEL FUMOSO DELLA CONGREGA DE' ROZZI.

ALLA PADRONA SPOSA.

La prima volta, che'l Mezzajuolo la va a vedere.

Buon dì, e buon'anno, la sposa qualene
Tra tante donne, o chesta sarà buona
Ah degh' esser quella là, ch'è più per bene.
Be stia la sposa, e mia nuova padrona;
I son da' monti un vostro mezzajuolo,
Come vedete qui 'n petto, 'n persona.
Vi son venuto a visitar di golo;
A male stento mi ci son condotto
A spresentarvi come buon figliuolo.
V'ho recato un capretto assai grassotto,
Come è dovere, e come son tenuto,
Ch'è buono a manicar quando gli è cotto;
Ora i' son qui perch' io ci son venuto;
E v'ho recato ancor chesta gioncata,
E poi millanta volte vi saluto.
Un'altra cosa anco ho domenticata,
Bisognerebbe aver cento cervegli,
Venga la frebbe, tant'è l'ho laggata.

Eh importa poco, eran certi baccegli,
    Gl'ha tanto lunghi il padron per mia vita,
    Graniti, grossi, mai vidi i più belli.
Di chesto non ne state sbigottita
    Quanto a baccegli il padron veramente
    Ve ne terrà tutt'unguanno fornita.
Benchè lo sposo, ch'è uom diligente,
    Sì vene arà proveduta, e di cuore;
    Che per un bruscantino egli è valente.
Carciofi non vi porto per amore,
    Che son sì caldi, e mangiando tal cosa
    Vi si potrebbe far qualche scerrore.
Ci ho quattro mandorre, ma son dure, sposa;
    La mandorretta, per farvi sapere,
    Si è miglior quando non è pelosa.
Y'ho arrecato i mechi quattro pere;
    Ma ghi hanno ricevuto tanto danno
    Da un pezzo in qua, che non son da vedere
Se l'arbor non si pota chest'altr'anno,
    Diverran brutte, e schife più che mai,
    Tal che orrevoli a' porci non saranno
Quanto alle frutta non vedeste mai
    Quante cen'è: sopra tutto il padrone,
    Arà più degli altri anni fichi assai.
I fichi che gli vengon per ragione,
    Non ne toccarei un, come è dovere,
    Ma non mi tocchi i miei, farei quistione.
Non è per mancar fichi in tal podere;
    Che'l padre suo ve ne fe' tanti porre;
    Però ch'assai gli dogghevan piacere.

Saria

Saria per un fico ito in una torre,
Non gli lascava mezzo maturare,
Che innanzi tempo gli voleva corre
Che? non se ne poteva mai saziare;
E freschi gli volea, questo è'l vantaggio,
I secchi in casa gli lascava stare.
Piacciano i fighi, voi, n'ho visto'l saggio,
Che nel partire, oltra la parte loro,
Ne voghian sempre qualchun da vantaggio.
Perchè ci fan che vaghiano un tesoro,
E perchè gli è tanto eccellente frutto,
C'è chi li pagharebbe a peso d'oro.
Zucche, cedruoi, se ne fa per tutto,
C'è d'ogni ben, chesta è la conclusione
Massime quando l'anno è molle, e asciutto.
San gli altri, sposa, si fa tal popone
Come'l zucchero, e poi vengan le mele,
Che solgon piacer molto alle persone.
Ci è'l moscadello dolce più che'l mele.
Doh corpo non vo dir di Ser Giuliano,
Che bere è chello mandaccio crudele!
Come verrete sì a mano a mano;
E gusterete i frutti del podere,
Vedrete che c'è star da capitano.
L'ho inteso, padrona, e n'ho piacere,
Staman perchè voi siete sì bellona,
Che vi corriva ogni gente a vedere.
Delle vostre bellezze si ragiona,
Si faceva a vedere il viso bello
Maraviglia stupenda ogni persona.

E chi diceva, la pare un giojello,
E chi diceva una stella andriana,
Tant'è la vostra gola, e'l viso snello.
E chi diceva per quella Romana
Che s'ammazzò da sè con un pugnale
Quando le venne chella voglia strana.
E chi diceva l'ha il magnificale;
Le persone che'n Duomo eran ridotte
Stupivan del bel viso imperiale.
Riponghinsi a lor posta l'altre tutte,
Ser ne fussece settanta migghiaja,
Appetto a voi tutte l'altre son brutte.
Non vi pensate ch'io vi dia la baja,
Che voi siete sì bella, e sì garbata,
Che l'altre pajan certo il trenta paja.
Sia benedetto'l dì, che sete nata,
Dappoi che ci nasceste sì felice,
E sì bellozza, e tanto avventurata
Sia benedetta la ricoglitrice
Che ricolse un litta intra di noi
Molto più bella assai che non si dice.
E mille volte benedico poi
Colei che vi legò'l vostro bellico,
Che se l'lascava sciolto, trist'a voi.
Ed a man gionte arciribenedico
Di là da tutte le vostre bellezze
Il Cielo che v'è stato tanto amico.
E benedico le fasce, e le pezze,
Ove che voi ci pisciavate drento
Ch'anch'io faceva di cheste prodezze.

E be-

E benedico delle volte cento
Colei che nella culla v' anninava,
Mentre piagnevi per trattenimento.
E benedico chiunche v' allattava,
L' arcuccio che teneva al bel visino,
I panni alzati che non aflovaga.
E benedico l' acqua, e 'l terricino
U' si posava ancor la catinella,
E le man che lavavan quel culino.
E benedico il ventre, e le budella
U' nove mesi voi fuste portata
Dappoi che le v' han fatto tanto snella.
E benedico l' ora che ingrossata
Fu in voi la mamma sì gentil fattura,
Che vi fece fra l' altre più beata.
E benedico la vostra figura,
Quanto ch' io posso la voglio ubbidire
Poichè sete sì bella creatura.
E benedico l' otta ch' a dormire
Andò la mamma, e 'l vostro babbo insieme,
Che fu cagion che v' abbia benedire.
E similmente benedico il seme
Che sì bella vi fe', di vostro padre,
Con quello della sua compagna insieme.
E benedico il nonno e vostra madre,
E benedico tutto il parentado
De la casa Petrucci a squadre a squadre.
E benedico tutti in grado in grado,
Lo sposo il benedico sempre mai
Che gliè un uom da vederne di rado.

Sposa

Sposa, parete al padron bella assai;
Che per veder sì galante Cristiana,
Vorrebbe aver cento occhi, e cento occhiai.
Benedetta la veste, e la sottana,
E benedetto il vezzo, e'l bel frontale,
Il cintolo, la rete, e la collana.
Un altro dono più magnificale
Il vostro sposo a voi sì vi vuol dare
Di molta più importanza, e badiale;
Il dono, sposa, che vi vuol donare,
E' per portare al collo un bel pendente,
Che sel vedrete vi farà spantare.
Forse mostro ve l'ha, non ne so niente;
Vi prometto che l'ha, bastivi chesto
Vi dico ben che sarà un presente,
Che l'harete più car che tutto'l resto.
I' non v'ho detto ancor perchè cagione
Io son venuto a voi, sposa, sì presto.
Io non son l'uomo di reputazione,
Lagoro volentieri, e sì vorrei
Che mi teneste in grazia del padrone,
E gli raccomandaste i fatti miei.

PER LE DUE EGLOGHE RUSTICALI
DEL VITTURI

SONETTO

DEL CONTE GUASPARRI GOZZI.

In questi due lamenti, e casi strani
Tutti quei, ch' hanno grazioso core,
Conosceranno quel che possa Amore
Nel petto innamorato de' villani.

Sempre da' libri stettero lontani,
Nè cercan dallo stile aver onore;
Ma favellando secondo l' umore
Han, come dire, il cuore nelle mani.

Amor sazio d' udire *unquanco*, *e guari*
Spira nel petto lor questa canzone,
Acciocchè questo novo stil s' impari.

E intanto accenna, e grida alle persone:
Ecco i versi d' Amor, che a me son cari
Dove non entra Socrate, o Platone.
Nè per altra cagione
Qui si spiegano angosce, affanni, e duoli,
Che per solo desio d' aver figliuoli.

SONETTO.

Vado a cavallo d' una certa rozza
Che tanto sente la sferza, e lo sprone,
Quanto gli sputi teme un torrione;
E s'io la batto, peteggia, e singhiozza.

Ma fra la sella, e la sua coda mozza
Un migliajo di mosche in sul groppone:
Le canta in aria a morte una canzone,
Ogni uccellaccio che carogne ingozza.

Ad ogni sasso, che incontra per via
Con gentilezza fa la riverenza,
Quasi dica: Il buongiorno Iddio ti dia:

Io alto grido: oh! Santa Provvidenza,
Tien salda in piedi la carogna mia;
E fo l' esame della coscïenza.
Pur la sua intelligenza
Ammiro, che quand' è presso alla stalla
Rizza gli orecchi, trotta, che si spalla

SONETTO.

Bench' io segua Minerva, io non ho olivo
Che diami in olio un fiaschettin d'entrata:
Quel, che si vende è sì mala derrata
Che fin col naso quant' io so lo schivo.

Dunque, Egidj, il terren vostro coltivo
Per condir le lattughe in insalata:
Pietà di questa gola assassinata,
E d'un palato scorticato vivo.

Non perciò ve ne chieggo una bigoncia,
Perchè ci vuole al mondo discrezione,
E la troppa ingordigia è cosa sconcia.

Chieggovi per mangiar qualche boccone
D'erbucce, qualche libbra, o almen qualch'oncia
Di quel liquor, che in lampade si pone.

SONETTO.

Con sette croci sulla schiena, e un I
Vecchia Natura m'ha contrassegnato:
Dicomi ad ogni passo: Addio buon dì:
Vado carpone, sì sono azzoppato.

Poco dormo la notte, e nulla il dì,
Parmi or veder Lucifero, or Pilato:
Mi raccomando ad alta voce a Dio,
E grido: Son più io o non son io?

Ma spezialmente voi, buona Dolfina,
Per amor madre di questo infelice
Nel vero, per me Santa Catterina,
Com'io stesso mi dico, e ogni uom mi dice;
Abbiate a mente un cor che a voi s'inchina,
E v'ha fatto suo tronco, e sua radice:
Non è mia colpa s'or non son qual era;
Sono i miei giorni fatti bujo, e sera.

SONETTO.

Son come Cristo fesso nel costato,
Non perciò dalla lancia di Longino,
Ma di doglie, e pensieri ho un borsellino,
Anzi apostema qui dal manco lato.

Il bulicame lor vivo, e spietato
E' come di lamprede in un catino:
Un esce, un entra, onde il mio cor meschino,
A guisa di crivello è traforato.

Speranza lieto l'avvenir colora,
E con aglietti, e ciance mi conforta:
Sempre l'attendo, e un ben non giunge ancora.

Intanto il male fa la via più corta;
Meco è la sera, meco è sull'aurora:
Son l'Agnus Dei, ch'ogni travaglio porta.

AGLI AMICI DOTTORI
PISANI, E BONATO

SONETTO.

Ho il Pisani e il Bonato ambi Dottori
Medici all'assistenza di quest'ombra,
Che ha solo il viso del Gozzi di fuori.

Ma un male ho in me che tutti gli altri sgombra.
Cioè una fame così chiusa, e cupa,
Che ognor di novo l'anima m'ingombra.

Nelle mascelle aver parmi una lupa,
Che tutte le budella mi divora,
E me le strugge nell'intorno e sciupa.

Tutta la gente mando alla malora
Quando mi dice: Via non mangiar tanto.
Questo riflesso tanto m'addolora,
Che mi riduce tutti gli occhi in pianto.

AL SIGNOR

CONSTATINO MARATTI

GOVERNATORE AL DAZIO DELL'OLIO.

SONETTO.

Maratti, in calcolar son tale artista,
 Che farei mille parti di un quattrino;
 Sì questo letto, dov'io sto supino,
 E' maestro di regole abachista.

Sono il dì venti volte computista
 D'ogni chiodo nel muro o bucolino,
 De' vetri, che m'allumano il mattino
 Chiusi in dodici liste, e d'ogni lista.

Ventuna trave infine del solajo
 A una a una, finchè veggo lume,
 Novero, ed or le appajo or le dispajo.

Perciò, compar, mettetevi le piume
 E venite a veder se calamajo
 E quaderni più insegnin del costume.
 Datomi d'olio un fiume,
Vi saprò dir quanto ve n'entra ed esce:
 Quel che ne va in lanterne, o a frigger pesce
 E fin quante ne mesce
Con lunghi stecchi gocciole in padelle
 La Checchina sudando a far frittelle.

AL SIGNOR

GIOVANNI MARSILI

P. PROFESSORE DI BOTANICA

NELL'UNIVERSITA' DI PADOVA

SONETTO.

Son diventato, Gianni, un catriosso;
Ho nervi di bambagia, anzï lombrici.
E sentomi di dentro fatti amici,
Sì che baciansi insieme, il ventre, e il dosso.

Diguazzansi le pelli intorno all' osso,
Al cul non ho che forame, e morici:
Se richiamo le membra a' loro offici,
Gridano tutte: Non posso, non posso.

Se per movere i piè sorgo dal letto,
Ho quattro braccia, che mi fan puntello,
Senza persona io son brache e fasetto.

Creanza, e cortesia vanno al bordello;
Perchè riguardo altrui col mento al petto,
Nè mi traggo berretta, nè cappello.
Credo che dell' avello
Mai non uscisse sì spolpato, e tristo
Quegli, cui disse: Vieni fuora ....

L' AUTORE

A SE MEDESIMO

SONETTO.

Gozzi, che fai? capitoli, e sonetti;
E, come feci un tempo, io do nel pazzo;
Tenendomi dinanzi sempre un mazzo
Di fantasie, di baje, e di soggetti.

Gli studenti in preteriti imperfetti,
Duri, quai Ciceroni in un arazzo,
Fan del mio stil volgare gran rombazzo,
Innamorati de' latini detti.

Io dico lor: Maestri d'ablativi,
I secoli han cambiato l'idïoma:
Se voi parlate a' morti, io parlo a' vivi.

Di rabbia si scarmigliano la chioma:
Mettendomi in Inferno co' cattivi,
Perchè non parlo come Atene, e Roma.
Io dico: Or non si noma
Un più Gneo, Cajo, Peto, o Trimalcione;
Ma Pier, Battista, Gianni, e Giansimone.
Però fate ragione
Che i latini vocaboli, scambiati,
Usansi sol da' Medici, e da' Frati,
I quali gli han serbati
Per farne gusci, cortecce, e vagine,
E darci indovinelli per dottrine.

AL SIGNOR ABATE

DON PIERO FABRIS

SONETTO.

Padova, Titolivio, i Professori,
Caterina, e la sua mummia d'Egitto,
Attendono, che a lor faccia tragitto
Da Fiesso il raro fior de' Precettori.

Deh! venite a veder l'ossa all'infuori
Del vostro amico pallido, ed afflitto,
Che già fu dallo stral quasi trafitto,
Che in un coglie villani, e gran Signori.

Credo, che abbiate buon cavalli, e cocchi
Da varcar l'acque, e fendere i pantani,
E cocchier di man destro, e pronto d'occhi.

Adunque, se volete ch'io risani,
Lasciate ch'io v'abbracci, baci, e tocchi,
Modestamente all'uso de' Cristiani.
Non dico oggi, o domani,
Ma pria che questo mese giunto al fondo
Ci faccia una pozzanghera del mondo.

AL SIGNOR ABATE

DON GIUSEPPE CHERUBINI

SONETTO.

Io vidi corbi andar a schiere a schiere
Empiendo l'aria di canzoni ebree,
Anzi samaritane, e filistee,
E tutti quanti stavangli a vedere.

Non si poteva ben bene sapere
Se cantavan di fisica, o d'idee.
La ciurma rispondea dalle galee,
Lodando gl'inni delle gole nere.

Fuggiano i rossignuoli pe' macchioni,
Vedendo che mozzati eran gli orecchi,
Sì che non s'udian più le lor canzoni.

Se non che ritrovò tra' ferravecchi
Un Cherubin certi ferruzzi buoni
A riaprire a' rossignuoli i becchi.
Qui convien che si specchi,
Diceva Apollo, la turba poetica,
Che guarda altrove, ti so dir, farnetica.

IN BIASIMO DELLA CONVALESCENZA

AL SIGNOR ABATE

GIROLAMO CHERUBINI

STANZE.

Dice il proverbio antico, che una danza,
Sia quanto vuolsi lieta, e ben menata;
Se va sì lunga, che diventi usanza,
Vien finalmente a noja alla brigata.
Le capriuole, e gli atti di creanza,
E i suoni, ch'eran già cosa sì grata,
Son, dàlle dàlle, agli occhi, ed agli orecchi
Seghe, martelli, chiodi, e spine, e stecchi.

Così quand'uno in un bel cocchio siede,
Chi può narrar quanto piacer ne piglia?
Insuperbisce, e pargli in chi lo vede
Destar prima rispetto, e maraviglia;
Ma poscia invidia a quei, che vanno a piede
Porterà, quando ha fatte alquante miglia:
Tanto si crolla, e sì le membra ha stanche,
Che gli vien voglia alfin di mover l'anche.

In ogni cosa l'uso, e la lunghezza,
  Fanno perdere alfin la pazïenza,
  Sì che la lingua scioglie la cavezza,
  E dà nell'ira, e nella maldicenza.
  Per me non ha la sua prima bellezza,
  Io pur lo dico, la convalescenza:
  Ell'è durata così lungo spazio,
  Che ne son disperato, non che sazio.

Qual Diavol fu, che un dì mi pose in core,
  Giuseppe mio, di dirne tanto bene?
  Dell'averle a mia possa fatto onore,
  Or vi so dir, ch'io ne porto le pene.
  Misercordia, Dio! fui peccatore.
  Ma pur soverchio è il mal, che me ne viene:
  Credo sien oggi dieci mesi appunto,
  Ch'io non sono nè vivo, nè defunto.

E' passato l'autunno, uscito il verno,
  Zefiro il dolce tempo ha rimenato;
  E ancor non esco fuor di questo Inferno,
  In cui da sì gran tempo io sono entrato.
  Dovrà mai, come l'altro, esser eterno?
  Sarò sempre nè sano, nè malato?
  Ben grido ad alta voce dì, e notte:
  Sien benedette l'asima, e le gotte.

Anzi sien benedetti quanti mali
Son sulla terra più crudeli e seri,
Che dan faccenda infretta agli Speziali,
E arricchiscono in furia i cimiteri.
Almen che sia, non stai troppo sull'ali;
In pochi giorni speri, o ti disperi:
Non ti dànno la fune lungo tratto,
Stai poco a letto, e sei vivo, o disfatto.

Costei tutte le membra ora m'abbraccia,
Or mi lega uno stinco, ora il ginocchio,
Ora col caldo i nervi mi dislaccia,
Ond'io vo con passini di pidocchio:
Un nuvolo, che il cielo a pena impaccia
M'aggrava il capo, e fa la cispa all'occhio;
Se un farfallino fa vento coll'ale
Della quartana il tremito m'assale.

Perciò pensate, com'io guardo il corso
Della Luna, e contemplo l'Orizzonte,
Quando comincia sul mattino il corso
Il Sol, e quando va la sera a monte;
Spesso il buon tempo a me medesmo inforso,
Nè d'uscir oso con afflitta fronte,
Profetizzando or nebbia, or venti, or nembo,
Della poltroneria tremando in grembo.

Delle berrette mie non so ricordo,
Di bambagia, di lin, di seta, e pelo:
Or questa or quella sul mio capo accordo
All' intemperie, che ci manda il cielo.
Ora n' ho tante, che divengo sordo,
Ora mi copro a pena con un velo,
E quand' una ne traggo, e l' altra piglio,
Dieci volte in mio cor prendo consiglio.

E' la mia casa di mantelli ingombra,
Che la bottega par d' un rigattiere:
N' ho per la pioggia, pel Sole, per l' ombra,
O per altro che venga dalle sfere.
Non perciò la gran tema si disgombra,
S' io non gli ho posti pria sulle stadere,
E fatto bene di lor peso esame,
Per poi coprirne le mie membra grame.

Quando a Dio piace, alfin esco dell' uscio,
Vo con sospetto, e il piè sotto vagella,
Spesso una spalla, o un gomito mi sguscio,
S' alcuno corre, o qua e là saltella;
Che per timor che mi sia rotto il guscio
Col darmi d' urto in questa parte, o in quella,
M' appoggio alle muraglie con tal furia,
Che ricevo da quelle qualche ingiuria.

Sto sulle gambe a stento, s'io starnuto,
  E son vicino in quel crollo a cadere:
  Ho per usanza, s'io tossisco, o sputo,
  D'appoggiarmi ben saldo, o di sedere:
  Quando per via rispondo ad un saluto,
  Dentro non v'è creanza, o buon volere,
  Perchè rispondo senza fiato, o lena,
  E traggomi il cappel di capo a pena.

Spesse volte m'annunzio qualche male,
  Da mille segni l'avvenir misuro:
  Se sulla mensa mia si versa il sale,
  Se il gufo stride in qualche antico muro,
  Se pongo il piè dentro la calza male:
  Tutto m'è tristo, e sfortunato auguro;
  E mille volte il giorno agghiaccio e sudo;
  E solo in una stanza anche mi chiudo.

Quivi, come Pacomio, solitario
  Traggo fuor l'oriuolo della tasca,
  Confronto co' minuti qual divario
  Nelle battute dell'arteria nasca :
  E secondo che il picchio mi par vario,
  Dico: Oimè! ch'ora infuria: ahi! s'alza, ahi! casca.
  E dentro al core mi conferma il polso,
  Ora il mal dell'idropico, or del bolso.

D'Ip-

D' Ippocrati, Galeni, e Tralliani
Tutta ingombra ho la tavola, ed il letto:
Sempre un di questi autori ho nelle mani,
E m' empio di ricette l' intelletto:
Studio ogni dì quai cibi son più sani;
E meno le mascelle con sospetto,
Pensando se mi giovi, o se m' offenda
Ogni boccon, che nel budello scenda.

Sopra ogni carne leggo le postille,
Studio ne' beccafichi, e nelle quaglie:
Ho già scartati cibi più di mille,
Quasi non trovo al mondo vettovaglie:
Non sia chi mi ragioni più d' anguille,
O d' altro pesce, che non abbia scaglie:
Pel porco, fosse quel di Sant' Antonio,
Seguo le leggi del Deuteronomio.

Dalla mia mensa ho già sbandito il bue,
Ch' empie il sangue, e gli umor di troppo visco:
Fra 'l vitello, e il monton son infraddue:
Oimè! chi mi sa dir qual è più risco?
E poi qual parte eleggo d' essi due,
Che non sia serpe in seno, o basilisco?
Ah! che pria di mangiar quanto un mi cuoce,
Facciomi in fronte il segno della croce.

Studio negli orti, come Teofrasto,
Di fuori ogni erba, ogni radice ascosa:
Or fo bollire, ed ora in torte impasto
Gli spinaci, la bieta, e l'acetosa:
Non credo che ne faccian tanto guasto
Di pecore una greggia, o la Certosa:
Ho intorno chi le ceste me ne coglie,
E dormo, come i bruchi, sulle foglie.

Ecco del lauro l'onorata fronda,
Di ch'io credetti inghirlandar le tempie:
Ecco l'umana speme in che si fonda:
Ho nudo il capo, e il verde il corpo m'empie:
Ben è il ver, che se il Ciel non ci asseconda,
Tutte le nostre voglie sono scempie;
E talun crede salire una scala,
Ed andare all'insù, mentre ch'ei cala.

O sante Muse, o Cirra, o divo Apollo,
Ben son ora salito in Elicona;
Ecco la cetra, ch'io m'acconcio al collo;
Il budel dentro rugge, e di fuor suona.
Temo il digiuno, e temo esser satollo,
E sì, e no nel capo mi tenzona:
La dieta, e la fame, che mi lima,
Son del Parnaso mio la doppia cima.

Qual

Qual è spugna nel mar, nel prato fungo,
Che faccia vita simile alla mia?
Sgrido a me stesso, mi sprono, e mi pungo,
Fra me dicendo: Ell'è malinconia.
Ma non, perch'io mel dica, ancora giungo
A disgombrar la fosca fantasia:
Non mi giova nè mio, nè altrui conforto:
Meco ha il torto ragion, ragione il torto.

Questi son de' tuoi tratti, ed altri mille,
Convalescenza, e così conci altrui:
Vadan le carte al vento, ed in faville,
In ch'io già diedi lode a' casi tui.
Queste sono a que' testi le postille,
Non son ora più teco quel, ch'io fui,
S'io ti lodai, or n'ho la guancia rossa:
Di te migliore è un canchero nell'ossa.



SONETTO.

I Poeti son oggi Salmonei,
Che imitan Giove nel romor de' tuoni;
La Poesia è lampi, e nuvoloni:
Non han freno i cavalli pegasei.

Apollo va gridando: O asso, o sei:
Voi volete esser tristi, o esser buoni;
Far gargagliate, ovvero far canzoni:
Sturatevi gli orecchi a' detti miei.

Cantate solo quando il cor si desta;
Non vi premete ognor concetti, e sali
Collo strettojo fuori della testa.

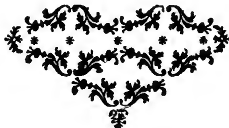
Studiate i sentimenti naturali,
E fate che uno stil vario gli vesta,
E che s'alzi al bisogno, ed ora cali.
Lo star sempre sull'ali
Non lascia andar del pari col suggetto,
Nè ben vestir le immagini col detto.
Avrò sempre a dispetto
Quell' armonia, che ognor suona a distesa,
Come fan le campane d'una Chiesa,
Ma, sanamente intesa,
Corre col cervo, è lenta col bue lento,
Mormora col ruscel, fischia col vento.
Compassate l'accento.
Ch' or qui, or qua lo stile affretti, o aggravi;
Queste dell'armonia sono le chiavi.

DIALOGO

tra O. B.

O. Bell' avvanzo degli anni,
De' campi solitaria abitatrice,
Piego a te le ginocchia. Ah! non fuggirmi,
Ascolta per pietà.
B. No, non t'ascolto:
So quanto infido sei.
O. Come? Infido ad Orazio? Eterni Dei!
Chi fu che al mio bel Nume
Tal mi dipinse? Ah! s'io il sapessi, o cara,
Questo, che al fianco mio
Ferro mi cinsi per parerti bello,
Gl'immergerei nel cor. Ma no: t'infingi
Cara, ch'io sia infedele
Sol per aver cagion d'esser crudele.
B. Ma alfin da me che vuoi,
O. Da que' begli occhi
Succiar la vita mia; lascia ch'io miri;
Che m'affanni, e sospiri, e in don ti porga
Queste, che meco vedi,
Due vesti aurate, e lo staffier non mio,
La canna, il brando, che non fu mai rio.
B. Parti.
O. (S'intenerisce, io me ne avveggo
Alle falde ondeggianti
Dell' infinito sen) coraggio, o core,
Vinca quest' aria il resto del vigore:

Di mia vita quest'ultimo raggio
  Tu puoi, cara, far lucido ancora:
  Deh! fa lieto quel cor, che t' adora,
  E l' appaghi immodesto piacer.
Loda il Ciel del mio fervido omaggio:
  Tu sei bella, che sono molt' anni:
  Se più aspetti, per Dio, che t' inganni;
  Avrai doglia del casto pensier.



SONETTO.

Che poss' io far? In terra ad uom non lice
Contrastare a Natura, e vincer morte.
Farlo non può belva selvaggia, e forte,
Nè quercia d'Alpe in sua fonda radice.

Corso è il più del tuo tempo, il cor mi dice,
Restano al viver tuo l'ore più corte.
Tu cerchi indarno omai che ti conforte
Questa aperta de' campi aria felice.

Ma se non piangi sull' alta rovina,
A cui uomini, fere, e piante vanno
Quando ogni etade al suo termine inchina,

Perchè tanta hai per te doglia, ed affanno,
E la di Morte universal rapina
Credi tuo solo, e non pubblico danno

I PRESAGI

CANTATA A TRE VOCI

PER LE NOZZE

DELL' ECCELLENZE LORO

MARCO ANDREA PISANI

E

CATERINA DA MULA.

INTERLOCUTORI.

FLORA.

APOLLO.

MEDOACO.



PATE PRIMA.

Flora, e Medoaco.

Flo. Fiume amico, a' tuoi campi
Ritorno alfine.
Med. E donde vieni?
Flo. Io vengo
Di là, donde risuona
Co' rauchi gorghi il mar d'Adria, e s'inchina
Alla sua bella ed inclita Regina.
Med. Quivi che ti condusse?
Flo. Ah tu pur sai,
Che l'*Amulia Donzella*,
Al gran *Germe Pisano* unisce Amore.
Quante nel cupo orrore
Di montane caverne abitan Dive,
Oro, e argento le diero. Il mar lasciato,
Le dier nitide perle.
Di Tetide le figlie. Ha da Minerva
Varj dipinti serici lavori:
Flora, ch' altro non ha, le porse i fiori.
Med. Fur graditi?
Flo. Lo spero. Alma cortese
Picciol dono gradisce. Io però molto
Cura non ebbi allora,

Se

Se grato, o no fosse il mio don; mirai
Se ne'cupidi rai
V'era fiamma d'amor, se dolce il guardo
All'amante volgea, se dal suo labbro
Uscian detti amorosi,
Quel che si mira fra novelli sposi.
Bello è mirare un'anima
Fra le amorose pene,
Volar al caro bene,
Chieder a lui pietà.
E il caro ben rispondere,
Col guardo innamorato:
Oh bella in tale stato
Perduta libertà!

Med. Ma qual novo splendore
Via per l'aria lampeggia? Iride sembra,
Al diverso color.

Flo. Concenti e note
Io pur sento di canti.

Med. Odo, e il ravviso
Allo splendor, che intorno lo circonda:
Giunge Apollo, or l'osserva alla mia sponda.

Coro. Dal tuo monte, o biondo Nume,
Perchè a noi rivolgi il piè?
Questa terra, questo fiume,
Ah! non son degni di te.

Apollo, e i detti.

Apo. E di chi non è degna
Questa terra felice? Invidia Giove
Tal soggiorno a' mortali. Al cielo innalza
L' odorifero cedro i rami suoi:
Qui tutti i doni tuoi,
Flora, adornano il suolo. Il tuo bel fiume
Varcan legni dipinti, e le tue rive
Lieta gente trascorre, e lieta vive.
Ma sopra tutto, oh quanto,
Quanto celebre un giorno
Questo loco sarà! Tanta non ebbe
Fama, perchè raccolse
Il gallico Monarca. Altra più degna
Comitiva ti appresta,
Tiepolo industre, a colorir. *Due Sposi*
Fervidi amanti, avrai d' Urania il figlio,
Con Ciprigna le Grazie, i Giochi, il Riso,
Mille onesti Diletti, e la seguace
Degli onesti Diletti, amica Pace.
Trionfar sul carro armato,
Di due vaghe anime ancelle,
Vedrai, Tetto fortunato,
Con la face il casto Amor.
Non avrà seco l' affanno,
Non le pene al sen rubelle,
Lascerà d' esser tiranno,
Fatto amico d' ogni cor.

Med. Belle Ninfe, sorgete: a me d' intorno
Fate lieta corona. Alle mie sponde
Cresca il verde, e de' fiori
Cresca l' onor. Questo gentile albergo
Spiri felicità, decoro spiri.
Mille dolci sospiri
D' amoroso desio, *Coppia beata*,
Udirò dunque anch' io? Tra queste mura
Dunque verrai? Sì, che fra l' aure e il verde
Ristoro cercherai. Quïete amica
E' degli amanti: fra l' erbette, e l' ombra
L' amoroso desio prende alimento;
E vi albergan la gioja ed il contento.
Fiamme accresce ne' fervidi petti
Chiusa stanza dal volgo lontana:
Dove scorra fra verdi ricetti
L' onda chiara con rapido piè.
Anche Cintia, nemica d' amore,
Fra boschetti con placido core,
Più d' amore nemica non è.
Flo. Ma qual Nume cortese
Cura fra noi ti trasse?
Med. E perchè lasci
Gli alti colli di Pindo? I dolci canti
Delle Muse non odi a queste sponde;
E qui non vedi d'Aganippe l' onde.
Apo. Insegnar dolci note
Fra l' anime innocenti
Mio diletto fu sempre. Ancor si parla
Di Tessaglia, e di Ameto. Io già custode
De'

De' regi armenti, risonar la cetra
Lieto fei tra le selve, ed a' pastori
A cantar insegnai primo gli amori.
Qui tal brama or mi guida. A' novi *Sposi*
Grata fia l'accoglienza
Di non usati pastorali carmi.
Io ne' semplici petti
Mio foco desterò. Farò le menti
Penetrar nelle sfere: e sin del Fato
Ogni opra antiveder. So qual da' Numi
Stato felice a tal nodo s'appresti.
Tosto ogni Ninfa, ogni pastor si dèsti.

Flor. Molto ben ci prometti: a me non sono
Però ignoti gli augurj. Io tutto scorsi,
Tutto previdi omai.

Apo. So che tra' Numi
Flora ha suo loco ancor.

Flor. Io nelle sfere
Lo sguardo non alzai. Da due bell'alme
Auguro l'avvenir. L'una dall'altra
Mai disgiunte non son. Se le diparte
Loco diverso, l'una all'altra guida
Amoroso pensier. Son sole, e seco
Parla questa di quella: all'incontrarsi
Liete sempre le vedi, e meste sempre
Quando sorte non grata le divide.

a 2. Oh beate, oh cortesi, anime fide!

Flor. No; mancar non può mai fede
A così tenero amor.

Apo. La costanza si prevede,
E' già stabile nel cor
Flor. Questa face,
Apo. Questo foco,
a 2. Alme beate,
Fato reo non può turbar.
Oh bell'alme fortunate!
Siete nate per amar.

Il fine della Prima Parte.



PARTE SECONDA

Flora, e Apollo.

Flo. Lasciate, vezzosette pastorelle,
Le fresche ghirlandelle, e i vaghi fiori.
Apo. Non pascolate più le pecorelle,
Ma qui correte, semplici pastori.
a 2. Intrecciam canti a' due *Sposi* novelli.
Correte pastorelle, e pastorelli.
Apo. Innocenti pastori, udite. Io vidi
Grato al Ciel, donde vengo,
Il fortunato nodo; a Giove care
Sempre fur le due illustre
Stirpi, che Amor congiunge. Insin da' primi
Anni, che alzò la fronte
Vinegia in mar, fu lor propizio. Accrebbe
Con pacifiche olive, e con guerriere
Palme la fama lor. Di templi ornati
Qual fu sacro custode. Altri le leggi
Mantenne, o stabilì. Nemici legni,
Altri ruppe nel mar: altri sconfisse
Armi terrestri, e di sudor coperto
Diè di sua gloria alla sua patria il merto.
Or da benigne stelle,
Sopra ogni altro è guardato,

 Della

Della *Donzella* l'incorrotto, il saggio,
Il giusto *Genitor*. La già fuggita
Nel Cielo Astrea, di sapienza il petto
Gli riempie; e alla destra
Le bilance gli affida. Egli tra' Padri
Veneti siede; ed il suo sen tu reggi,
Santo Amor della patria e delle leggi.
Tesoro di fede
Quel seno immortale,
Al bene provede,
Nemico è del male;
Nè mai da ragione
Si parte suo cor.
Tal quercia in foresta
Fondata, non teme
Cader di tempesta;
Nè vento che freme;
Ma salda si oppone
De' nembi al furor.
Med. Caterina, germoglio
Di così rara pianta, ovunque vai,
Il favore hai del ciel, che ti seconda.
O di buon genitor *Figlia* felice!
Vedi quanti nell'alto
Per luminosa via salgono a Giove,
Caldi voti per lui. Memore ancora
Del Bacchiglion sulle fiorite sponde,
Chiama il popolo grato,
Lui *Benefico Padre:* alza le palme
Al nome suo; nel core

S' in-

S'intenerisce ancor. Ricorda i detti,
L'opre giuste rammenta. A lui risponde,
Ed applaude dall'Alpi,
Ond'è cinto il Friuli, Udine: e tutte
Risuonano d'intorno
Di preghiere le rupi: Al *Padre*, al *Giusto*,
Mira, o Ciel, che ci resse; e largo piovi
Ogni ben sopra lui. Giacea sicuro
Sotto la vigna il poverello all'ombra;
Tremò il reo, benchè forte. Il meglio elesse,
E giudicò fra le discordie. Oh *Figlia*!
Fortunata *Donzella*! Ah! questo invita
Mille grazie del Cielo alla tua vita.
Come liquor, che sale
Per la vivace pianta;
Tanto feconda e vale,
Che i suoi germogli ammanta
Di verde, e di beltà.
Merito così suole
Passar dal genitore,
Alla diletta prole;
Che del paterno onore
Il frutto goderà.

Flo. Qual di voi, sacri Numi, in Cielo vede
Quelle pure faville? Oh caldo foco,
Oh gloriose faci! empiermi sento
D'un'incognita fiamma. In voi mi appago,
Lumi novelli: in voi le vite io veggio
Di viril prole. I pargoletti desta
Già nella terza sfera

Citerea colassù. Gli adorna e fregia
Pallade di sua man. Bell'alme, a terra
Quanto attese verrete! Io già vi scorgo
Fra noi scherzar. Veggo l'immago in voi
Dello *Sposo* gentil. Pietà vi accende
Verso i men fortunati. Ecco imparate
Dalla destra paterna,
Dalla destra del *Zio*, come s'impiega
La ricchezza a giovar; come si tragge
D'affanno altrui. Già voi studiate in ambi
Questi specchi d'onore, ed apprendete:
Spirti attesi cotanto, a noi scendete.

Casto Amor tiene sull'ali
Le innocenti anime belle.
Secondate dalle stelle,
Qui verranno a respirar.
Brama l'Adria i lor natali;
Del suo mar son chete l'onde;
S'ode plauso su le sponde
D'ogni lato risonar.

Med. Udiste, o delle selve
Placidi abitatori? Udiste, amici
Di Pane, e Pale, quai presagi il Cielo.
Formi a nodo sì caro?

Apo. Al vostro canto,
Ed all'umili canne
L'argomento adattate. In queste piante
I due *Nomi* incidete
D'*Andrea*, di *Caterina*. Ammaestrate
De' lor pudichi affetti

Le selve a risonar. Coll'erbe e i fiori
Intrecciate parole, ove si esprima
Il giubilo comun.

Flo. Ove s'impari,
Che al vero amor, e ad una fè costante
Ogni stella è felice;
E prosperi gli eventi il Ciel predice.
Dal giro fulgido della sua stella,
Benigna Venere discenderà.

Apo. e Flo. Amor vien rapido con la facella,
E rose spargono Riso e Beltà.

Med. Come la candida fresca rugiada,
Sull'erba tenera, sul vago fior:

Apo. Così, bell'anime, convien che cada,

Apo. e Flo. Dolcezza e giubilo nel vostro cor.

Med. Non si può svolgere corso di Fati;
Nè loro frangere stabilità.

Apo. e Flo. Godrete placidi giorni beati,
Godrete stabile felicità.

a 3. Godrete placidi giorni beati,
Godrete stabile felicità.

IL FINE.



Amicizia, *Filosofia*, *Tempo*, *e Minerva*.

Ami. Ossa fredde, nude ossa, oimè! sen giace
L' amato *Osmanno*. Orror lo copre, un velo
Chiude eterno quegli occhi. E chiude il labbro
Un eterno silenzio. Amico, ho Dio!
Qual se' qui? qual ti veggio? E quanto perdo
Col tuo morir! M'era fedele albergo
Il tuo bel cor. Trovo di raro asilo
Oggi ne' petti umani: è chi m' invita;
Ma poi m' inganna. Io più non trovo loco
Degno di me; che in compagnia mi veggo
Di coperta lusinga,
Che mi tenta, schernisce, o vuol, ch' io finga.
Sempre nel cor di lui
Innocente regnai. Sole Virtudi
Furon compagne mie, da lor non ebbi
Disagio mai, sempre acquistai splendore;
Ora è morto, e lo copre eterno orrore.
Bagnerò con questo pianto
Della tomba il sasso amato;
Ma nol può pietade intanto
Più da morte richiamar.
Mostrerò col mio dolore
Quanto misero è il mio stato,
Quanto bello era quel core,
Come in terra seppe amar.

Fil.

Fil. Che fai? perchè sì piangi,
Bell'Amicizia? Il caro amico estinto,
Come credi, non è. Conosci il vero.
Quei che sotterra giace
Fù d'un'anima il vase, in cui rinchiusa
Stava ella a forza, rimirando sempre
Nella luce, onde uscì. Sta questa terra
Alla terra congiunta, ond'essa nacque.
Nol sai? Più non è qui quel, che ti piacque.
L'anima saggia era tua amica; quella
Che solitaria, e schiva
De' caduchi diletti, era sì spesso
Meco a consiglio; che saper volea
Ora il giro de' cieli, or di natura
I più occulti segreti, o i movimenti
Dell'umano intelletto, avida sempre
Sì degli averi miei, che bastò a pena
Alle sue voglie ogni ricchezza mia:
Che or questa or quella apria
Dell'arche, ov'io serbo i tesori, e sempre
Quanto volle ne trasse. Ah! se ti duole
Ch'ei di qua sen volò, perchè rimiri
Quest'ossa, e qui sospiri?
Mira il ciel, che rinchiude
L'alma, poichè di qua distese l'ale:
Quella è il tuo vero *Osmanno*; egli è immortale.

Fra le stelle quieta risplende
L'alma bella, che amasti cotanto:
Vuole affetto, non chiede tuo pianto;
Leva al cielo l'amico pensier.
Come foco improvviso s'apprende
Alla face partendo da face,
Verrà in te la sua gioja, la pace
Goderai di suo dolce goder.

Am. E' ver; ma tra quest'ossa
La memoria di lui grata conservo.
E se inutile è il pianto,
Che qui spargo dolente, almen rimiro
Il loco, ove si chiuse
L'alma, che piacea. Qualche conforto
E' a me, ch'essa mi vegga
Di là, dov'è salita,
Su questa tomba a ricordar sua vita.

Fil. Pietosi sensi, e di te degni. Ascolta.
Alle ceneri sue devi, nol nego,
Qualche uffizio d'amor. Picciolo dono
E' però il pianto.

Am. E qual maggior nè chiede
L'alma bella da me? Parla, m'addita
Quel, ch'io far debbo.

Fil. Colla falce armato
Vidi il rigido Tempo. Ei vuol estinto
Con quest'ossa anche il nome
Del caro amico. Vincitor superbo
Di mille, e mille, la vittoria spera
Sopra l'*Ofmanno* tuo. Non può contrasto

Fargli

Fargli pianto, o dolor. Sordo alle preci,
Sordo ai lamenti ei nulla ascolta, e copre
Tutto d'eterno obblio.

Am. Dunque, misera me! che far debb'io?

Fil. Ergi d'eletti marmi
All'amico una tomba: ivi scolpisci
Qual ei fu, quanto seppe. Anima il fiato
De' sacri Vati, lor faconda voce
Fa guerra al tempo, e i nomi egregi toglie
Dalle mani al crudel. Su, lascia il pianto,
Ergi la tomba, e chiama i Vati al canto.

Am. Venite, cigni candidi
Ministri di Memoria
L'ali spiegate a' Zefiri,
E tra vostr' inni, e cantici
Portate sopra l' etere
Il caro nome amabile.
Io seguirò con lagrime,
E col dolor mio tacito
I vostri canti flebili.
Sgombrate voi le tenebre,
Che senza voi la polvere
De' sepolcri circondano.
Raggio felice, e splendido
Sopra quest'urna sfolgori,
E duri ognor fra gli uomini
Eterno inestinguibile.
Venite, cigni candidi,
Ministri di Memoria.

Tem. Che tentate, o superbe? è folle il vanto
D'opporsi al mio poter. Se alcun finora
Dal mio dente fuggì, no, più non voglio
Pietade usar. Perchè clemente io fui,
Ed in mill'anni, e mille
Pochi nomi lasciai fuor dell'obblio,
Troppo acceso è il desio
Oggi di farsi eterni. In poche carte
Altri spera immortale
Stendere il volo al cielo: altri s'affida
A non debite lodi, e pigro, e vile
Spera immortalità nell'altrui stile.
Chi promette a caduca
Beltà di farla eterna: altri scolpisce
In bronzi, e in marmi inonorato nome,
E fra laudi lo chiude: ognun deride
Pien di folle speranza
Questa falce, il mio ardir, la mia possanza.
Non resti un esempio
Qui d'opra terrena,
Ma tutta sia piena
La terra d'orror.
Comune lo scempio
Sarà de' mortali,
Incogniti uguali
Non abbiano onor.

Fil. Sai, crudele, a cui parli?

Am. E sai, superbo,
A cui ti vanti?

Fil.

Fil. Ne' soggetti miei
Chi forza a te concede? A che non chiudi
In eterno silenzio
De' Sapïenti greci il sacro nome?
O di chi dietro a lor seguì lor lume?
Perchè l' agili piume
Non tronchi a tanti, che seguaci furo,
Dietro alla scorta mia, dell' arti belle?
Quest' eterne fiammelle
Spegni prima, se puoi;
Indi ne vieni a contrastar con noi.

Am. E là dove' legame
Forma lo spirto mio, quando potesti
Adoprar l' ira tua? Quanti son oggi
Cari amici immortali
Solo per opra mia! Non corso d' anni,
Non tuoi crudeli inganni
Tolsero a Teseo, e Piritòo la fama;
E d' un dolce desio, d' un caro affetto
Ogni alma ancor si veste
Sentendo a nominar Pilade, e Oreste.

Tem. Vedrem dunque chi puote
Opporsi al mio voler: che di *Corrado*
Vivo il nome terrà?

Fil. Vivo lo tiene
De' miei studii l' onor.

Am. La pura fede,
Onde vestii quell' alma.

Fil. I lunghi corsi,
Onde del mondo le rimote parti
Vide, e conobbe.

Am. L' amorosa cura,
Che dell' anime amiche ognor si prese.

Fil. Mille voci di Vati, e quello scudo,
Ond' io ricopro i miei
Dal tuo ingiusto furore.

Am. E i giusti Dei.

Abbiano pace
L' ossa onorate,
Dal Tempo edace
Voi le salvate,
Numi del ciel.
Se di memoria
Suo nome è degno;
Nella sua gloria
Non faccia segno
Tempo crudel.

Min. Che fai, Tempo, rispetta
Del Tonante il voler. I nomi egregi
Vuol che sieno immortali. Esempio, e norma
Son della vita alle future genti;
Tu ferirgli non dèi. Facelle eterne
Sono nel mondo, la cui pura luce
I men cauti conduce, e gli governa
Nel cammin periglioso: ognuno incerto
Sarebbe, e cieco, se le nuove genti
Sole fossero in terra, e s' obbliasse
Chi pria l' orme segnò. *Corrado* illustre

Scelto

Scelto è fra' primi. Queste due che vedi,
Furon sua guida, onde vestigi impresse
Sacri all' eternità: mira, e t' inchina.

Serbansi in questa fossa.
Del dotto Offmanno l' ossa. In marmi eletti
Amicizia le chiuse, ed assicura
Giove il suo nome, ond' egli eterno dura.

IL FINE.

CANTATA

A QUATTRO VOCI

NELLA PARTENZA DA VENEZIA

DEL SERENISSIMO

FRANCESCO III.

DUCA DI MODENA

E DELLA

SERENISSIMA SUA FAMIGLIA.

INTERLOCUTORI.

ADRIA.

PACE.

PROTEO.

PANARO.



PARTE PRIMA.

Adr. Tra questi lacci avvolto
Proteo non fuggirà; tutte conosco
Le simulate forme:
So che quando a te piace,
Belva, fiamma diventi, onda fugace,
Cambia, se vuoi, l'aspetto,
Inganna gli occhi miei;
Belve, fiamma, onda veggo, e Proteo sei.

Prot. Mentre placido sonno
Dolcemente m'aggrava, Adria che fai?
Perchè rigido laccio
Così m'avvolgi al braccio? è gioco, o sdegno?
Nel tuo placido Regno
Cerco riposo; miro
Quest'opaca spelonca,
V'entro, da'rai del Sol qui mi difendo:
Adria Ninfa cortese, in che t'offendo?

Adr. Indovino del mar, se teco all'uopo
Fosse prego, o lusinga,
Forza non userei: ma tu non pieghi.
L'acerbo core alle lusinghe, a'preghi
Scioglierò le ritorte.
Se l'usato sembiante

In

In Proteo rivedrò. Sai che Idotea
Del mar vezzosa Dea,
Questa sull'onde infide
Arte scoperse all'affannato Atride;
E che questa insegnò presso a Palene
Ad Aristeo la sua madre Cirene.
Prot. Apparenze fallaci
Proteo non veste più; chiedi, che vuoi?
Adr. E Proteo scioglierò da' lacci suoi.
Da un occulto pensiero
Occupata mi vedi. A mio pro cerco
Vaticinii da te. Tutto di fiori
Questo lido si veste: in ciel più bella
Apparisce ogni stella.
Di procellosi venti impeto orrendo
Non minaccia fremendo.
Tutto è placido alfin, tutto predice
Un dì prospero al mondo, un dì felice.
Sol ne' gelidi fondi
Dell'acque mie le graziose Ninfe
Meste ritrovo. Neghittosa ognuna
Lascia gli usati balli;
Di perle, di coralli
Più non s'adorna. La cagion ne chieggo:
Ignota è lor. Di non inteso affanno
Sentono oppresso il core; e se le miro,
Per dir: Non sospirate; anch'io sospiro.

So che nel Fato eterno
M' arride il Ciel cortese:
Sdegno di stelle offese
Adria temer non sa.
Ma quest'affanno interno,
Ma questo mio dolore,
Tanto mi stringe il core,
Che lagrimar mi fa.

So che ec.

Prot. O dell'altre più fulgide, e più belle
Vivacissime stelle,
Celesti alberghi, ove s'annidan l'alme
Tra raggi, e palme degli *Estensi Eroi;*
Faci divine, voi,
Che del Tamigi nel regale umore
Il divino splendore vagheggiate:
E voi, che rimirate, alme felici,
L' italico terreno
Dall'eterno sereno, ove sì liete
Scintillando vivete:
Ecco del vostro invitto *Erculeo ceppo*
L' alta *Prole novella*,
Che il mondo abbella. Come altri la brama
Chi di lontan la chiama,
E chi nel suo partir sente nel core
Di mestizia presagi, e di dolore.

Adr. Oh Dio! con chiare note
Spiega gli augurii tuoi. Gli oscuri sensi
M' agitan l'alma. Sai
Quanto *Nomi* sì cari onoro, ed amo.

Prot.

Prot. Del suo felice ramo
Coronata la fronte a questo lido
L'alma Pace verrà. Compagno ha seco
Il gran Padre, che l'urna
Sui modonesi campi apre, e riversa.
Questi gli *Estensi Spirti*,
Che onorano di sè le marine onde,
Condurrà seco alle sue belle sponde.
Nulla minaccia il cielo,
Vaghe Ninfe del mare; annunzia in voi
Tenerezza, ed amore. Un senso desta,
Che ad affetto vicino il cor v'appresta.
Talor in alto poggia
Il minaccioso nembo,
E poi leggiadra pioggia
Lascia cader dal grembo,
Che grave non sarà.
Tal per timore al petto
Sembra di duol veleno,
Quel che diviene affetto,
Quando lo provi il seno;
E il cor lo intenderà.
Talor ec.

Adr. Nume, figlie del mare...
Ah! m'agita l'affanno, e veggo in voi
Raddoppiarsi il pallor.
Prot. Gran fregio, è vero,
Da' tuoi lidi si parte:
Ma dell'anime belle
Ti consoli la gloria.

Adr.

Adr. A bastanza t'intesi: è ver, che quando
Al mio cor s'appresenta
Del tenero abbandono il punto estremo,
Impallidisco, e tremo.
Tutte ho davanti agli occhi
Le *Immagini onorate*. Odo le voci
Di partenza cortesi; e veder parmi
Sciolti i mobili abeti
Volar; veder me stessa,
Mentre dell'alto mar premono il dorso,
Cupida col desío seguirne il corso.
Ma calmi le mie pene
Il giubilo comun. S'unisca a' voti
D'altri popoli il mio, secondi il mare
Gli augusti Genj della terra, e sia
La gioja dell' Italia anche la mia.
Prot. Spuma il ceruleo umore,
Di novello fulgor l'aria si veste.
La pacifica Dea già solca l'onde:
Seco è il fiume gentil.
Adr. Ninfe, sorgete.
Corso d'aurate conche
Squarci il mar, l'onde mova, e suoni intorno
Festivo canto, e rasserení il giorno.

Coro di Nereidi.

Di lieto Aprile,
Di lieto giorno
Già spira intorno
Felicità.
Suono gentile
Di grati accenti
Sull' ale a' venti
Si spargerà.

Due del Coro. La bella Diva
D'almo riposo,
Con luce viva
Fiammeggerà.
Seco festoso
L'altero fiume
L'antico lume
Racquisterà.

Tutto il Coro. Di lieto Aprile,
Di lieto giorno
Già spira intorno
Felicità.

Due del Coro. Scorrete, amici,
Varcate l'onda;
La nostra sponda
V'accoglierà.

Ed

Ed i felici
Vostri tesori;
I vostri onori
Vi renderà.

Tutto il Coro. Di lieto Aprile,
Di lieto giorno,
Già spira intorno
Felicità.

Pace. A bastanza di fama
I bellicosi petti
Ebber nell'arme; al mio placido spirto
Dà loco il Ciel. Le italiche contrade
Son mio primo diletto; apporto a queste
Col bramato riposo i fregi loro.
Il suo ricco tesoro
Questo richiede venerabil fiume.
Il suo fulgido *Lume*
Brama veder; de' popoli devoti
Reca a' Principi suoi l'omaggio, e i voti.
L'erbe, i fiori e l'acque chiare,
L'ampia valle, il monte aprico
Daran segni di piacer.
Deh venite, anime care:
Ritornate al suolo amico
Tanta pace a riveder.
L'erbe ec.

Pan. Vaga figlia del mar, dove gli aspetti
Son de' Principi miei? Quando disgiunti
Furon da me, torbide l'acque, e meste
Lungo tempo versai. L'impaziente

Brama di rivedergli a te m'adduce.
D'indugio intolleranti
Son le Najadi mie. Bramosa ognuna
Alle mie rive intorno
Chiede, invita, desia. Gli Azzi felici,
Gli Ughi, i Folchi, e gli Alberti alme beate
Celebrando ricorda. Il piacer novo
Sveglia antiche memorie. E' chi rammenta
Contra il furor di ghibelline spade
Il Tebro custodito, i tante volte
Prevenuti, o sedati
Italici tumulti, e del Tiranno
Ezzelino crudel la rotta, e i ceppi;
Gli eretti templi, e le fondate mura,
Che sotto lor sicura
Pallade sacra l'arti sue gentili
Migliorò, stabilì, che all' ombra loro
Sceso l'aonio coro
Cantò più volte, e che fra noi rimbomba
Desta da lor la ferrarese tromba.

Del mio Signor cortese
Ritorni a noi l'aspetto,
A consolar nel petto
Questo affannato cor.
Al suo venire il seno
Avrò di gioja pieno,
Come l'erbetta sente
L'aprir dell'Oriente,
E n'ha ristoro il fior.

Del mio ec.

Adr.

Adr. Ne' miei gorghi raccolgo, e lieta veggio
Sì gran Dea. Tu, gran Fiume, antichi fregi
Chiedi dell'onde tue. Quanto al Ciel piacque
Questo lido, quest'acque
Ne furo adorne. I generosi germi
Alle Najadi tue dovuti sono.
Come l'egregio suono
Delle memorie avite
S'ode or fra loro; soneranno sempre
Tra le Ninfe marine
Delle nuove le lodi: i petti augusti
Pieni d'alta costanza,
Di celeste pietà: gli ornati templi
Spesso per loro; vaporar per loro
Odoriferi al Cielo arabi fumi:
Degl'infelici il pianto
Rasciutto co' tesori: e quante in mille
Vanno cosperse, e sciolte
Gloriose virtudi, in loro accolte.
Prot. Che fortunato corso
Alle belle onde tue destina il Cielo!
Pace. Ai gloriosi aspetti
Ne guidate dinanzi.
Pan. Impaziente
Bramo i Principi miei.
Adr. L'alme sembianze
Vediamo omai.
Pace. Mostrar dobbiam del core
Il piacere:

Pan. Io l'ossequio;
Adr. Ed io l'amore.
Pace. Goda la terra, e l'onda.
Adr. Suoni la valle, e il monte.
Pan. Gioja nel cor n'abbonda.
Tutti tre. Sul labbro, sulla fronte
Già la tramanda il cor.
Pace. V'arridano gli Dei,
Cari sostegni miei.
Adr., e Pan. Oggi s'ammira, e vede.
Tutti. A trionfar la Fede,
A trionfar l'Amor.

Il fine della Prima Parte.



PARTE SECONDA.

Pace. *Principi gloriosi*, ecco sedato
L'universo da me: tutte disserra
Le rinchiuse da Marte ampie cittadi
Vicendevole amor. Fugge il sospetto;
Un domestico affetto
I popoli congiunge: e de' suoi porti
Ogni asilo fedele
Liberamente il mar apre alle vele.
Alle città placate
Il primiero splendor Giove promette.
Lieta fra tante, e tante
Nell' italico sen Modona illustre
Delle sue genti, e di sè stessa attende
L'ornamento maggior. Io dalle sfere
Destinata discendo,
E l'antico decoro in *Voi* le rendo.

Il fiato soave
D'un' agile auretta
La nebbia ristretta
Dirada così.

Risorge men grave
Il tenero fiore;
Ritorna l'onore
Del mondo, del dì.

Il fiato ec.

Pan. Lungo tempo bramai, riveggo alfine
L' *Estensi* anime eccelse. Ecco il divino
Fulgor, che facea liete
Le mie belle contrade. A che ridirvi
S' io vi bramai? Chi di lontano attende
Tutto il tesoro suo, sempre desia:
Ognor l' anima invia
Alle amate ricchezze. Accusa il tempo
Tardo a venir; nel suo pensier l' affretta;
Sempre intanto s' affanna, e mesto aspetta.
Da' Celesti segnato
Il termine arrivò. *Francesco Invitto*,
Riedi a' popoli tuoi: riedi, gran padre
Delle leggi, e del giusto. Io veggo teco
Le Deità custodi
Congregate venir; aprire il grembo
Della rigida terra
Cerere industre: d' alimenti, e d' aure
L' etere più cortese; e quanti han Numi
Le opache selve, e i pampinosi colli,
Con prospera virtute
A gara-ministrar copia e salute.
Riedi, appaga de' tuoi
La speranza, il desio. Sonar d' intorno
Udrai gl' incliti nomi
Di Prence, di Signor; ma più sovente
Di delizia, di padre: e vedrai mille
D' affetto, e di piacer molli pupille.

Pa-

Pace mi dà quel pianto,
Che nasce in me d'amore.
Che dolce pianto, oh Dio!
Quando consola il core,
E sospirar lo fa.
Pianto dagli occhi m'esce,
Che m'è soave inganno,
Se in forme nove accresce
La mia felicità.

Pace ec.

Prot. Mirar veggo dal Cielo
A sì lieto cammin Giove superno;
Degl'intelletti umani
Le divine custodi
Candide Muse alle castalie rive
I lor cigni invitar. Il tuo bel nome
O si nota, o s'intreccia in lauri, o in fronde,
Lo ripeton fra' canti ambe le sponde.
Il grato giubilo le rupi alpestri
Del nome amabile fa risonar;
A squadre corrono Numi silvestri
Il nome amabile ad onorar.

Adr. Chi rallegra ove giunge,
Spesso colà donde si parte, affanno
Necessario è che lasci. Ah di qual raggio
Priva rimango, e di che bel costume
Ma poichè il vostro lume,
Provide menti, a' popoli sì cari
Apporterà favor; ceda la brama
Del mio diletto in me; ceda alla gloria,

Ceda.

Ceda all' utile altrui. Me racconsoli
Ricordanza, ed amor. V'è chi talvolta
A favellar di *Voi* nell'acque mie
Volontario verrà. Medoaco padre,
Quei che talor sulle sue verdi sponde
Vi mirò, vi raccolse, ei che dolente
L'eccelse moli, e gli orti suoi rimira,
Or che lungi n'andate,
Verrà tra l'onde usate
Di *Voi* parlando, e rammentando *Voi*.
Spesso così ragionerem tra noi.
Candid' alme, amati oggetti,
Voi n'andaste, e intanto amore
Di voi parla, e il nostro core
Favellando appagherà.
Nell' affanno, e nelle pene
Rammentar passato bene
Qualche pace a noi darà.
Candid' alme ec.

Prot. Itene, generosi. A voi secondi
Sono i Numi celesti. Omai v'appresta,
Per la vostra virtù, cortese il Cielo
Fausta serie di beni. Ogni aura, ogni ombra
Giove supremo sgombra, e i Fati amici
V'apparecchiano i dì puri e felici (*a*).

Adr.

(*a*) *Odesi una sinfonia marineresca di timpani, e strumenti da fiato.*

Adr. Questo novo rimbombo, e questo suono,
Che al Ciel s'innalza, e ripercote i lidi,
Qual annunzio ne porge?
Prot. Dall'ampio Regno sorge
Nettuno amico. Io veggio
Dalla temuta man le marine onde
Appianate e distese. Eolo rinchiude
Gli orridi venti; il molle fiato solo
De' Zefiri discioglie. - Ah veggo in alto
Già le candide vele. Ecco le prore,
Alla cui fè commesso
Fia sì ricco tesoro. Il Ciel con l'aura
Prospera le accompagna, il mar con l'onda;
I legni fortunati ecco alla sponda.
Suoni l'etra, ed Eco risponda,
Ogni face tranquilla risplenda.
Facil aura le vele distenda
A seconda del placido mar.
Sì bel peso avea forse sull'onda
Di Giasone la prora novella;
Argo bella, che fatta poi stella
Raggi in Cielo si vide rotar.
Suoni ec.
Pace. Anime gloriose, i vostri passi
Voglio sempre seguir. Per voi dal Cielo
Venni, e con voi sarò.
Pan. Finchè di terra
Vena uscirà, che l'urna mia fecondi,
Fido m'avrete, Ninfa...

Ma

Ma qual pallor t' ingombra?
Perchè muta così cambi sembianti?
Pace. Ah che vedersi avanti
Già pronti i legni; de' congedi amici
Dover tosto le voci
Profferire, ascoltar, l' empiono il seno
Di sì tenero affetto,
Che tacita rimane, e cambia aspetto.
Adr. Vedea sotto un albergo
Mille virtù congiunte. Aita l' una
Era dell' altra. Come in un commessi
Orïentali nobili zaffiri
Splendeano insieme. D' onorate stille
Vedea cosperso, e vigoroso in volto
Il Bellico Valor, *Costanza* invitta,
Scudo, e usbergo de' forti.
Ivi scorgea, come dal Cielo stella
Di lontano sfavilla; un raggio adorno
De' ricchi *Gigli d' oro*
Mandar sua luce, e fiammeggiar d' intorno.
Splendea pura e felice
Serena Cortesia, di mel soave
Piena le amiche labbra,
D' accoglienze gentili
Generosa maestra. Al paro seco
L' innocente Pietà, sempre rivolta
All' empireo Ciel, gradita al Cielo.
Vedea seguir la bella;
Di sè guida e d' altrui,
Luminosa *Prudenza*; e seco a mano

Di

Di nodo indissolubile congiunta
Gentilezza, a cui Venere celeste
La faccia adorna, a cui le Grazie amiche
Reggon la lingua, e il cor. Dal Ciel disceso
Scorgea un *Genio vivace*, alta speranza
Di qualunque virtù: del pari unite
Pura *Affabilità*, che di dolcezza
Empie chi la rimira: *Leggiadria*,
Che se in dolce armonia la voce piega,
O il piè scioglie alla danza, i sensi lega:
Fiume augusto, e beato,
Tanta ricchezza teco porti, ed io
Fra sì dolci memorie ardo, e desio.

Adr. Voi partite; io perdo intanto
Un dei dolci miei contenti,
E fra teneri tormenti
Già comincio a lagrimar.

Pan. Ti consola; il nobil pianto
Turba ancor quell'alme invitte,
E le senti a' tuoi lamenti
Dolcemente a sospirar.

Adr. Taci, oh Dio!

Pan. Perchè?

Adr. M'inganni.

Pan. Non t'inganno, e tu lo miri.

a 2. Oh felici martiri!

a 2. Ah qual nodo amabil tanto
Va turbando ingrata sorte!
Il più caro, ed il più forte
Chi potrà giammai trovar?

*Prot.*Sgombra, Ninfa cortese,
L'inquïeto pensier: calmi gli affanni
Quell'eterno legame,
Ond'io ti veggo eternamente avvinta
A sì placido Fiume. Amor sì bello,
Così lieta amistà sol ti ricorda.
Questa t'alletti. I gloriosi legni
Altra voce non segua,
Che di gioja comun, debita voce
Agli *Estensi* magnanimi, al seguace
Nobile Fiume, alla tranquilla Pace.

Coro I. S'apre felice il mar,
S'apre sereno il Ciel;
Nè turba oscuro vel
Del Sol la face.

Coro II. Sì bello il mondo appar,
Che chiari fa veder
Insolito piacer,
Gioja verace.

Tutti. Presagio d'ogni bene,
Anime eccelse, e belle,
Promettono le stelle,
E il mar che tace.

IL FINE.

IL RITORNO
DI TOBIA
CANTATA A CINQUE VOCI.

Omnes cum gaudio magno
Gavisi sunt. Tob. Cap. XI. V. XXI.

INTERLOCUTORI.

TOBIA IL PADRE.

ANNA SUA MOGLIE.

TOBIA IL FIGLIUOLO.

L'ANGELO RAFFAELLO, SOTTO IL NOME DI AZARIA.

NABAT.

CORO d'Israelliti.



IL RITORNO DI TOBIA

PARTE PRIMA.

CORO.

Madre amante, innalza il guardo
Dell' Eterno alla pietà;
Il tuo figlio, non più tardo,
Al tuo seno tornerà.

DUE DEL CORO.

Voce salga di preghiera
Alla fonte di bontà.

ALTRI DUE.

Madre amante, prega, e spera:
Il tuo core grazia avrà.

TUTTI.

Madre amante, prega, e spera:
Il tuo core grazia avrà.

ANNA.

Ah! che indarno t' attendo
Dalla Media, mio figlio. Ah! perchè tanto
T' arresti ancora? ei per ignote vie
Va smarrito, e ramingo. Incauto padre,
Incauto sposo, ove il mandasti? Forse
Rovinosa rapina di torrente

Lo sommerse, o di fiume: ed io lontana
Nè ricoglierlo posso, nè scoperto
Darlo in grembo alla terra. Invan misuro
Tutte le vie col guardo,
Invan novero i giorni.
Caro figlio, io ti chiamo, e tu non torni.

TOBIA IL PADRE.

Taci. Non uscì ancora
In tuo tanto dolor voce di speme,
Che s'innalzasse a Dio. Sarà l'Eterno
Guida a' suoi passi. Egli fra l'acque immense
Trasse in salvo Noè. D'Abramo il piede,
E di Giacobbe assicurò. Sai quanti
Abbia di sua bontà sicuri esempj
Tutto Israello. E che non può custode
Sì vigile, e fedele? A lui la vita
Raccomanda del figlio,
Lascialo in suo poter: rasciuga il ciglio.

ANNA.

Ecco gli eterni accenti
Del provido Tobia. Quei che disperse
Tutti i tesori suoi
A pro d'ogni mendico, ora egli stesso
E' in dura povertà. Quei che sepolcro
Diede agli estinti, in ombre avvolto, e cieco
E' in dispregio alle genti, e ancor pretende
Sempre grazie da Dio. Di tutto priva
Io mi trovo per lui. Colle fatiche
Alimento io gli acquisto. Al Cielo intanto
Affida il tutto, ed io mi struggo in pianto.

A que-

A queste ossa eterno ghiaccio,
  Ombra eterna della morte,
  Date pace. Apri le porte,
  Fredda tomba, al mio morir.
Non mi freni duro laccio
  Della vita in tanti affanni:
  E' beato il fin degli anni,
  Che dà termine al martir.

TOBIA IL PADRE.

Ahi! Me licenzia pure
Dalla vita, o Signor: fa ch'io non oda
Di rimproveri voce,
Che d'obbrobrio mi copra. Ordina, Iddio,
Che la polvere eterna mi nasconda,
Che nessun mi favelli, io non risponda.
Ma che? Giusti non sono
Forse i giudizj tuoi? Se di pietade
L'opre, è far lieve il peso
Dell'altrui povertà, sono tue leggi,
Premio dell'ubbidirle esser non ponno
Miseria, e cecità. Tu mi punisci
Per altre colpe. L'alma
Fervida poco a te così richiami,
Ed al tuo servo fai veder, che l'ami.
  Re dell'alme, quella pena,
    Che m'aggrava, a te m'invita;
    Tra gli affanni della vita
    Sale al Cielo il mio pensier.

Spargan gli occhi larga vena:
Se mi preme interno duolo,
Sarà più rapido il volo
Alla gloria, ed al piacer.



BREVE SINFONIA D' ALLEGREZZA.

AZARIA.

Tobia.

TOBIA IL PADRE.

Chi sei? La voce
Questa mi sembra d'Azaria, ch' io diedi
Compagno al figlio mio.

AZARIA.

Riede il tuo figlio, ed Azaria son io.
Ei già del Tigri giunse
Alle sponde, e il varcò. Me nunzio prima
Del suo venir al genitore invia.

TOBIA IL PADRE.

Salvami, Dio, dall' allegrezza mia.

AZARIA.

Giusta è la gioja. Alle paterne braccia
Non tornò mai sì saggio figlio. Il Cielo
Sempre l' ebbe in sua guardia. Al suo viaggio
Mille del suo favor segni gli diede.
Appianarsi le cime
Parvero a lui de' monti: ombre di selve
Sparirgli innanzi, penetrarle un raggio,
Che gli aperse le vie. Gli accrebbe Iddio

Mae-

Maestà nell' aspetto, al piè fermezza
Per gloria d' Israello. In calca genti
Del figlio di Tobia volano al nome.
A lui festeggia il popolo d' intorno
Celebrando con gl' inni il suo ritorno.

CORO.

Accorrete: voliamo, sen viene
Di Tobia la cara speranza,
Esaltiam la sua fede, la spene:
Dio sostenne la forza al suo piè.
Accorrete: la fede esaltiamo.
Gloria al Padre de' Cieli, ed al Re.

Il fine della prima parte.



PARTE SECONDA.

NABAT.

Qual fragor!.. Qual si stende
Tuon per l'aria di trombe!.. Il romor questo
E' di grida gioconde ... Intorno scorre
Suon di flauti, e di cetre... Al Ciel s'innalza
Il nome di Tobia ... Dell'universo
Signor!.. dov'è la madre?
Spaventata lo piange ... Oh! poca fede!
Il figlio chiama, e chiede:
Il figlio suo dov'è?
E per cercar se riede
Gira lo sguardo, e il piè.
Così va in traccia
Fin nell'infimo centro della terra
L'anima del suo bene,
Che l'ha presso, e non sa che a lei sen viene.

TOBIA IL FIGLIUOLO.

Padre, Signor.

TOBIA IL PADRE

Al mio paterno seno
Corri, figlio, e m'abbraccia.

TOBIA IL FIGLIUOLO.

Cara paterna man!

TOBIA IL PADRE.

Bramato aspetto
Del

Del caro figlio! Ahi! come
Il mirarti m'è tolto! Agli occhi miei
Le caligini, e l'ombre
Mai non furon sì gravi. Oh giusto, oh santo
Delle stelle Monarca! in tanto duolo
Tu mi soccorri: a me non basto io solo.

AZARIA.

Tutto speri da lui chi la sua fede
Nella santa sua destra, e in lui ripone.

TUTTI, E TRE

Alla forza di Dio nulla s'oppone.

TOBIA IL FIGLIUOLO.

E' ver dal nulla ei trasse
Tutto col suo poter. La terra, il mare
Empiè di vite. Egli l'immensa luce
Dall'orror delle tenebre divise,
Ei nell'accesa lampa
Del Sol tutta l'accolse,
Poi quasi ruota per lo Ciel la volse:
Diede alla muta, ed insensibil creta
Spirto, e parola. Egli potrà pietoso
Restituire agli occhi
Legati in cupa, e tenebrosa notte
La visiva virtù.

TOBIA PADRE, E TOBIA IL FIGLIUOLO.

Deh! volgi a noi,
Signor, la tua pietà. Tu il tutto puoi.

T O B I A   I L   F I G L I U O L O.

Alla man, che al mondo impera,
Padre amato, alza la speme:
Chi ben prega, e in quella spera,
Pietà trova, e grazia avrà.
Quei, che teco viene insieme
Angel santo, la preghiera
Al suo trono porterà.

T O B I A   I L   P A D R E

Qual mai subito assalto
Di letizia ho nel cor! Qual cambiamento
Trovo insolito in me! Mista è di luce
La caligine mia ... L'opaca notte
Già si dirada .. Il dì biancheggia .. Oh fonte
Viva di raggi!... O Sol, ti veggio ancora..
Ecco il mio figlio ... Dio, l'alma t'adora.

A N N A.

Che ritrovo! che veggo! Anima inferma,
Che feci mai! Di te di te, gran Dio,
Dubitar? Forsennata! Un cor fedele
Biasimai, di pietà disprezzai l'opre.
Intanto a questa rea
Salvo il figlio tu guidi, e dello sposo
Rendi agli occhi la luce. A questa ingrata
Porgi aita, o Signore. Accetta, o Santo,
D'un cor pentito, e umiliato il pianto.

A Z A R I A.

Tu vedi alfine, alfin conosci quanto
Rimeritar la fede
Sa quella man, che terra, e Ciel possiede:

Ma tutto ancor non sai: nè tutto è ancora
Noto ad un Padre. In sacro nodo al figlio
Marital si congiunse
Sara di Raguele: e parte adduce
De' paterni tesori, e ricca dote
D'innocenza, e di fè, che più s'apprezza
Nel Reame di Dio, d'ogni ricchezza.

Dove di casto affetto
Arde la bella face,
Nell'anime la pace
Placido stato avrà.
Mai raro incenso eletto
Sì grato odor non diede,
Quanto l'intatta fede,
La candida onestà.

TOBIA IL FIGLIUOLO.

All'opre di Azaria, padre, qual merto
Si riserba da noi? Scorta fedele
Fu sempre a' passi miei:
Con soave favella
L'anime a me piegò. Tutto è suo dono.

AZARIA.

Tutto è dono di Dio. Suo Messo io sono.

CORO.

Quelle fulgenti, ed agili
Penne, che al Cielo volano,
A Dio salendo spiegano
Di noi mortali il cor.

DUE DEL CORO.

A voi, coro degli Angeli,
Ne' giorni amari, e torbidi,
A voi s'affidan l'anime
In questo tetro orror.

TUTTO IL CORO.

A voi s'affidan l'anime
In questo tetro orror.

IL FINE.

L' AMOR DELLA PATRIA

FIGURATO NELLA PARTENZA D'ULISSE DALL'ISOLA DI CALISSO

CANTATA A TRE VOCI

In occasione dell'Ingresso
alla Dignità di Procuratore di S. Marco

DI SUA ECCELLENZA

PIETRO VETTOR PISANI.

INTERLOCUTORI.

CALISSO.

ULISSE.

MERCURIO.

Il luogo della Scena è nell'Isola di Calisso.

Fu posta in Musica dal Signor Giuseppe Sarti di Faenza.



PARTE PRIMA

ULISSE *dormendo*, e MERCURIO.



MERCURIO.

Qui di Laerte il figlio
E' in preda al sonno. D'eseguir è d'uopo
Di Giove al Messaggier di Giove il cenno.
A bastanza il ritenne
L'amorosa Calisso
In catena fatal. La sposa, il figlio
Itaca rivedrà. Ma tu fra tanto,
Lieve de'sogni inosservabil torma,
Vieni; ed agli occhi suoi
Itaca rappresenta, il duol, la tela
Della moglie fedel, le insane squadre
Degli audaci rivali, il figlio al padre.
Stimola in lui l'eroe. Scorga di Vele
Pieno il Porto Sigeo: regi consigli
Ne'più gravi perigli: in Ilio tolga
Non veduto il Palladio: dell'estinto
Reso sferzi i destrieri: occulto scenda
Dal fallace cavallo, e Troja accenda.

Tromba che sfidi a morte
Sparga nell' aria il suono:
Oda dell' arme il tuono,
Tutto s' infiammi il cor.
Sdegni con alma forte
Ogni amoroso affetto,
Altro non abbia in petto,
Che immagini d' onor.

ULISSE *dormendo*.

A terra... Itaca è questa... A queste braccia,
Penelope fedel, figlio... Superbi
Sotto l' ultrice spada
Cada... (*si desta*) ma come? l' aure
Vane minaccio? M' impedisci ancora
Torbido sonno i sensi, o pur gli lasci?
Ah! che pur troppo è questa
La selva ancora, in cui tacito entrasti
Prima negli occhi miei. Veggo quel mare
Che di Calisso cinge
Coll' ondoso suo sen l' isola intorno;
E che alla patria mia chiude il ritorno.
Misero! è questi Ulisse
Un dì la mente, e il senno
Dell' esercito argivo? In me non trovo
Altro, che un tristo avanzo
Del tempestoso mar. Solo, di speme
Privo, e di legno, che di qua mi porti,
Non ho chi mi conforti
Consumato dagli ozj. Oh Dio! che pena!
Sfor-

Sfortunato soggiorno! Aspra catena!

CALISSO.

Sempre pensoso a terra
China Ulisse la fronte; e la lontana
Itaca nel suo core
Ancor non cede al mio tenero amore?
Meco omai non gli piace
Più la beata primavera eterna
Che quest' isola infiora: il dolce canto
Delle Ninfe abborrisce; e tedio il rode
Al gioir delle mense, e non l'alletta
Corso di fere, o degli augelli il volo.

ULISSE.

Calisso, ah! per pietà lasciami solo.

L'ombre cerco, vivo in pianto,
Morte attendo dall' affanno,
Infelice! a me tiranno
Altro più non so bramar.
Deh! perchè pietosa tanto
Non lasciarmi al Cielo in ira:
E quest' alma che delira
Mi salvasti, oh Dio! dal mar!

CALISSO.

Che parlò? Che ascoltai? Così sen fugge
Dunque dagli occhi miei? Cotanto in lui
La rimembranza vive
D'Itaca ancora? Esser nol può. Lo prese
Certo

Certo altra Ninfa del suo amore. Ah! pensa
Che la vendetta mia
Di questo seno uguaglierà gli affanni.
Certo è Ulisse infedel.

MERCURIO.

Diva, t' inganni.

Il fine della Prima Parte.



PARTE SECONDA.

ULISSE.

Bella figlia d'Atlante, or ben m'avveggo
Che assecondan gli Dei
Il tuo assenso cortese a' voti miei.

CALISSO.

Donde lieto così?

ULISSE.

Mentr' io m' accingo
Legno ad ordir, che sull' ondoso dorso
Mi riporti del mar; uno ne scorgo,
Che vôlto a questa terra
S' accosta a piene vele, e il porto afferra.

CALISSO.

(Misera! del supremo
Tonante ecco il rigor; ma non sì tosto
La speranza si perda.)

ULISSE.

Di tua molta pietà, di tanti doni,
Dovunque il Ciel mi guidi,
Porterò in cor l'alta memoria impressa:
Suonerà di tue lodi Itaca istessa.
Ma qual novo dolor?...

C a l i s s o.

Qual foco il seno,
Incognito m'accende?
Qual la mente mi prende
Non usato furor, che il labbro a forza
Costringe a favellar? Nume dell'onde,
Quai vendette ancor chiudi
Nell' adirato seno. All' idol mio,
Tu se', terribil Dio, che appresti ancora
Veder d' umane carni
Fieri pasti esecrati: oimè! ritieni
Il tridente fatal, che ancora i gorghi
Gli apre orrendi di Scilla: ahi! che alle trame
Il rimandi di Circe, e al tosco infame.
Fermati, Ulisse, oh Dio! Salva per sempre
Te dalle sue vendette. A te prometto,
Se il vuoi, degli anni tuoi
Senza termine il corso: oggi la tema
Perder puoi della tomba; e aver ti lice
In questo asilo eternità felice.

Cangia la tema, e i danni
In così dolce calma;
Fuggi il rigor degli anni,
Vivi al mio fido amor.
Non può sperar un' alma
Pace goder più bella:
Sotto sì rara stella
Apri alla gioja il cor.

U l i s-

Quai presagi! qual dono!.. Ah! non mi tolga
Dal cor, tema o speranza
Della patria l'affetto, e la costanza.
Calisso, han le sventure
Contro l'ira del Ciel, contro la forza
Degli uomini, e de' Numi
Avvezzo questo cor. Bramar non posso
Una vita immortal, che qui mi leghi
Ora in morbidi sonni, or fra le gioje
Di conviti e di tazze. Indarno allora
Chiederebbe la patria
Libertà, sicurezza: io non potrei
Di fiori incoronato, e fra i deliri
Ascoltar le sue preci, i suoi sospiri.
Non si dona a' mortali
Vivere al mondo eterni; un'altra a noi
Bella immortalità concede il Cielo;
Questa vien da virtù. Chi de' compagni,
Degli amici ha pietà, quei che difende
La sua patria, ed è giusto.
De' popoli custode, e compie quanto
La sua gloria, e il dovere a lui prescrive,
Più non tema di morte, eterno vive.

A me basta, che da lagrime
Di memoria, di desio
Sia bagnato il cener mio,
Che alla tomba se n'andrà.

Ah!

Ah! se un figlio amante, e tenero
Del mio nome segna il sasso,
Dopo ancor l'estremo passo
Lete più temer non sa.

CALISSO.

Posso l'orgoglio ancora
D'un ingrato frenar. Genj custodi
Del mio loco, e di me, l'aere si copra
Per voi di nembi: tempestosa l'onda
Quel suo legno fatal franga alla sponda.

MERCURIO.

Fiera Dea, qual baldanza! e in che t'affidi
Per far guerra a virtù, contrasto a Giove!
Quai tenti di furore ultime prove!
No, non è ingrato Ulisse: allor Calisso
Errò quando credea,
Che un magnanimo core, un'alma accesa
Dell'amor di sua patria, a'dolci detti
Pensier saggio cambiasse in molli affetti.
De'chiari amanti, che sol diletto
Da gloria cercano, di rado al petto
Di vago sguardo passa l'ardor:
Cerca men rigido men saggio oggetto,
Che in tue pupille trovi la calma,
Che bea con l'alma fiamma d'amor.
Ma già secondo il vento
Ti chiama Ulisse. Apri le vele al corso.
Giove t'accenna. Io ne'begli occhi veggo
Della cortese Dea, che se l'affanno
Sente del tuo partir; lo sdegno estinse.

Ulis. Merc. Vinse la patria alfin.

	Virtù la	vinse.
Calis.	Virtù mi	

Merc. Come i rai che il Sol saetta
Dànno vita al suol fecondo,
Tal fan lieto il vostro mondo
Santi raggi di virtù.

Ulis. Tra noi fama invano aspetta
Chi non ama la sua face.

Calis. Tanto bene, Ulis. tanta pace

a 2 Il mio sen non ebbe più.

Ulis. Splendi a noi, beata stella,
Cara scorta del cor saggio:

Calis. Chi riguarda il tuo bel raggio
Sopra gli astri se ne va.

a 3 Suda in pria, la faccia bella
Di virtù, che in alto sale;
Ma nel fin con rapid' ale
Alla gloria volerà.

IL FINE.

SCELTA DI NOVELLE ORIENTALI

TRADOTTE

DA DIVERSI MANOSCRITTI ARABI.



Avventura della Figliuola d'un Visir.

Il Reame di Kackemire era un tempo governato da un Principe chiamato Aladino, il quale avea una figliuola, che senza contraddizione veruna sarebbe stata la più perfetta bellezza dell'Oriente; se questa vittoria dalla figliuola d'un *Visir* non le fosse stata contrastata. In tutto l'Oriente non si ragionava d'altro, che delle attrattive di queste due Principesse. Molti Re, affidati alla fama, che ne correa, s'erano lasciati accendere d'amore per loro, e già pensavano a richiederle in maritaggio. Difficilmente si potea stabilire qual delle due fosse la più compiuta; ma, o fosse prevenzione, o che la figliuola del *Visir* meno superba, e più umana della sua rivale, avesse presi gli animi della moltitudine, tutti i partiti, ed i voti erano a suo favore.

La figliuola del Re, nel vedersi preferita Ghulnaz (che tale era il nome della figliuola del *Visir*) cadde in una malinconia, e languidezza di morte. Il padre atterrito chiamò i Medici a sè, i quali l'accertarono, che il male della Principessa derivava da qualche segreto dispiacere.

Il Re fece strette instanze alla figliuola, perchè gli manifestasse il cuor suo; e a fine, ch' ella a ciò far s'inducesse, le si obbligò con solenne giuramento, d'acconsentirle a qualunque domanda gli facesse; quando anche gliene fosse costato la metà del Regno. La figliuola d'Aladino non solo non avea cuore di scoprire ad Aladino la sua vilissima invidia, ma avrebbe voluto celarla a sè stessa: pure tocca da' contrassegni di tenerezza, che le dava il padre, e dal profondo dolore, che in lui vedea, non potè durare più oltre; e gli confessò Ghulnaz essere la cagione della sua infermità, la quale non potea più cessare, se la sua odiata rivale non fosse di là stata allontanata.

Aladino proccurò di consolar la figliuola; e l'assicurò, che fra poco tempo non avrebbe più udito parlare di colei, ch'era cagione de' suoi travagli. In fatti fece chiamare il Ministro a sè, e gli disse: „ *Visir*, non senza mio dispiacere „ vi comando, che vendiate la figliuola vostra: „ veggo io bene quanto ciò all'animo vostro „ costerà: ma trattasi della vita della figliuola „ mia. Attendo da quel fervore, che avete „ sempre dimostrato per me, questo sacrifi- „ zio. "

Il *Visir* tutto intorbidato il cuore, stette alcun tempo in bilancia fra l'amore, e l'ambizione; ma finalmente rimase superiore questa, seconda passione, ed affogò le voci della natu-

ra.

ra . Gli rimase però tanto di vergogna , che non potè deliberarsi d'esporre la figliuola agli occhi di tutti; onde per isfuggir tale obbrobrio, immaginò di farla mettere in un cofano, e fatto venire un banditore a sè , gli parlò in tal guisa:

„ Venderai questo cofano quarantamila aspri, „ ma odi i patti: colui, che ne farà acquisto, „ lo prenda senza vedere, che v'è dentro. " Il banditore fece de' tentativi per eseguire gli ordini del *Visir*, ma invano. La condizione posta al contratto facea allontanare quanti comperatori si presentavano. Un portator d'acqua, uomo giovane, più degli altri coraggioso, sospettò che vi fosse arcano; e s'offerse a correre il rischio, onde presa in prestanza la somma assegnata da un negoziante suo amico, la sborsò, ed arrecò il cofano a casa.

Chi potrebbe immaginare com'ei rimase maravigliato, e lieto, allor che aperto in fretta in fretta il cofano, vi trovò una fanciulla, ch'era un incatensimo a vederla. „ Oh bella *Hurì*, le „ diss'egli, che certamente tu se'una delle ce„ lesti Ninfe riserbate alla consolazione degli „ eletti nell'altro mondo; per quale strana av„ ventura sei tu chiusa in questo cofano ? La „ figliuola del *Visir*, che non volea darsi a co„ noscere, gli rispose: Tu vedi un'infelice dal„ la mala sorte perseguitata : fortuna volle, „ ch'io fossi tua schiava ; io non mi querelo ;

„ e tr'

„ e tu ritroverai in me tutta quella sommessio-
„ ne, e quella fedeltà, di che sono a te debi-
„ trice. "

Tali erano le bellezze, e le attrattive di Ghulnaz, che il padrone di lei ne fu interamente preso, ed attonito rimase. Era costei sua schiava, e ne potea disporre a sua volontà; ma egli avea rispetto all'amore una delicatezza di sentimento, ch'era di molto superiore alla sua condizione. Se la sua felicità fosse stata conseguenza dell'autorità, e della forza, gli sarebbe sembrata non intera, ed egli volea averne tutto l'obbligo all'amore. Prese dunque la risoluzione di restituire a Ghulnaz la libertà, e poscia stringersi a lei col vincolo del maritaggio: ma prima di dare esecuzione al partito preso, volle far prova di lei, per vedere se ell'era degna di quella sorte, che a lei avea fra sè destinata. La condusse alla casa di sua madre, la quale dimorava in una picciola città discosta da Kachemire una giornata di cammino. „ Madre
„ mia, le disse, ho certe intenzioni intorno a
„ questa schiava, da me ora affidata alla vostra
„ attenzione: ammaestratela nel contegno, ed
„ esaminatela, s'ell'è, come bella, anche sag-
„ gia. " Indi prese congedo dalla madre, e da Ghulnaz, assicurandole che fra poco vi sarebbe ritornato.

La bella schiava in breve tempo s'acquisiò l'animo di colei, che avea posto al mondo il suo

pa-

padrone; quella sua dolcezza, quella compiacenza in ogni cosa tanto le piacquero, che cominciò fra poco ad amarla, come se fosse stata sua figliuola. La buona femmina, che facea vita povera, e stentata, avea sempre comportato ogni cosa pazientemente; ma dappoichè vivea con Ghulnaz, non si può dire quanto si mortificasse di vederla a parte della sua miseria, e desiderava ricchezze, per farle una fortuna più degna della sua virtù.

Dal lato suo l'amabilissima fanciulla, tocca il cuore dall'infelice condizione di colei, che le dava manifeste prove di tanta bontà, proccurò di sollevarla; e datole un diamante da lei celato quando il suo barbaro padre l'avea nel cofano serrata, ordinò alla vecchia, che lo vendesse pel prezzo di duemila zecchini. Essendo il diamante bellissimo, la vecchia ritrovò in pochi momenti comperatore, e tutta lieta ritornò a colei, a cui dava ella il nome di cara figliuola.

Ghulnaz prese a fitto per sè, e per la compagna una casa più agiata, e spaziosa, e con puliti mobili la fe' guernire: e già cominciava a consolarsi delle sue disavventure, e ad accordar l'animo alla condizione, in cui si ritrovava, quando altre nuove calamità la rendettero più degna di compassione di quel che prima fosse. Quantunque facesse una vita la più solitaria del mondo, e andasse fuori assai di rado, e sempre colla faccia velata; la fama della sua bel-

bellezza si disperse per la città, in cui vivea; ed un giovane ne divenne perdutamente innamorato, sì ch'ebbe ardimento di palesarle il suo amore. Ma non essendo riuscita a cotesto sfacciato la cosa, come egli avrebbe voluto, tanto ne prese sdegno, che l'amore si cangiò in odio, per modo che deliberò di far vendetta di colei, che non facea conto del suo amore. Andò alla volta di Kackemire, e riscontratosi col portatore d'acqua: Quanta, egli disse, ho compassione di te, che mentre tu allievi con attenzione un'ingrata, e se' qui abbattuto dagli stenti, ella nuota in una colpevole abbondanza, procacciatasi dalle sue brighe con gli amanti.

Il portator d'acqua montato sulle furie, senza punto esaminare se la nuova datagli avesse fondamento veruno, di là si partì per farne vendetta. La bellezza della casa, in cui alloggiava la madre, la galanteria de' mobili, ogni cosa gli conferma tradimento: entra; Ghulnaz, che non sospettava di nulla, come colei ch'era del tutto innocente, levasi per andargli incontro: non le dà tempo: le si avventa, e le immerge nel seno un pugnale, che tenea sotto la veste celato: e vedendo, che non cade al primo colpo, vuol replicare il secondo, ma l'atterrita Ghulnaz lo sfugge, gittandosi dalla finestra.

Un Ebreo, che per quella strada passava, vedendo una fanciulla nel suo sangue bagnata, l'alza di là, e in sua casa la conduce. Intanto la

madre del portator d' acqua, la quale dimorava nella vicina stanza, era corsa allo strido di Ghulnaz. Vede il figliuolo col furore negli occhi dipinto, e col pugnale in mano tinto di sangue. „ Figliuolo mio, dice, contro a chi „ tanto sdegno? Ghulnaz dov' è? Rispond' egli: „ Questo ferro in questo punto m' ha vendicato „ d' una perfida, che mi facea tradimento. „ Oimè, qual errore è il tuo! sgrida atterrita, „ e amaramente piangendo la vecchia. Oh! „ quante lagrime ti costerà! ingiustamente hai „ fatto morire la più amabile, e virtuosa di „ quante fanciulle sono al mondo. " Gli raccontò allora con quanta generosità Ghulnaz l' avesse cavata di miseria.

Il portator d' acqua si lasciò allora andare in preda al più vivo dolore. Scese in istrada, credendo di trovare la sua cara Ghulnaz, ma era sparita; corse qua, e là per la città tutta, senza averne traccia.

Intanto l' Ebreo mandò per un Cerusico, il quale, poich' ebbe con diligenza visitata la ferita della figliuola del *Visir*, affermò che non era mortale: nè s' ingannò, perchè in breve ricoverò salute, e attrattive. Non potè l' Ebreo guardarnela con indifferenza; e le dichiarò la passione da uomo innamorato, che volea essere ubbidito. Inorridì Ghulnaz del sovrastante pericolo, e vedendosi con tanta ristrettezza custodita, che non potea fuggire, deliberò di gettarsi

in

in mare, che bagnava le mura della casa dell' Ebreo, stimando la perdita della vita esser un nulla, purchè avesse potuto salvare il suo onore. Per porre ad esecuzione il pensiero era di necessità, che l'amante si scostasse da lei; onde finse di consentire a quanto volea; ma prima volle che andasse al bagno a lavarsi.

L'Ebreo se n'andò. Ghulnaz apre la finestra, e si lancia intrepida in mare. Tre fratelli, che in que' contorni pescavano, la veggono, che si dibattea fra l'onde: e come coloro, ch'erano attissimi nuotatori, la prendono alle vesti, la mettono nella loro barchetta, e vanno a proda d'una prateria dall'altro lato della città.

La figliuola del *Visir* richiamata alla vita per diligenza de' tre fratelli, si trovò esposta a pericolo più grave di quello, che avea sfuggito. Vivissima fu l'impressione, che la sua estrema bellezza fece ne' tre fratelli: s'accese fra loro grand'ira, e quistione: ognuno la volea per sè. Erano per venire alle mani, quando il caso condusse vicino a loro un giovane a cavallo, che venne eletto per giudice; a' quali, poich' egli ebbe inteso il fondamento della disputa, disse. „ La sola fortuna può dar termine alla „ quistione fra voi. Io scoccherò tre frecce da „ tre opposte parti, chi fra voi sarà il primo „ a ricogliere una delle frecce, sarà colui, che „ possederà la giovane. " Parve la proposizione così ragionevole a' pescatori, che senza pun-

to dubitarne l'accettarono. Il cavaliere tira l' arco, scocca l'una dietro all'altra le saette a tre diversi punti; ed i tre fratelli si spiccano in furia, con isperanza ognuno d'essere il primo a giungere alla meta. Il cavaliere, che dilungati gli vede, balza a terra, mette Ghulnaz in groppa, risale a cavallo, e di carriera sparisce via da' pescatori, e arriva al suo villaggio.

Volea il destino di Ghulnaz, ch'ella dovesse accender d'amore quanti la vedeano: appena ebbe il cavaliere posto il piè a terra, che le dichiarò la sua violenta passione. Ella vedendo, che non potea scansarsi dal nuovo assalto salvo che coll'accortezza, non diede indizio di sdegno, e paziente stette ad udire la sua dichiarazione, anzi mostrò che le piacesse; ma solamente lo scongiurò ad indugiare la sua felicità fino alla notte. Un nuovo pensiero, disse la figliuola del *Visir*, mi nasce, strano, è vero, ma che potrà giovare alla vostra, e alla mia tranquillità. Non c'è chi sappia ancora il mio arrivo in questo luogo: prestatemi uno de' vostri abiti da uomo, date a credere, ch'io sia uno de' parenti vostri, che ritorna da paesi lontani: non essendoci chi possa sospettare, ch'io sia femmina, non avrete a temere di rivali. Il cavaliere, fuor di sè per così bel trovato, le diede un de' vestiti suoi; del quale senio ella vestita; gli disse: „ Ora vogl'io farvi „ vedere la prova, ch'io so fare da uomo,

„ quale v' apparisco agli occhi ; e che pochi „ uomini hanno la destrezza mia nel reggere un „ cavallo . " Disse, e ad un tempo salta con leggierezza sul cavallo del cavaliere , gli fa far più volte qua , e colà ; e mentre ch'egli ne ammirava il bel garbo, ella a poco a poco s'allontana, dà di sprone al cavallo, lo mette alla carriera, e come lampo sparisce agli occhi del cavaliere, che sembra statua. Il timore d'essere inseguita la fece correre per tutto il restante del giorno, e tutta la notte , senza sapere per qual via andasse.

I primi raggi del Sole, che toccarono l'orizzonte, le fecero scoprire una gran città ; verso la quale, non sapendo che farsi , rivolse i passi . Non si può dire quanta fosse la sua maraviglia, a vedere che gli abitatori di quella venivano a riscontrarla, dicendole . „ Morto è il „ Re nostro stanotte, e non avendo egli lasciato erede del suo trono , e perciò temendo d' „ una guerra civile, ordinò col suo testamento , che vi si mettesse a sedere quel primo, „ che fosse trovato all'apertura delle porte della città . " Ghulnaz accolse con aria ad un tratto maestosa, ed affabile gli omaggi de' suoi nuovi sudditi, che non si sognavano punto, nè poco di creder lei donna . Passò per le vie fra le acclamazioni del popolo , andò a prendere possesso del palagio, ch' era l'ordinaria dimora de' Re di quella nazione.

Ritrovatasi ella sul trono cominciò ad impiegare tutta sè nel reggere lo Stato. Elesse *Visiri* pieni di lume, e d'integrità; e principalissima cura avea, che fosse fatta giustizia ad ognuno. Ammiravano i sudditi la prudenza del suo governo, e benedicevano la sorte, che avesse loro fatto ritrovare un Re più occupato della felicità loro, che della sua propria.

Avea la bella Ghulnaz per qualche tempo tenuto il Regno, quando fece rizzare una fontana magnifica alle porte della città; e quando fu compiuta, fece fare il suo ritratto; ma senza manifestare al Pittore le ragioni, che avea particolari segrete, volle essere figurata in vestimento di Reina. Il ritratto venne allogato sulla cima della fontana, e certe spie collocate in alcuni luoghi ebbero commissione di condurle innanzi tutti coloro, che considerando quel ritratto avessero gittato qualche sospiro, o manifestato sentimento di dolore.

Intanto il portator d'acqua non potea confortarsi dell'amata schiava da lui perduta; e andava trascorrendo qua, e colà per le città tutte sperando di scoprirne qualche traccia. Giunto un dì a questa fontana, a pena gli corsero agli occhi le sembianze dell'amata donna, che gli era sempre nel cuore, che gittò un profondo sospiro. I soldati lo presero in sul fatto, e lo condussero innanzi a Ghulnaz, da lui in quella mentita veste da uomo non conosciuta;

la quale con faccia sdegnosa gli comandò, che dicesse qual cagione mosso l'avesse a versar lagrime alla vista del ritratto collocato sulla fontana. Egli tremando da capo a' piedi le narrò le sue disgrazie; e Ghulnaz lo fece chiudere in prigione.

Guidò il caso di là a qualche tempo i tre fratelli pescatori alla stessa fontana, riconobbero nel ritratto colei, che aveano salvata dal naufragio, a tal vista la male estinta fiamma si riaccese, nè fu possibile, che non sospirassero. Vennero anch'essi condotti davanti a Ghulnaz, la quale dappoich'ebbe fatte loro le stesse domande, che al portator d'acqua, ne gli mandò parimenti in prigione. Il cavaliere, e l'Ebreo giunsero anch'essi alla stessa fontana, ed avendo palesata la stessa tenerezza, soggiacquero alla medesima sorte.

Quando si trovarono tutti raccolti, la figliuola del *Visir* volle che le fossero condotti innanzi. „ Se quella persona, ch'è oggetto de' vostri „ desiderj, e della passione, vi comparisse ora „ qui agli occhi, disse tutta commossa nell'ani„ mo, la riconoscereste voi? Non sì tosto ebbe „ queste parole profferite, che spiccandosi il „ regio mantello, si fece vedere col suo vero „ vestito di femmina. Tutti e sei le caddero „ alle ginocchia, e le domandarono pietà e per„ dono di quell'eccesso, a cui un violentissimo „ amore gli avea tratti. " La figliuola del *Visir*

buona,

buona, ed umana gli rilevò, e prendendo il portator d'acqua alla mano, lo fece seco sedere sul trono, e lo fe' vestire degli ornamenti reali. Raunando finalmente i Grandi del Regno narrò la sua storia, e gli pregò, che riconoscessero per loro Re colui, ch'era già stato suo padrone. Di là a pochi dì lo prese per marito, e furono fatte le nozze solenni, e veramente reali. L'Ebreo, i tre fratelli pescatori, ed il cavaliere vennero rimandati a' paesi loro, carichi di ricchezze, i quali, per quanto fossero belle, e grandi, non poterono mai di cotanta perdita racconfortarsi.

Crudeltà non più udita d'un padre.

Un negoziante, detto *Kebal*, avea presa per moglie una giovane donna bella, e ricca; e quantunque la legge maomettana ammetta la pluralità delle mogli, costei, imperiosa di natura, non volle mai con altra donna dividere nè il cuore, nè il letto del marito. *Kebal*, uomo debole, e al tutto sottoposto a lei, avea timore d'una moglie, da cui avea ricevuta la sua sorte; anzi giurata le avea una fedeltà da non mancarle mai; ma trovandosi da lei lontano, poco durò a dimenticarsi de' giuramenti a lei fatti.

Essendo stato costretto dalle faccende del suo traffico a fare un viaggio, s'innamorò d'una

 gio-

giovanetta schiava, da lui comperata pel prezzo di cinquecento zecchini. A capo di nove mesi la schiava gli partorì un fanciullo, la cui nascita non solo non fu allegrezza al padre, ma gravissimo spavento.

Kebal, il quale volea nel suo governo domestico la pace, non ebbe punto ribrezzo d'acquistarsela con un delitto: la moglie, da lui lasciata in dimenticanza in un momento d'ebbrezza, gli si presenta alla fantasia, e per timore d'una donna gelosa, spogliasi d'ogni sentimento umano. Comincia dal sagrificare, per aver tranquillità, lo sventurato oggetto del suo amore: poichè egli ebbe fatta morire la madre, volle anche sagrificare il figliuolo; ma la voce della natura, per quanto fosse crudele, si fece udire nel cuor suo a suo dispetto, e gli arrestò il braccio: e per non versare il proprio sangue, prese il partito di portare il fanciullo in un deserto, stimando che l'innocente vittima dovesse quivi fra poco perire. Ma la divina provvidenza, che custodiva la vita del fanciullo, condusse un pastore là, dov'era stato abbandonato: bellezza, grida, miseria, ogni cosa commosse il povero pastore, il quale l'arrecò alla sua capànna, dove la moglie non meno di lui compassionevole si prese l'obbligo volentieri d'allevarlo, e gli diede per balia una capra. Era egli pervenuto agli anni quattro dell'età sua, quando *Kebal* viaggiando passò per la villa, in

cui

cui dimorava il pastore, e divenne suo ospite, vide quivi il figliuol proprio da lui non conosciuto; ma o fosse che la sua gran bellezza gli facesse colpo, o che natura gli parlasse a pro di lui, si commosse al vederlo, e domandò al pastore s' egli era suo padre.

Non si può dire lo stupore di *Kebal*, quando il pastore gli ebbe narrato in qual forma ritrovato avea il fanciullo, e conobbe ch' era il suo figliuolo. Dietro all' affetto del sangue, che gli avea tocco il cuore, ne vennero i sentimenti d' un odio mortale: con tutto ciò s' infinse, e fece le viste, che gli piacessero le fattezze del fanciullo; domandò con instanza al pastore, che glielo vendesse, e gli offerse cinquanta zecchini.

Il pastore considerando la sua povertà, l' amicizia pel fanciullo, e tenendo per cosa certa, che sarebbe stato più fortunato con un uomo ricco, che in sua compagnia, consentì all' offerta. Non potea immaginarsi mai quello, che sovrastava al suo allievo.

Non sì tosto l' ebbe *Kebal* nelle mani, che seco via di là lo condusse sulla riva del mare; nè bellezza, nè innocenza, nè tenere carezze, nè lagrime del povero giovane furono bastanti ad amollire quell' animo di tigre. Prende il figliuolo, lo cuce in un sacco di cuojo, e gittalo in mare, dicendo fra sè: Ora non fuggirai tu la morte. Ma altro avea disposto il Cielo. Il

sacco

sacco diè nelle reti d'un pescatore, che nello stesso punto lo trasse di là per caso.

Maravigliasi il pescatore, apre il sacco, e vedendovi dentro un fanciullo, che respirava ancora, lo tien sospeso pe' piedi, e richiamatolo in vita, lo si arreca alla sua capanna. Era il figliuolo di *Kebal* destinato da fortuna a ritrovare in ogni luogo anime tenere, ed affettuose, trattane quella del suo barbaro padre.

Il pescatore l'allevò nell'arte sua, nella quale il giovanetto divenne famoso per la sua destrezza, ed intrepidità. E già era egli pervenuto all'età di quindici anni, quando *Kebal*, il quale spesso facea viaggi pel suo traffico, passò per quella città, in cui dimorava il giovane; e lo riscontrò in compagnia del pescatore, che gli avea salvata la vita; carichi l'uno, e l'altro di pesci, ch'andavano vendendo qua, e colà per le strade. Il bello aspetto del giovane corse agli occhi di *Kebal*, il quale per avere l'opportunità di sapere chi egli fosse, comperò certi pesciatelli dal pescatore: e poscia gli domandò se quegli era un suo figliuolo. Gli rispose il pescatore, che non era suo padre; e gli narrò in qual modo l'avea trovato nelle reti cucito in un sacco.

Kebal riconoscendo il figliuolo, non potea fra sè intendere come avesse potuto sfuggire una morte, che egli avea stimata sicura: onde disperato di vedere la pessima riuscita di tante colpe;

colpe; deliberò di prendere meglio che prima le sue misure: offerì al pescatore cinquecento zecchini pel pregio del giovane, ed il mercato in breve fu conchiuso.

Kebal, tenendosi tuttavia celato al figliuolo, lo tenne appresso di sè come schiavo: e nè modestia, nè mansuetudine, nè fedeltà di lui, nè altro potè rintenerire il duro cuore del padre, che sempre più era determinato a farlo morire.

Erano già corsi due anni, dacchè il suo figliuolo lo servia con un fervore senza pari, quando gli consegnò una lettera sigillata; e gli disse: „ „ Vanne a Bagdad, quivi ritroverai mia figliuo- „ la, e le darai questa lettera. In essa le rac- „ comando, che si prenda cura di te; tu ti ri- „ marrai appresso di lei fino al mio ritorno, „ che fra poco ti verrò dietro."

Ubbidì il giovane a *Kebal*, e si pose subitamente n cammino. Giunto a Bagdad, s'informò dov'era l'abitazione del suo signore, e picchia all'uscio, che gli venne additato. La figliuola di *Kebal* apre, e vede un giovane bello, che parea amore, il quale le dà una lettera da parte del padre. Impaziente l'apre; ma non si potrebbe dire da quanto orrore venne colta leggendo queste parole: „ Chi ti darà questa lettera „ è il mio maggior nemico: a te lo mando, „ perchè tu lo faccia morire. Chieggoti tal pro- „ va del tuo affetto verso di me."

La

La figliuola di *Kebal*, non somigliante punto al padre, avea un cuore semplice, e pieno di sentimento d'umanità; onde considerato con maggiore attenzione colui, che le avea data la lettera, non potè sfuggire amore; dal quale le fu posta in cuore la via di salvar la vita a colui, che in un punto era a lei carissimo divenuto, e di farlo suo per sempre. Impose dunque al giovane, che l'aspettasse: e scrisse, contraffacendo il carattere del padre suo un'altra lettera contenente queste parole: „ Colui, „ che v'arrecherà questa lettera, è a me più „ caro, che se fosse mio figliuolo: lo riguarde- „ rete dunque come un altro me stesso; affida- „ tegli l'amministrazione di tutte le mie facol- „ tà, e fate sì, che prenda per isposa Melahiè „ mia figliuola. "

Poichè in tal guisa ebbe scritta la lettera la sigillò, indi ritornata alla stanza dove avea lasciato il giovane, gli disse. " Voi avete preso sbaglio, la lettera da voi datami era indirizzata a mia madre; venite meco al suo appartamento. Il giovane *Kebal* consegnò la lettera alla madre; la quale, poichè l'ebbe letta, non sospettando punto, che non fosse del marito, fece secondo l'ordine, che letto avea, e diede per isposa al giovane la figliuola.

Intanto *Kebal*, avendo terminate le sue faccende, ripigliò il cammino verso Bagdad, dove essendo giunto rimase all'estremo maravigliato, ri-

ritrovandovi il figliuol suo vivo, e sano più che mai fosse; e ben più si maravigliò, e quasi uscì di sè, quando riseppe ch'era divenuto suo genero. Tutti gli pareano casi da non potergli credere; ma il timore d'avere a scoprire i suoi delitti, gli fece passar la voglia di sapere come fosse stata la cosa; e prese lo spediente della dissimulazione; e mascherò sotto le apparenze dell'amicizia quell'odio mortale, che portava tuttavia sempre a quell'innocente figliuolo. Melahiè sua figliuola non si lasciava tuttavia ingannare da quella falsa traquillità, ma sempre più innamorata del suo caro sposo, tenea aperti bene gli occhi, e vegliava ogni passo del padre.

Kebal di là a qualche tempo dopo il suo arrivo donò un montone a' servi suoi, con molte secchie di vino, e disse loro. „ Statevi trionfando stanotte, e festeggiate il mio felice ritorno alla patria; ma un servigio di grande „ importanza vi chieggo. Un segreto nemico „ tende agguati alla mia vita, stasera lo trarrò „ meco a casa mia: verso l'ora quarta della „ notte discenderà dalla scala delle mie stanze; „ non sì tosto v'accorgerete di lui, che gli sa„ rete co' pugnali addosso. "

Venuta l'ora assegnata, *Kebal* ordinò al figliuolo, ch'egli andasse alla corte, dov'erano i domestici suoi, e che un certo ne conducesse davanti a lui: e già era per metter piede sulla

scala

scala fatale, quando la moglie di lui piena di sospetto, com'era, l'arrestò, e lo scongiurò a non effettuare una commissione, nella quale parea a lei di vedere che vi fosse qualcosa di misterioso; e ne lo condusse seco.

Era *Kebal* intanto da varie passioni travagliato; ed essendo già passata mezz'ora, ch'egli non avea ancora novella veruna della riuscita dell'iniquo ordine; volle pur sapere se finalmente i domestici suoi aveano mandata a fine la sua vendetta: per la qual cosa mentre ch'egli scendea facendo qualche romore, coloro, che aveano l'ordine suo ricevuto, e non aveano fino allora udito uomo veruno scendere la scala, tenendo per fermo quella essere l'assegnata vittima, gli s'avventano in quel bujo, e l'uccidono. Tale fu la fine assai ben meritata di cotesto barbaro padre. Colui, al quale egli avea data la vita, ed a cui avea più volte tentato di levarla, ereditò tutte le facoltà di lui: ed essendo i suoi natali a lui incogniti, visse in pace colla sposa, nè mai seppe ch'ella fosse sua sorella.

Lo Storico orientale finisce la storia con questo proverbio arabo: *Chi cava il pozzo al fratello, egli stesso dentro vi cade.*

I tre truffatori.

Un contadino conducea a Bagdad una capra: cavalcava un asino, lo seguita la capra con un campanelluzzo al collo. Tre truffatori videro passare questa picciola carovana, e di subito se ne invogliarono. Disse l'uno: Che sì, ch'io trafugo a colui la capra in modo, che non me la richiederà mai più? Ed a me, disse l'altro, dà l'animo di rubargli l'asino, sul quale è montato. Oh veramente gran valenteria! disse il terzo: Che direste voi, ch'io intendo di spogliarlo del vestito, e ch'egli me ne sappia grado?

Il primo gaglioffo seguendo il viaggiatore pian piano a passo a passo slaccia con destrezza il campanelluzzo dal collo della capra, l'appicca alla coda dell'asino, e se ne va colla preda. L'uomo cavalcando l'asino, che tuttavia udiva sempre dietro a sè il suono del campanello, non dubitava punto, che la capra non gli fosse dietro: di là ad un tempo si volta: si può pensare s'egli ebbe maraviglia di non veder più la bestia, ch'era da lui condotta al mercato per venderla. Ne domanda notizia ad ognuno, che passa: gli si affaccia il secondo mariuolo, e gli dice: Ho ora veduto da quel canto di quella viuzza colà un uomo, che fuggía, traendo seco una capra.

Il contadino smonta in furia dall' asino , e gli dice : Di grazia, abbilo in custodia, te ne prego, e la dà a gambe dietro al ladroncello da quella parte , dov' ei credea che fosse andato. Dappoich' egli fu andato correndo qua , e colà buon tempo, ritorna trasudato, e per colmo di sfortuna non vede nè asino, nè custode.

I nostri due truffatori erano già andati bene avanti , contentissimo ognun d' essi della sua preda: il terzo attendea l' uom dabbene standosi ad un pozzo appoggiato, donde avea di necessità a passare. Il truffatore traeva guai altissimi dolendosi con tanta passione , che a colui , il quale avea perduto asino, e capra, venne tentazione d' accostarsi ad uno, che gli parea a dismisura afflitto; ed accostatosi gli disse : „Di „ che vi disperate voi tanto? Io so , che voi „ non avrete tante disgrazie , quante sono le „ mie . Ho perdute due bestie, il prezzo delle „ quali avrebbe stabilita la mia fortuna: l' asi„ no , e la capra mia m' avrebbero fatto ricco „ un dì. Oh! vedete perdita ch' è questa, ripigliò il ladroncello . Avreste voi mai , come „ ho io , lasciata cadere in questo pozzo una „ cassettina piena di diamanti, ch' io ebbi com„ missione di portare al *Cadì* ? Io sarò forse „ impiccato per ladro. Or che non andate voi „ giù nel pozzo, ripigliò il contadino ? non è „ già sì profondo. Oimè! io non ho destrezza, „ che basti, ripigliò il truffatore: e voglio piut„ tosto

„ tosto andare a pericolo d'essere impiccato, „ che annegarmi da me, come son certo che „ avverrebbe: ma se ci fosse alcuno, che vo- „ lesse prestarmi questo servigio, volentieri gli „ darei dieci monete d'oro. "

Il povero gabbato ringraziò il Profeta Maometto, che gli mettesse innanzi così bella opportunità di guadagno, che potea ristorarlo della capra, e dell'asino; e disse: „ Or bene pro- „ mettete a me le dieci monete d'oro, ed io „ vi riacquisterò la cassettina. " Detto fatto: si tragge di dosso i vestiti con tanta destrezza, e sì pronto si cala nel pozzo, che il truffatore vide benissimo che a pena avea tempo d'impadronirsi della sua preda.

Il contadino giunto al fondo del pozzo non vi trovò cassetta, e risalito di là fu chiarito della sua disgrazia: vestiti, asino, capra aveano prese tre strade diverse; e lo sventurato loro padrone potè con grandissimo stento a pena trovar luogo, e genti sì caritatevoli, che si contentassero di rivestire il suo nudo corpo.

I due orsi.

Un pittore, ed un orefice, grandi e stretti amici, faceano viaggio insieme. Gli colse la notte vicini ad un Monistero di Religiosi cristiani; dove furono con umanità accettati. Aveano i nostri due viaggiatori le borse vote per poter

proseguire il viaggio; onde il pittore, ch'era valente nell'arte sua, fece offerta a'Monaci di lavorare pel Monastero; e poco andò che s'acquistò altissimo concetto fra gli ospiti suoi, anzi gli aveano tanta fede, che fra poco gli fece pentire dell'avergliene tanta.

Avvenne che i buoni Religiosi lasciarono una notte la sagristia della loro Chiesa aperta; ond'egli entratovi di compagnia coll'orefice, dappoich'egli ebbero fatto fardello di quanti quivi si trovavano vasellami d'oro, e d'argento, ambedue di là si fuggirono. Impadronitisi di così ricca preda non ebbero più altro in mente, che di ritornarsene alla patria. Quando vi furono giunti, perchè il ladroneccio non si scoprisse, chiusero le rubate ricchezze in un cofano, patteggiando insieme, che nessuno di loro, senza dirlo all'altro, dovesse prendere cosa veruna.

Di là a poco tempo l'orefice s'ammogliò, ed acquistò della moglie due figliuoli; per la qual cosa volendo supplire alle spese, che crescevano insieme colla famiglia, si fece suo gran parte del tesoro, ch'era nel cofano; di che avvedutosi il pittore, gli rinfacciò la sua mala fede, ma l'orefice negò la cosa.

Il pittore, sdegnatosi della perfidia di lui, deliberò di farne vendetta; ma per farnela con sicurezza maggiore, dissimulò per allora, e finse di prestar fede a'giuramenti del complice. Pregò un amico suo cacciatore, che gli facesse ave-
re

re due orsacchini vivi; e quando gli ebbe, fece fare una statua di legno, in fattezze, statura, e vestiti così somigliante all' orefice, che l' occhio ne prendea errore.

Apparecchiata così ogni cosa per quel fine, che volea, ammaestrò i due orsatti a prendere il cibo dalle mani della statua: gli conducea ogni mattina alla stanza, dov'era rizzata, ed essi non sì tosto l' aveano veduta, che saltavano verso quella, e dalle sue mani prendeano quel, che v' era stato posto per mangiare.

Il nostro pittore impiegò più settimane nell' usargli in tale esercizio ogni dì, nè sì tosto vide gli orsacchini avvezzi, che invitò l' orefice a cena seco co' suoi due figliuolini; ed allo spuntar del giorno, trafugati con destrezza i fanciulli, pose gli orsacchini in cambio di quelli.

Non si può dire a mezzo qual fosse la maraviglia dell' orefice, quando in luogo de' figliuoletti suoi, si trovò nella stanza due orsatti. Cominciò pieno di spavento a gridare quanto gli uscía della gola. Il pittore facendo dell' attonito disse all' ospite: „ Così strana tramuta-
„ zione dèe essere qualche punizione mandata-
„ vi dal Cielo, per avernelo voi fatto sdegnare
„ con qualche gravissima colpa. " Non si lasciò gabbare l' orefice dalle parole dettegli dall' amico, e tenendo per certo ch' egli fosse la cagione di tal metamorfosi, l' obbligò a comparire davanti al *Cadì*, accusandolo che gli aves-

se involati i figliuoli : „ Signore , gli disse il „ pittore , voi potete facilmente chiarirvi da „ qual parte sia la verità : comandate che sieno qua condotti i due orsatti : se gli atti , e „ gli accarezzamenti dimostreranno di distinguere l'orefice da tutti gli altri, che qui sono , „ non si potrà più dubitare, che veramente non „ sieno figliuoli suoi . "

Il *Cadì* acconsentì alla sperienza . I due orsacchini, tenuti dal pittore digiuni due dì, non sì tosto raffigurarono l'orefice , che gli corsero all'incontro , e gli leccarono le mani . A tal vista le persone quivi radunate si maravigliarono; e lo stesso *Cadì* imbrogliato non seppe che sentenziare sopra quel caso.

L'orefice pieno di confusione ritornò alla casa del pittore; e quivi gittatosi in ginocchioni a'suoi piedi, gli confessò la sua infedeltà; e lo scongiurò che pregasse Iddio, acciocchè si degnasse di restituire a'figliuoli suoi le fattezze loro naturali. Il pittore fece le viste di lasciarsi toccar il cuore, e tutt'a due passarono la notte in preghiere . Avea usato prima la cautela di tor via i due orsatti , e di mettervi in cambio i fanciulli dell'orefice, da lui stati tenuti celati fino a quel punto . Il pittore condusse il padre loro alla stanza, dov'erano, e facendogliene la restituzione, disse: „ Il cielo ha esauditi i miei „ voti, imparate voi a non mancare da qui in „ poi a'vostri impegni.

Tratto raro di generosità d'un Califfo.

Nel tempo, in cui regnava (*a*) Abdulmelik, quinto *Califfo* della stirpe degli Ommiadi, vivea in Cufa un ricco mercatante, il cui nome era Djaber, il quale avea un figliuolo senza più. Non avea l' affettuoso padre altro pensiero, che questo fanciullo; e poichè con somma tenerezza, e attenzione l'educò ne' primi anni, come meglio dovea, gli venne desiderio di renderlo felice pel restante della vita, proccurandogli compagna degna di essere amata.

Era

(*a*) *Abdulmelik, figliuolo di Mervan, quinto* Califfo *della reale prosapia degli Ommiadi d' Oriente, regnò ventunanno, e fu cognominato il* Sudore della pietra, *per contrassegnare la sua avarizia estrema. Era nel castello della città di Cufa, quando gli venne arrecato il capo di Masaab ribellatosi da lui. Uno de' suoi cortigiani gli disse: „ Io vidi già in questo stesso castello „ arrecare la testa d' Hussein ad Obeidallah, „ che lo avea vinto, quella d' Obeidallah a „ Moktar vincitore di lui, quella di Moktar a „ Masaab, e quella di Masaab alla Maestà „ vostra. " Abdulmelik colpito, e confuso da questo discorso, comandò sul fatto, che fosse demolito il castello, per distornare il cattivo augurio.*

Era Djaber oltremisura ricco, come detto è, onde larghissima spesa fece per poter ritrovare fanciulla di compiuta bellezza, di minore età del figliuolo, acciocchè potesse ancora crescere in beltà sotto gli occhi del suo Signore, e rendersi in tal guisa degna dell'affetto di colui, che dovea essere suo marito. Cadde la scelta, fra molte altre, sopra una Circassa, e fu a lei destinata così rara fortuna. Zeineb, che tale era il suo nome, ne fu veramente degna; la quale alla sua presenza, ch'era una maraviglia, ed un rapimento a vederla, aggiungeva soavissimi costumi, e molto migliore, e più desto ingegno, di quello che n'abbiano ordinariamente femmine rinchiuse fra le mura d'un serraglio, le quali hanno sempre idee tenute corte, e ristrette dalla schiavitù, e dal timore.

Zeineb, nata per dare nel genio, e per piacere, fu tra poco una dolce malìa all'animo del giovanetto Numan, che così chiamavasi il figliuolo di Djaber: venivano cotesti due amanti educati sotto gli occhi del padre, ed essi andavano perfezionandosi con quella loro vicendevole affezione. Gli stessi maestri gli allevarono in tutte le arti da diletto, e faceano rapidissimi avanzamenti, per quella gara dell'esser cari l'uno all'altro. Avendo gli anni, il carattere, e la bellezza loro renduti compiutamente perfetti; deliberò Djaber di legarnegli in unione di maritaggio. Erano quasi già pervenuti al cotanto de-

desiderato punto, quando avvenne un dì, che intrattenendosi eglino sotto ad un albero, ch'era in fondo al giardino di Djaber, Zeineb prese un liuto per accompagnar la sua voce, e si diede a cantar le grazie, e le attrattive del suo amante, e quella felicità, alla quale trovavasi oggimai vicina. Hagiage (a) Generale degli eserciti del *Califfo* passava allora sotto le mura del giar-

(a) *Questi fu uno de' più eloquenti, e maggiori Capitani, che avessero gli Arabi. Era Generale degli eserciti d'Abdulmelik, quinto* Califfo *della casa degli Ommiadi. Questo Principe debitore del trono a lui, quando Hagiage ebbe sconfitto, e fatto morire il ribelle Abdallah Zobeir, che avea preso il titolo di* Califfo, *gli diede per premio il governo dell'Itaca Arabica. Viene tassato d'essere andato nella severità sì avanti, che desse nel crudele. S'accerta, ch'egli avesse fatte morire centomila persone, e che quando venne a morte ne avea cinquantamila nelle carceri. Hagiage, per iscusarsi del rigore da lui usato contro a' sudditi suoi, solea dire queste parole:* Rigore non solo, ma violenza eziandio, quando si tratta di reggere popoli, si dèe preferire alla debolezza: perchè quello interessa il solo particolare, questa l'universale.

Con tutto che fosse di così rigida natura, una risposta ardita, o ingegnosa gli toccava tanto il cuore, che facea grazia al reo: e molti tratti di lui

giardino; ed udì una voce, che ne lo fece arrestarsi a forza, e tratto dall' ammirazione di così dolce armonia, immaginò in suo cuore, e disse: Oh quanto dèe costei esser bella, e atta a prendere altrui il cuore. Volendo questo Generale fare un presente al suo Signore, stimò fra sè, che se colei, che cantava, e sonava, era così bella, come gliela rappresentava la sua fantasia, non avrebbe potuto fare al *Califfo* dono più caro. Volle Hagiage sapere chi fosse il padrone di quel giardino, e principalmente chi quella bella giovane, ch' egli avea udita con tanto diletto.

G●

lui in questo proposito si possono leggere nella Biblioteca Orientale. Uno è questo. Kumeil, bello spirito di que' tempi, fra le molte imprecazioni, che fatte avea contra Hagiage; avea detto: Diventi la sua faccia nera; *espressione, che in arabico significa:* Sia di vergogna coperto, abbia tronco il collo, spargasi il suo sangue. *Vennero tali parole riferite ad Hagiage, il quale avendo domandato a Kumeil, se vero fosse che proferite le avesse; questi gli rispose: „ Sì: ma „ io era allora in un giardino, sotto un pergolato di viti; e considerando con dolore certi „ grappoli non maturi ancora, io desiderava che „ s' affrettassero a farsi neri, perchè fossero tagliati, e se ne facesse vino. Tale dichiarazione, piena di prontezza, tanto diede nell' „ umore ad Hagiage, che annoverò Kumeil fra*

„ gli

Gli fu detto che non s' era punto ingannato a creder lei bella; imperocchè Zeineb era in effetto una maraviglia di natura, e quella, in cui avea posto ogni suo pensiero, ed ogni affezione un ricco giovane, che l' amava, e fra poco l' avrebbe fatta sua sposa; e cara non meno al padre di lui, il quale avea fatto grandissima spesa per comperarla, e darle un' educazione, che degna fosse del suo figliuolo.

Gli ostacoli dal Generale preveduti gli dolsero, ma non perciò si sbigottì, nè si tolse via dalla sua impresa: uscito d' ogni speranza di

poter

„ gli amici suoi. " Non così felice fu uno strologo, da lui consultato nell' ultima infermità. Avendogli costui detto, per cosa certa, che un gran Capitano, *detto Kolaib, era, secondo le sue osservazioni, minacciato di morte fra poco; Hagiage gli rispose: „ Ecco appunto quel nome, che „ solea darmi la madre mia quando era fanciul- „ lo (questo nome significa* cagnuolino) " *Se al tempo della vostra puerizia aveste così fatto nome, ripigliò zoticamente lo strologo, siate certo che il fatto dimostrerà esser vera la mia predizione. Da che, rispose Hagiage, certa è la morte mia, e tu se' così valente a leggere le cose, che debbono avvenire; voglio mandarti prima di me nell' altro mondo, per potermi valere di te; e comandò nello stesso tempo, che l' incauto astrologo fosse fatto morire.*

poter avere Zeineb per prezzo, deliberò di rapirla: ma la casa del mercatante era ripiena d'un gran numero di schiavi, maschi, e femmine; oltre di che non potea usare la forza, senza timore; perchè ne sarebbero nate querele, ed accuse; e non solamente non avrebbe, come volea, fatta cosa grata al *Califfo*, ma ne sarebbe stato punito.

Un'astuzia lo rese possessore di colei, che non avea ardimento di rapire. Vi sono in Cufa, come anche in altri luoghi, certi vili strumenti del vizio, i quali, dappoichè hanno insieme colla loro giovinezza consumato l'onore, fanno traffico di quello dell'altre giovani. Una di coteste sgraziate femmine, più di quant'altre ve n'erano astutaccia e trista, era anche la più posta in opera da'giovani scapestrati, a'quali ella facea pagar caro i servigi, che prestava loro. Si rivolse Hagiage a cotesta faccendiera, alla quale era aperto il serraglio di Numan, a cagione dell'esercizio, che pubblicamente facea di picchiapetto, e di bacchettona, col quale mascherava il mestiere da lei fatto più volentieri. Andò costei davanti a Zeineb, colla faccia velata, e tenea nell'una mano una filza di pallottole delle più grosse, che si vedessero mai, e appoggiandosi coll'altra ad un bastoncello, come donna, che fosse dal peso degli anni fatta curva, e grave. La giovanetta schiava, d'animo veramente devoto, e pietosa, la quale avea fin

da

da piccioletta fanciulla tenute in venerazione tutte le femmine, che mostravano in sè onestà, e virtù; ingannata dall'ipocrisia esteriore della vecchia, le fece accoglienza con quanti seppe, e potè segni di rispetto. Quell'aria modesta, e di mortificazione, quegli occhi ora verso il Cielo alzati, ora chinati a terra, que' suoi frequenti sospiri, ogni cosa infine fa credere a Zeineb di possedere per sua gran ventura nel suo palagio una favorita del gran Profeta.

La trista ed accorta vecchia vinse l'animo dell'amante di Numan in poco tempo per modo, che alla poveretta giovane parea di non poter più vivere senza colei.

Quando la gaglioffa si fu bene avveduta del potere, che acquistato avea nell'animo della fanciulla, si lasciò uscire di bocca, ch'ella dovea finalmente partirsi da lei: alla quale Zeineb disse: Oh quanto siete voi crudele, cara madre mia, volendo voi in tal guisa abbandonarmi! Qual cagione tanto vi stringe, ed obbliga a privarci così tosto della dolcezza della vostra conversazione? S'io, rispose la vecchia, assecondassi la mia sola volontà, e la mia consolazione, siate certa, che volentieri farei il sagrifizio di tutto il mio tempo a voi; ma ci sono al mondo obbligazioni di tal qualità, che vanno al di sopra di tutte le considerazioni umane. In un luogo vicino si trovano donne, le quali furono dalla pietà tratte a raccogliersi per vivere

sotto ad un tetto insieme. Esse così ritirate mettono in pratica tutte le musulmane virtù: digiunano non solamentè ne' giorni comandati, ma spesso ancora per mortificarsi: finalmente impiegano tutto il tempo in preghiere, nel leggere l' Alcorano, e nelle altre buone opere dalla legge commesse. Il bello esempio della vita, che fanno, sostiene, e purifica i costumi miei. Coteste buone donne comechè sieno molto più di me avanzate nella vita spirituale, si degnano talvolta di ricorrere a' miei pochi, e deboli lumi. E appunto appunto sta mattina hanno mandato pregandomi, ch' io vada a ritrovarle, perchè hanno a chiedermi consiglio sopra un certo caso della legge, nell' intelligenza del quale si trovano impacciate. Come poss' io negare d' andarvi ad un bisogno così pio, e saggio? E come poss' io tralasciar di ritornare alle amiche mie, che mi sono cotanto care?

S' accese incontanente il cuore della non cauta Zeineb di conoscere coteste pie femmine; e scongiurò la sua santessa che facesse per modo, ch' ella potesse legare un' amicizia per lei cotanto utile, e decorosa. La scellerata vecchia s' ostinò a dire che non potea, per mettere maggior fuoco di desiderio nella sua allieva; ma finalmente facendo le viste d' arrendersi alla sua gran voglia, s' accordò a condurnela al ritiro delle pie donne. Quando furono giunte alla casa, che non era dall' albergo di Djaber lontana,

la

la vecchia si spiccò da' fianchi della giovinetta amica, per andarsene, le disse, ad avvisarne prima le sante femmine. Era già poco tempo passato, da che Zeineb era sola nel vestibulo rimasa, quando quattr' uomini mascherati la presero; e mettendole un pannolino alla bocca, perchè non potesse gridare, la chiusero in una lettiga, che prese il cammino alla volta di Damasco.

Qual fosse lo stato della male avventurata giovane, si può facilmente comprendere: dolevasi a cielo della tristizia degli uomini, ed amaramente piangea l'amante, il suocero, e la buona fortuna, di che veniva privata. L'orrore dell'avvenire mescolava passioni, e timore; e quella diligenza, e attenzione, che s'usava nel condurla, altro non faceano, che renderle più amara, ed insofferibile la vita.

Trenta giorni stette in cammino, a capo de' quali giunse a Damasco; dove presentata fu al *Califfo* l'afflittissima giovane, a nome del suo rapitore. La sofferta doglia non potè far sì, che la bellezza della giovane si fosse minorata, anzi quella passione le dava maggior grazia, e la rendea più degna dell'altrui affezione. A tutti i travagli, ch'ella avea già provati, e che le straziavano il cuore, s'aggiunse anche l'ultimo, dell'essere giudicata bella a suo dispetto.

Il *Califfo*, preso l'animo da tanta, e così rara bellezza, ebbe in suo cuore speranza di po-

ter fra poco tempo discacciar dal cuore di lei la tristezza. Quasi tutte le belle giovani, ch' erano divenute sua conquista, al primo apparire dinanzi a lui aveano dati segni di malinconia, e di doglia; rincrescimenti, che imputati da lui agli orrori della schiavitù, ed al dolore dell'avere abbandonati degli affettuosi parenti, gli rendevano quelle bellezze più care, nè punto temea di non averne ad ottenere vittoria.

La sontuosità del serraglio, gli atti di sommessione d'una calca di schiave, sempre rivolte a colei, che venia dal Principe all'altre preferita, le premure dello stesso *Califfo* non furono bastanti a calmare il dolore di lei, ch'anzi parea aumentarsi col tempo: onde il *Califfo*, che cominciava in suo cuore a sospettare d'avernela a ritrovar crudele, quantunque fosse prosontuoso, e si fidasse di sè, palesò il segreto dell'amor suo, e le opposizioni, che gli si attraversavano, alla Principessa sua sorella.

Abaza, che così chiamavasi la sorella del *Califfò*, domandò di conoscere quell'orgogliosa bellezza, che facea resistenza al padrone; ed al primo vederla non potè far sì, che non si sentisse internamente interessata per cotesta afflitta giovane, che nell'aspetto tanta bontà, ed ingenuità manifestava.

La Principessa, che compassionevole era, s' accorse di subito, che il cuore di Zeineb non

era in libertà ; e le piacque di vedernela fedele a tal punto, che anteponesse un amante oscuro ad un Principe grande divenuto suo Signore. Divennero le due giovani fra poco tempo amiche; ma non tanto però, che Zeineb si lasciasse uscire di bocca mai il segreto. Abaza, che cominciava a vedere la verità, diè per consiglio al fratello, che non le usasse violenza veruna; dicendogli essere il tempo unico rimedio a quel male, da cui trovavasi Zeineb travagliata.

Se grande era la sventura, che sopportava la giovane, non meno era degno di compassione il suo sfortunato amante da lei disgiunto, il quale non sapea che fosse di quella, ch'era da lui amata più della sua vita. Pieno di maraviglia, e quasi stupido nel giorno fatale, in cui vennero separati, per la partenza di lei, l'avea lungamente aspettata, con ismania, e viva impazienza; finchè oggimai disperato di più avernela a rivedere, desiderò di non più rimanere in vita. Indi a molti dì la violenta disperazione divenne abbattimento d'animo, e mancamento abituato di forze: portava il suo dolore dipinto nella faccia; il quale di giorno in giorno faceasi più forte. Non meno di lui n'era dolente il padre, e già ad ogni momento credea d'averne a rimaner privo: invano attese quel giovamento, che sperava dall'andare del tempo. Gli parea già di vedere con ispavento, che do-

lore, e mancanza di spiriti gli avrebbero rapito l'unico suo figliuolo, quando la fama si sparse per la città della venuta d'un Medico eccellente, e famoso. Costui sapea a perfezione la scienza dell'Astronomia, della Geomanzia, e tutti i segreti della cabala. Noi però vedremo, che più d'ogni altra cosa possedea la scienza del conoscere gli uomini a fondo, e sapea ingannargli assai bene, tanto per l'interesse loro, quanto pel suo proprio.

Il valente Medico non istette molto a scoprire il vero: conobbe che il languore del suo infermo non potea da altro derivare, che da una causa morale; e come colui, ch'era accorto del pari, che addottrinato, non durò molto a trargli il segreto dal cuore. Non era cosa facile il sapere qual fine avesse avuto una giovane, di cui sulla terra non s'avea più notizia, e che sommamente importava a'suoi rapitori di tenere occulta. Ma essendosi alla destrezza del Medico combinato un accidente fortunato, sì ch'egli potè intendere quanto era avvenuto, il valentuomo seppe attribuire la scoperta sua alle occulte scienze. Dimorava in quel tempo a Cufa una femmina Ebrea, la quale trafficando in giojelli, ed in galanterie avea fatto viaggio per tutta l'Asia: era costei stata in Damasco introdotta più volte alla corte d'Abaza; ed avea avuta commissione tanto da lei, quanto dal Califfo

liffo, d'offerire alla giovane Zeineb diversi giojelli di gran pregio, ricevuti sempre da lei con indifferenza.

I segni del dolore impressi sulla faccia della bella giovane non erano sfuggiti alla vista dell' Ebrea: e le frequenti sue andate al serraglio l' aveano condotta al caso di scoprire l' amor del *Califfo*, le ritrosie della bella schiava, e di sospettare anche, quanto la Principessa Abaza, le cagioni, che la rendeano ritrosa. Zeineb non avea scambiato il nome. L' Ebrea, che avea delle relazioni col Medico arabo, gli avea parlato di Zeineb, dell' amorosa passione del *Califfo*, dell' indifferenza di lei, e della segreta fiamma, di che si credea che ardesse. Non si dèe punto maravigliarsi, che cotesto creduto Filosofo, e cotesta mezzana mantenessero corrispondenza insieme: queste due professioni hanno più somiglianza fra sè di quel, che si crede. Il nostro Chiromante, e la nostra vecchia Ebrea traevano tutt'a due il vitto dal gabbare gli uomini, e spesso s' accordavano insieme per ben riuscirvi.

Il Filosofo assicuratosi che il giovane infermo stavasi per morire d' amore d' una schiava chiamata Zeineb, e che cotesta Zeineb era in Damasco, pose in ordine tutti gli apparati della Geomanzia. Disegnò un globo del mondo; molti e molti punti vi segnò, e dappoich'egli ebbe consultato il Sole, e la Luna, e articolati molti, e molti barbari vocaboli, profferì con

somma

somma gravità che non sarebbe guarito mai, se prima non avesse fatto un viaggio a Damasco, nella qual città era il termine de' suoi mali. Il cortese Medico s'offerì di quivi condurlo, accertandolo che gli sarebbero abbisognati i suoi consigli, e l'ajuto. Il padre, a cui più d'ogni altra disgrazia parea quella del perdere il suo figliuolo, acconsentì a tutto colla speranza di salvargli la vita. Fece partir l'infermo giovane col suo Esculapio, e diede loro tutti que'danari, che la sua ricchezza, e l'amor paterno gl'inspiravano, che spendesse senza ritegno.

Giunto a Damasco il Medico, meno ignorante, e più ardito degli altri suoi confratelli, ebbe in breve tempo maggior concorso di tutti gli altri. Prese a fitto una bottega (perchè in Oriente i Medici sogliono ad un tempo esercitare Medicina, e Farmacìa) e la guernì di molte medicine utilissime per sè, e da non poter nuocere a coloro, che n'aveano a fare uso. Numan, che passava per suo discepolo, dispensava i rimedj; e la maravigliosa bellezza del giovane allievo accresceva lo spaccio nella bottega.

La riputazione del Dottore poco stette a distendersi fino al serraglio. Avea il *Califfo* fatta esperienza di quanti erano Medici nella città, per guarire dalla sua malattia la bella schiava, e per procurare di risanarla da que' mali, che non aveano che fare co'Medici. Volle l'innamorato

morato Principe un consulto anche da cotesto uomo, che avea fama di tanta capacità, onde mandò a lui la *Kahermanè*, che tanto è a dire, quanto soprantendente alle donne del serraglio, detta Raziè, che n'andò al Dottore, facendogli per parte del Sovrano una lunga, e articolata esposizione dello stato della sua favorita. In effetto l'Arabo avea appresso di sè quella sola persona, che potea risanare Zeineb. Commise al giovane Numan, che andasse per una certa ampolla, e sopra una cartuccia appiccata ad esso vaso gli fece scrivere di sua mano, in qual forma si avesse a fare uso del liquore in esso contenuto.

Si può ben credere, che Zeineb conoscesse il carattere di Numan; nè si potrebbe mai dire quanta fu la confusione di lei alla vista di quello: e ben crebbe in doppio quando intese, che lo scritto era di mano d'un giovane di Cufa, bello a maraviglia, e che parea malinconico. A tali particolarità Zeineb svenne; e quando richiamò a sè gli spiriti pel soccorso prestatole da Raziè, e più ancora per la virtù di quel divino liquore, tante furono le lagrime dell'amante giovane, tante le sue affrettate domande, l'una dietro all'altra, e l'allegrezza, che mal suo grado le si vedea in faccia, che il suo segreto fu manifesto.

La compassionevole Kahermanè deliberò di salvare Zeineb, da lei veduta sempre infelice,

ed a favor della quale trovavasi grandemente interessata. Ritorna Razìè alla bottega del valente Speziale, ed avendo lungo tempo parlato della sua giovane inferma, del sollievo, che trovato avea nel medicamento, della bellezza, della malinconia, delle grazie, che fra tutte le sue compagne la rendeano distinta, e dell'amore del *Califfo*, di cui egli non avea potuto mai riceverne il pregio, Numan, che si divorava con gli orecchi quanto udia dire, svenne anch'egli dal suo lato.

Razìè, che avea voluto leggere nel cuor del giovane, fu contentissima di ritrovarlo così affettuoso. Dappoichè ell'ebbe ajutato il Medico a soccorrerlo, gli fece comprendere d'averlo inteso; e per raddolcire la sua doglia, e dargli coraggio, gli promise quella protezione, che il giovane avrebbe volentieri pagata col proprio sangue; e le si offerse di pagargliela con quante possedea facoltà al mondo.

Il primo di tutti i benefizj dovea esser quello dell'introdurre Numan a'piedi di colei, ch'era da lui detta sua sposa. Razìè vi s'accordò. La cosa fu facile con un travisamento. Numan venne vestito da fanciulla. Benchè belle, e regolate fossero le fattezze di lui, non potea però la faccia già interamente formata esser creduta di donna: un velo, ch'avea a coprirlo, accreditava l'impostura.

Quando

Quando giunse alla porta del serraglio, la soprantendente spianò le difficoltà, che venivano fatte dagli eunuchi, per ammettere colà dentro una forestiera. Passò per moglie del Medico, e l'una, e l'altra salirono verso una lunga sala; e Raziè, la quale per discrezione non volea essere testimonia del primo abboccamento fra i due innamorati, additò alla creduta moglie del Medico le stanze di Zeineb. Erano prossime a quelle della Principessa Abaza. Numan tutto sossopra, essendo entrato in una fila di stanze, tutte più magnifiche l'una dell'altra, s'avvide che nell'ultima eravi una donna superbamente vestita, la quale orgogliosamente domandò donde le fosse venuto l'ardimento d'entrar nelle sue camere non chiamata.

Numan pieno di spavento volle profferire alquante parole; ma fu dalla voce tradito. La Principessa in sospetto, che il velo coprisse un maschio, glielo strappò, e venne in chiaro della verità. Le crebbe in doppio lo sdegno, e già era pronta a far perire il temerario, quando egli cadendole davanti inginocchioni, le chiese per grazia di poter morire alla presenza di Zeineb, ch'era la vera cagione della sua colpa: e già uscito fuori d'ogni speranza di salvezza, le raccontò in breve la sua istoria con ingenuità, e dolore del pari; e senza mai spiccarsi dalle ginocchia della Principessa, quelle tenea strettamente abbracciate.

Abaza,

Abaza, d'animo naturalmente buono, ed umano, prestò attentamente orecchio al racconto delle sue disgrazie, e si compiacque d'avere indovinata la cagione della malinconia di Zeineb. Fece incontanente venire a sè l'innamorata giovane, presentando a lei colui, che le avea fatte spargere tante lagrime. Tralasceremo di dipingere la sorpresa, il trasporto, e l'allegrezza de'due giovani innamorati; i quali dappoichè ebbero passate così in compagnia molte dilettevoli ore, la Principessa fattasi loro protettrice, volle apprestar loro un picciolo convito, a cui ministrassero tutte quelle schiave, che a lei servivano. Numan, velato a quel modo sempre, fu creduto una femmina forestiera chiamata quivi dalla Principessa per sonare un liuto, da lui veramente tocco, ch'era una dolcezza ad udirlo. Dopo una delicata cena, la Principessa fece cantare a Zeineb certe canzonette affettuose, che la malinconia le avea fatte più volte ripetere mentre che avea il suo desiderio tutto al suo lontano, e caro Numan rivolto: questi accompagnava col liuto la voce della sua diletta; onde un concerto eseguito da attori, che sapeano così bene accordarsi, parea una delizia anche a quelli, che non sapeano punto nè poco, quanto cotesti due virtuosi di Musica provavano diletto nell'accordare in tal guisa le loro capacità di canto, e di suono.

La

La voce soavissima di Zeineb si fece sentire di là dall' appartamento della Principessa; il *Califfo*, che passava sotto la finestra, venne arrestato da que' tuoni, che gli aveano trovata sempre la via del cuore: entrò, e fece un piacevole rimprovero alla sorella, ch' ella nelle stanze sue si godesse sola piaceri, a' quali non volesse ammettere lui ancora.

La benefica Abaza colse l' occasione di far due felici ad un tratto, e di guarire il Principe d' una passione, che a lui non potea essere altro che disgrazia. Accolse il *Califfo* con tutto quel rispetto, che al suo Sovrano dovea, e con tutta quell' affezione, che avea pel fratello: ella stessa colle proprie sue mani gli versò soavi liquori; e fece che dinanzi a lui le donne guidassero più danze vive, e leggiadre, per intrattenerlo, e renderlo di buon umore. Poscia chiedendogli licenza di variare i divertimenti, volle che fossero narrate alcune storie da quelle delle sue femmine, che aveano miglior garbo nel narrare, e vedendo Abaza, che il Principe prendea diletto nell' udire quelle ingegnose novelle, cominciò anch' ella, quando venne la volta sua, a raccontare in tal forma:

„ Signore, io son ora per narrare alla Mae-
„ stà vostra una storia, i cui strani ravvol-
„ gimenti fanno del pari orrore all' umanità,
„ ed all' amore. Un ricco mercatante d' Agra
„ avea un figliuolo, ch' egli desiderava di ren-

,, der felice; gli scelse sposa, che gli parve de-
,, gna di lui , e la simpatia de' giovani amanti
,, fece fra poco vedere la buona , e giusta ele-
,, zione fatta dal padre. Tutti e tre si sarebbe-
,, ro goduti d' una stabile fortuna, se un *Visir*,
,, uomo malvagio , il quale d' altro non si cu-
,, rava , che d'appagare i desiderj d'un padro-
,, ne, per farlo dormire fra le morbidezze, non
,, avesse spiccata a forza la giovane sposa dal
,, padre , e dal suo amante, per donarla come
,, schiava al Sultano. Il Principe, di così raro
,, tesoro possessore, se ne innamorò di subito;
,, ma non potè mai tanto fare, che dell' amor
,, suo avesse corrispondenza ; la sua schiava a
,, poco a poco presso di lui resa dal dolore più
,, morta che viva, altro non facea che deside-
,, rare quello sposo, a cui era stata rapita, nè
,, rispondea a' vezzi del suo Signore altro che
,, colla più fredda ritrosia. Finalmente cotesto
,, sposo, che l'adorava , ritrovò la via di pe-
,, netrare nella prigione dell'amata donna, (im-
,, perocchè non v' ha cosa, che non sia possi-
,, bile ad amore) e si godea del bene del vede-
,, re , e dell'ascoltare colei , a cui avea egli
,, consagrata la vita, quando il geloso Sultano
,, gli colse tutt'a due insieme. Non si può di-
,, re qual accesa collora gli entrasse nell'ani-
,, mo vedendo in tal modo dispregiati il suo
,, potere, e l' amore : non volle giustificazioni
,, udire ; nè altro considerando in cotesti due
,, sposi,

„ sposi, che una schiava infedele, ed uno sfac-
„ ciato, che avea il suo serraglio violato,
„ sguainò il pugnale, e sagrificò l'uno, e l'altra
„ alla sua vendetta. Io confesso, che la disgra-
„ zia di queste due innocenti vittime, ricor-
„ dandomela, m'empiè sempre d'orrore; nè
„ credo già io, che il potere d'un Sultano sia
„ superiore a quel d'amore, e d'Imeneo.

„ Della stessa opinione sono anch'io, rispose
„ il Soldano intenerito: noi non abbiamo legit-
„ timo potere sopra due cuori, che s'amano,
„ e congiunti sono da sagri legami. La moglie
„ è del marito prima che sia di qualsivoglia
„ altra persona, e sia qual si vuole la passione
„ d'un Sultano, essa dèe cedere ad un vicende-
„ vole amore..

„ Imperadore de' credenti, esclamò la Princi-
„ pessa, voi avete pronunziata una sentenza
„ degna della sapienza, e della bontà vostra.
„ Eccovi il marito, e la moglie, de' quali ab-
„ biamo parlato, e voi siete quel benefico Prin-
„ cipe, che riparate quell'ingiuria, ch'altri
„ volle far loro. Questa schiava, a cui voi non
„ avete potuto dar nel genio, è moglie legitti-
„ ma di colui, che vedete in un vestito, che
„ poco s'affà col suo sesso. Amore, e dolore
„ gli fecero rompere le leggi del serraglio: gli
„ perdonerete voi, s'egli fu appassionato, e fe-
„ dele, e dell'aver creduto voi il più generoso
„ di tutti i Principi dell'Oriente."

Numan, e Zeineb, tremanti, e smarriti si gittarono a' piedi del *Califfo*, il quale infiammato dalle lodi anticipate della sorella, non pensò più ad altro, che a rendersene meritevole, facendo trionfare la fedeltà, il coraggio, e la virtù di coloro, che venivano dalle leggi orientali condannati a morte. Ne gli rimandò carichi di ricchi doni, senza imporre loro altra obbligazione fuorchè quella dell' amarlo sempre, alla quale finchè vissero furono ubbidienti. Quel valente Dottore, che avea saputo trovar così bene la medicina alla loro malattia, fu stimato per tutta l' Arabia il Medico dell' anime, quanto quello de' corpi, anzi più delle prime, che de' secondi.

(*) *ALLEGORIA.*

Fu una volta un uomo di cuore benefico, il quale volendo prestare ajuto ad uno degli schiavi suoi per farnelo quanto potea felice, gli diede la libertà; e fatta porre in ordine una nave, gli diede tanto, ch' egli potesse andarsene in qualunque paese gli fosse piaciuto a cercare la sua fortuna.

Lo

(*) *Quest' allegoria, e la seguente possono dare un' idea della Filosofia orientale, la quale non presenta quasi nessuna verità morale, che non sia sotto l' emblema delle figure.*

Lo schiavo pieno di riconoscenza, fece vela; ma non sì tosto s'era egli allargato in mare, ch'una spaventevole burrasca lo gittò in un'isola da lui stimata deserta. Avea tutte le merci perdute; i marinai s'erano affogati in mare; onde ritrovavasi soletto senza un soccorso al mondo, e senza sapere in avvenire che dovesse essere di lui, altro che miseria, e dolore. Andava egli dunque a passo a passo, concentrato nelle sue considerazioni, quando gli apparve davanti un sentiero, che avea orme d'uomini; onde entrato lietissimo in quello, scoperse da lunge una città grande. Riprese speranza, e volse il passo alla volta di quella.

Ma chi potrebbe immaginare qual fosse la sua maraviglia, quando trovatosi a quella vicino, videsi attorniato dagli abitanti venutigli incontra, ed alcuni Araldi cominciarono a gridare. „ O popoli, questi è il Monarca vostro:
„ le acclamazioni andarono accompagnandolo al-
„ la città, alla quale venne condotto trionfan-
„ do: fu introdotto in un palagio, usata abi-
„ tazione dei Re, venne vestito con un man-
„ tello di porpora, incoronato il capo: i prin-
„ cipali uomini andarono a giurargli a nome
„ del popolo tutto l'ubbidienza dovuta a' So-
„ vrani. "

Il nuovo Monarca non potea credere, che tutto ciò non fosse sogno: tuttavia persuaso da più lunga sperienza della effettiva fortuna,

 ch'egli

ch' egli provava, chiedea a sè medesimo: Oh! che sarà questo? E da me che vuole il supremo Essere?

In tal pensiero stravasi travagliato sempre: onde gli venne voglia di prendere qualche lume; per la qual cosa chiamato un giorno a sè colui fra i grandi della Corte, che più spesso solea essergli a' fianchi, e gli dava consigli, e parea destinato dalla providenza a partecipare del governo seco, gli disse: „ Qual merito mio „ m' ha fatto vostro Re? Certo io nol so. E „ perchè mi prestate voi ubbidienza? E di me „ che sarà? Sappiate, o mio Principe, gli ri- „ sposе il Ministro, che i Genj abitatori di quest' „ isola hanno domandato a Dio, ch' egli mandi „ loro ogni anno un figliuolo d'Adamo, il quale „ gli regga, e governi. Volle l'onnipossente „ degnarsi di prestare orecchio alla loro pre- „ ghiera; e anno per anno approda qui un uo- „ mo. I popoli s' affrettano a corrergli incon- „ tro, come veduto avete, e lo riconoscono „ per loro Sovrano, ma il corso del suo regna- „ re non oltrepassa un anno: compiuto questo „ termine fatale, vien precipitato giù dal tro- „ no, spogliato de' regi ornamenti, rivestito d' „ abiti grossolani; i soldati senza nessuna pie- „ tà lo strascinano in riva al mare, lo gitta- „ no in una nave, che lo guida ad un' altra „ isola, la quale è di sua natura arida, e de- „ serta. Colui, che pochi giorni prima era pos-

„ sente

„ sente Monarca, non ritrova quivi nè suddi-
„ to, nè amico, nè uomo, che lo consoli; e
„ fa una vita stentata, e dolorosa. I popoli
„ dopo d' avere trattato il Re loro in tal gui-
„ sa, il loro primo Re, escono della città per
„ incontrare il Monarca nuovo, che viene man-
„ dato ogni anno dalla provvidenza. Tale si è,
„ o Principe, la legge irrevocabile, che non
„ potrà essere scambiata da voi."

„ I predecessori miei, disse il Re al suo
„ *Visire*, vennero eglino avvisati d'una così
„ rigorosa sorte? Nessuno di loro, rispose il
„ Ministro, vi fu che non la sapesse; ma non
„ ebbero mai cuore di fermar in un avvenimen-
„ to fastidioso la vista abbagliata da quello
„ splendore, che circonda il trono: l'ebbrezza
„ di passaggieri diletti stornò in loro l' idea d'
„ una durevole felicità, nè seppero difendersi
„ anticipatamente dal fine, che li minacciava:
„ l'anno della prosperità loro venne sempre al
„ fine, ch'essi non se ne avvidero. Venne fi-
„ nalmente il giorno fatale, ch'essi non aveano
„ fatta opera veruna per addolcire una sorte
„ funesta, e inevitabile."

Al ragionare del Ministro il Principe s'empiè di timore; e atterrito pensò, che una parte di così prezioso tempo era passata, onde prese la deliberazione di trarre profitto di quello, che gli rimaneva ancora: ed „ Oh saggio *Visire!*
„ diss'egli al Genio, tu m'hai prenunziate ca-

„ la-

„ lamità; e quale altro fuor di te potrebbe in-
„ segnarmi i modi di schifarle? "

„ Ricordati, Signor mio, gli disse il Genio,
„ che tu entrasti in quest'isola nudo; e sap-
„ pi che qual ci venisti, tale uscirai di qua,
„ nè vi rientrerai più mai. Un solo modo è a
„ te conceduto per potere sfuggire i minacciati
„ mali, e ciò è che ti conviene mandare all'
„ isola, alla quale dovrai essere condotto, al-
„ quanti artisti pieni di capacità, i quali fab-
„ brichino colà degli ampj magazzini, che tu
„ farai riempiere de' provvedimenti necessarj al-
„ la vita. Metti a profitto i pochi momenti
„ della tua prosperità, ed apparecchiati speran-
„ ze, e sussidj pe' tempi malagevoli, e duri;
„ ma fa che tutti questi lavori sieno effettuati
„ in breve: il tempo stringe, il termine s'av-
„ vicina, il momento fugge, e non rinasce
„ più. Ricordati che tu non ritroverai nel
„ luogo, dove andrai ad abitare per così lungo
„ tempo, altro, che quanto v'avrai fatto tras-
„ ferir di qua fra questi pochi giorni, che ti
„ rimangono ancora. "

Piacque al Re l'avvertimento del Ministro, e seguì nel metterlo ad esecuzione i consigli di lui. Incontanente vennero mandati gli artisti: i danari destinati a così fatti lavori vennero giudiziosamente impiegati per far andare avanti il lavoro; ed il Monarca fece passare all'altra isola tanti abitatori, quanti stimò che fos-

sero

sero a proposito per renderla dilettevole, e fertile.

Intanto accostavasi il tempo, in cui dovea abbandonare il suo Regno; ma cotesto Principe, non solo non ne avea rammarico, ma non gli parea di poter vedere l'ora d'andare a prendere il possesso de' suoi nuovi Stati. Giunse finalmente lo statuito giorno: fu balzato dal trono, spogliato de' reali vestimenti, come gli era stato detto prima, e condotto ad una nave, che lo trasferì al luogo del suo esilio. Il Monarca discacciato dal trono, vi giunse felicemente, e più felicimente ancora vi passò la sua vita con que' sussidj, che prudenza gli avea insegnato a mettere insieme.

Arabchah, da cui trassi quest' allegoria, ne dà questa spiegazione.

L'uomo benefico è Dio, lo schiavo il conceputo fanciullo, la nave, sulla quale il padrone lo fa imbarcare, è il ventre materno. Il naufragio della nave è il punto della sua nascita; l'isola, a cui approda, è il mondo. I Genj, che gli vanno incontra, sono i parenti, che si prendono cura della sua prima età. Il Ministro, che gli dà avviso della mala sorte, che gli sta sopra, è la sapienza. L'anno, in cui dèe regnare, è il corso della vita umana, e l'isola deserta, dove viene condotto, è l'altro mondo. Gli artisti da lui spediti, sono quelle buone

opere

opere, che fa durante la vita. I Principi stati avanti di lui, senza punto considerare le calamità, dalle quali veniano minacciati, sono la maggior parte degli uomini, i quali a null'altro avendo il cuore, che a' piaceri di questo mondo, non si curano punto dell'altro, dove poi sono infelici, quivi presentandosi colle mani vote di buone opere davanti al trono di Dio.

Allegoria sull' amicizia.

Un ricco mercatante avea un figliuolo unico da lui sopra ogni cosa affettuosamente amato; onde lo fece allevare con grandissima cura, e ogni cosa adoperò per fornirgli di bei sentimenti l'animo, e di cognizioni l'ingegno. Essendo l'educazione di lui quasi pervenuta al fine, stabilì di farnelo viaggiare; ed avutolo a sè, gli disse un giorno così: Figliuol mio, sappi che fra gl' infiniti bisogni della vita il maggiore di tutti gli altri è quello d'un buon amico. Il troppo largo spendere ci porta via le ricchezze; un' improvvisa contrarietà di fortuna abbatte a vedere, e non vedere i più potenti; ma la morte sola ci può togliere un buon amico, come toglie noi a noi stessi: questo è quel solo bene, (*a*) che da autorità umana veruna non ci può

(*a*) *Questo è un pensiero somigliante a quello di Cicerone nel suo Dialogo dell' amicizia Cap.*

può essere rapito: trova un amico solo in tutto il corso della vita, e avrai ritrovato il principalissimo, ed ottimo di tutti i beni. Io vorrei, figliuol mio, che tu vedessi il mondo: i viaggi sono la sperienza vera; quanto più uno avrà veduto degli uomini, saprà meglio viver fra loro. Il mondo è un gran libro, che ammaestra colui, che sa leggere: è specchio fedele, che ci presenta tutti quegli oggetti, che scoperti, e ben conosciuti possono insegnarci. Figliuol mio, va, che tu sia benedetto, e pensa ne' tuoi viaggi pel mondo a procacciarti un amico vero; e s'egli ti abbisogna, spendi in ciò quanto hai di più prezioso, e caro.

Il giovane dal padre si lincenziò, e n'andò ad un paese molto lontano da quello, donde s' era partito. Non vi dimorò lungo tempo, e ritornò alla patria. „ Oh! non t' aspettava io „ già così tosto, gli disse il padre, maraviglia-

„ to

Cap. 15. „ *Può fare, dic' egli, maggior pazzia* „ *l' uom ricco, ed al caso di procacciarsi tutte* „ *le grazie della vita, di quella di cercare tut-* „ *to quello che può aversi co' danari, belle ter-* „ *re, begli equipaggi, palagi pomposamente for-* „ *niti; e non piuttosto pensare a farsi degli* „ *amici? Ogni altro acquisto gli può sfuggire di* „ *mano, e diventar preda del più forte: il so-* „ *lo possedimento degli amici non ci può essere* „ *contrastato.* "

„ to di così presto ritorno. Voi mi commet-
„ teste, gli rispose il figliuolo, ch'io andassi
„ in traccia d'un amico; ne condussi qua cin-
„ quanta, i quali sono modello di vera amici-
„ zia. "

„ Figliuol mio, ripigliò il mercatante, non
„ dar loro così spensieratamente, e largamente
„ questo sacro titolo. Ti se' tu dimenticato di
„ quello, che dice il Poeta Persiano? Non
„ esaltare tanto l'amico tuo, se prima non n'
„ hai fatto sperienza. Egli è cosa rara: quasi
„ tutti coloro, che vagheggiano questo titolo,
„ e lo vogliono, non hanno altro dell'amico,
„ fuorchè la maschera: somigliano ad una nu-
„ vola di state, che ad un menomo raggio di
„ Sole si rompe, e svanisce: il fatto loro con
„ gli amici è quello de' bevitori con una sec-
„ chia di vino, i quali, finch'essa ha dentro
„ di cotesto liquore, che ammalia, l'abbraccia-
„ no amorosamente; e la gittano a terra di su-
„ bito quando vota rimane. Dubito grandemen-
„ te, e temo che coloro, de' quali tu se' co-
„ tanto contento, somiglino a quelle anime
„ ingannevoli, delle quali ti feci ora uno schiz-
„ zo. Padre mio, rispose il giovane, ingiusto
„ è il vostro sospetto: coloro, che sono da me
„ stimati amici, s'io cadessi nell'avversità,
„ avrebbero sempre lo stesso cuore. "

„ Io sono vissuto già sessant'anni, rispose il
„ mercatante, ed ho provato che cosa sia la

„ buona,

„ buona , e la contraria fortuna : molti sono „ gli uomini da me veduti, e praticati: a pena „ in giro d' anni così lungo ho potuto fare „ acquisto d' un amico vero. Come hai tu po- „ tuto in così fresca età averne oggimai trova- „ ti cinquanta ? Impara da me a conoscer gli „ uomini. "

Il mercatante sgozzò un montone , lo pose in un sacco, e tinse col sangue di questa bestia le vesti del figliuolo ; ed avendo in tal forma ordinato ogni cosa, rimise l' effettuarla alla notte. Allora preso il sacco , in cui era il corpo del montone, ne caricò le spalle al giovane da lui ammaestrato di quello , che avesse a fare; ed in tal modo acconci uscirono l' uno, e l' altro di casa.

Il giovane picchia all' uscio d' uno de' suoi cinquanta amici, che in fretta apre , e gli dimanda per qual cagione sia venuto . „ Nelle „ disgrazie, rispose il figliuolo del mercatante, „ si provano le persone , alle quali si porta „ amore. Spesse volte m' avrai udito parlare d' „ una nimicizia, che regnava fra la mia fami- „ glia, e quella d' un Signore della Corte: fece „ il caso, che ci riscontrammo in un luogo so- „ litario: l' odio ci pose l' arme in mano : l' „ atterrai morto a' miei piedi. Temendo d' es- „ sere dalla giustizia inseguito , presi il corpo „ morto , e lo posi in questo sacco , ch' ora „ vedi sulle mie spalle : io ti prego , che tu

„ tenga celato questo cadavere in tua casa, finchè l'affare sia sopito. La casa mia è così
„ picciola, gli rispose l'amico, con viso ma-
„ linconico, ed impacciato, che appena può con-
„ tenerci que' vivi, che sono in essa; come vuoi
„ tu ch'io v'alloghi un morto? Sa ognuno il
„ rancore, e l'odio fra te, e quel Signore, ch'
„ hai ammazzato: tu verrai in un momento
„ sospettato per l'uccisore; si faranno esami;
„ ed essendo pubblica l'amicizia nostra, si
„ comincierà dal fare l'inchiesta in mia casa: e
„ te non farebbe pro impacciarmi nella tua dis-
„ grazia: io non potrei farti per ora miglior
„ servigio, che tenerti segreto."

Il giovane prega, e riprega di nuovo, parlò ad un sordo: e non isperando omai più di piegar l'animo di quell'ingrato, andò da uno in uno a ritrovare que'cinquanta, ne'quali mattamente s'era fondato, e cinquanta volte ebbe la stessa accoglienza.

„ Vedi finalmente, o figliuol mio, dissegli
„ il mercatante, il poco conto, che si dèe fa-
„ re degli uomini. Dov'è andato il fervore di
„ coloro, ch'erano da te con altissime lodi esal-
„ tati? Tutti nella tua disgrazia t'hanno abban-
„ donato. Tutti cotesti tali sono mura dipin-
„ te, nuvole senza pioggia, alberi, che non
„ portano frutto: ora io intendo di farti vede-
„ re la differenza, che passa tra un solo ami-
„ co, ch'io ho, e i tuoi cotanti." Così ra-
gio-

gionando giunsero all' uscio di colui, che del mercatante era stato rappresentato al figliuolo come modello di perfettissima amicizia. Gli raccontò l' inventata sciagura accaduta al figliuolo. „ Oh mille volte fortunato giorno, esclamò colui, il quale mi apre l' opportunità di „ farvi vedere quanto io vi sia affezionato! Se „ avete fede in me, mi fate giustizia. Sì capace è la casa mia, che potrebbe tener celati „ mille morti, non che uno: pure quando anche ci fosse per me pericolo, l' affronterei „ contento colla speranza di potervi salvare. „ Andatevene col figliuolo alla mia campagna: „ quivi viverete tranquillo, sconosciuto, e sicuro da tutte le inchieste della giustizia. "

Il mercatante, ringraziato l' amico delle sue generose offerte, gli disse, che quanto era andato a raccontargli non era altro, che una favola inventata per far imparare al suo figliuolo a riconoscere gli amici falsi da' veri.

Le due pantoffole.

Era in Bagdad un mercatante vecchio, il quale avea nome Abou-Casem Jambourifurt, famoso per avarizia. Costui, benchè ricchissimo fosse, pure non avea indosso altro, che vesti tutte rappezzate, e rattacconate mille volte: il suo turbante, fatto di tela grossa, era così sudicio, e sozzo, che non si sapea di qual colore più

 fosse;

fosse; ma di tutti i vestimenti suoi le pantoffole erano le più degne di maraviglia, e quelle, che più meritavano d'essere da' curiosi osservate. Le suole erano di grossi chiodi armate: i tomai erano tutti commessi a pezzetti, di modo che non fu di tanti pezzi la nave d'Argo, e da dieci anni, ch'erano pantoffole, i più arguti ciabattini di Bagdad aveano logorato l'ingegno, e l'arte a rappiccare que' poveri rimasugli, che non poteano più stare insieme. Per la qual cosa erano diventate di tanto peso, ch'andavano in proverbio, e quando si volea significare cosa di troppo gran peso, le pantoffole di Casem venivano poste in campo nella comparazione.

Egli avvenne un giorno, che trovandosi cotesto mercatante a passeggiare nel mercato pubblico della città, gli venne proposta la compera d'una grossa partita di cristallo: conchiuse il contratto, perchè l'ebbe per vantaggioso, ed avendo udito di là a qualche giorno, che ad un profumiere rovinato non rimanea altra speranza, che in una buona quantità d'acqua di rose da vendere, colse vantaggio dalla disgrazia di cotesto pover uomo, e comperò l'acqua di rose per la metà della valuta; onde ricreatosi per così vantaggiato negozio il cuore, e fattosi d'umor lieto, in cambio di dare un convito, seguendo l'uso de' mercatanti d'Oriente, gli parve spediente migliore l'andarsene al bagno, dove non era stato da lungo tempo.

Men-

Mentre ch' egli spogliavasi del vestito, uno degli amici suoi, o almeno da lui creduto tale (poichè gli avari sogliono averne di rado) gli disse, che le pantoffole sue, lo rendevano la favola della città tutta, e ch' egli finalmente avrebbe dovuto comprarne un altro pajo. Egli è gran tempo ch' io penso a ciò, rispose Casem; ma infine non son esse tanto rovinate, che non possano ancora servire, e così ciarlando si trovò spogliato, ed entrò nella stufa.

Mentre che si lavava, anche il *Cadì* di Bagdad andò quivi per lavarsi; ed essendo Casem di là uscito prima del Giudice, entrò nella prima camera, ripigliò i vestiti suoi, ma cercò le pantoffole in vano; in cambio delle sue vecchie, ne vide bensì delle nuove. L'avaro nostro, tenendo per fermo, poichè così bramava che fosse, che quelle fossero un dono fattogli da colui, che l'avea ammonito, mette i piedi nelle belle pantoffole, che lo liberavano dal dispiacere del comperarne altre, e quasi fuori di sè per l' allegrezza esce del bagno.

Quando il *Cadì* ebbe terminato di lavarsi, gli schiavi di lui cercarono invano le pantoffole del loro padrone; nè quivi trovarono altro, che quelle sozze pantoffole, che di subito vennero riconosciute per quelle di Casem: gli uscieri corsero incontanente dietrogli, essendo egli creduto il ladro, e ne lo ricondussero preso per tale. Il *Cadì* per le scambiate pantoffo-

le lo mandò alla prigione. Conviene aprire la borsa per uscir dall'ugne della giustizia; e poichè Casem era tenuto tanto uomo ricco, quanto avaro; non n'ebbe, come si dèe credere, buon mercato.

L'addoloratissimo Casem ritornato a casa sua, prese per dispetto le pantoffole, e le lanciò nel Tigri, che correa sotto le sue finestre. Avvenne di là a qualche giorno, che certi pescatori tirando su una rete, la quale pesava più che non solea, vi trovarono dentro le pantoffole di Casem. I chiodi, de' quali erano fornite, aveano lacerate le maglie della rete.

I pescatori sdegnatisi contro Casem, e contro le pantoffole di lui, s'immaginarono di gittargliele dentro per le finestre da lui lasciate aperte. Onde venendo esse con gagliardo braccio lanciate, diedero nelle bocce, collocate per ordine sulle cornici, e le riversarono, sicchè ne rimasero spezzate, e l'acqua di rose andò perduta.

Ora chi potrebbe immaginare quanto Casem rimanesse addolorato di quella rovina? Egli cominciò a pelarsi la barba, ed a gridare ad alta voce: Maladette pantoffole, voi non mi farete altri danni; e così dicendo prese una vanga, e cavò la terra nel suo orto per sotterrare quelle ciabatte per sempre.

Uno de' vicini suoi, il quale gli volea male da lungo tempo, lo vidi a rivoltar la terra: corre di subito ad avvisar il Governatore, che

Ca-

Casem ha dissotterrato un tesoro nell'orto, nè più abbisognò per accendere la cupidigia del Comandante. Potè ben dire quanto volle l'avaro, che non avea trovato tesoro veruno, ma che solamente era stata sua intenzione di seppellire le pantoffole; nulla gli valse: il Governatore s'era già fondato in sul cavargli di mano danari; ed il disperato Casem non ottenne la libertà altro che sborsando una grossa somma.

Il nostro taccagno disperato, bestemmiando le pantoffole con quanto cuore avea in corpo, va, e buttale in un acquidotto lontano dalla città; e si pensò finalmente di non doverne più sentir parlare: ma il Diavolo, non sazio ancora di fargli de' mali scherzi, avviò le pantoffole appunto al cannone dell'acquidoccio, di che fu turata la venuta allo spillo dell'acqua. I sovrastanti alle fontane corrono subito per mettere riparo al danno; e trovano, e arrecano al Governatore le pantoffole di Casem, narrando che da lui era derivato tutto il male.

Lo sventurato padrone delle ciabatte è di nuovo incarcerato e condannato ad una pena pecuniaria più gagliarda dell'altre. Il Governatore, che dopo punito il misfatto, non pretendea di ritenersi cosa veruna, che fosse d'altrui, gli restituì fedelmente le preziose pantoffole. Casem per liberarsi una volta di tutti i mali, che gli aveano cagionati, deliberò d'arderle; e perchè erano veramente troppo inzuppate d'acqua, le

espose

espose a' raggi del Sole sul terrazzo della sua casa.

Non avea però fortuna ancora terminate tutte le offese, che volea fargli, e riserbavasi l'ultima per la più crudele delle altre. Un cane d'uno, che in vicinanza dimorava, adocchiò le pantoffole, e dal terrazzo del padrone lanciossi colà, dov' erano, una ne ciuffa colla bocca, e con quella facendo i suoi scherzi, lasciala dirittamente cadere sul capo d'una femmina grossa, che passava colà davanti alla casa. La paura, e la percossa furono cagione, che la femmina si sconciasse: il marito presenta la querela di ciò al *Cadì*, e Casem è condannato a pagare una pena proporzionata alla disgrazia, di che era stato cagione.

Ritorna a casa, e prendendo le due pantoffole in mano, va al *Cadì*, e gli dice con una veemenza, che mosse a ridere il Giudice. „ Ecco questo è l'ordigno fatale di tutti i travagli miei: queste maladette pantoffole m' hanno finalmente condotto alla miseria. Pregovi, abbiate la bontà di fare un editto, a fine che non possano più imputarsi a me le disgrazie, di che saranno certamente ancora cagione. Il *Cadì* non potè negarglielo, e Casem imparò a sue grandissime spese quanto sia il pericolo di non cambiar pantoffole spesso quanto basta. "

I due Astrologi. (*a*)

Trovavasi in Bagdad un Astrologo molto celebre, il quale avea nome Abu-Meachir; non v' era giro, o movimento di Cieli, che gli potesse sfuggire dagli occhi; nè poteano darsi apparenze di pianeti così estraordinarie, che fossero a lui nuove: conosceva le cose più occulte; e solo dando un'occhiata agli astri predicea l'avvenire; sapea di più a fondo tutte le misteriose maraviglie della cabala; e non manco era profondo maestro in geomanzia. Era questo sapientissimo Filosofo congiunto in istretti legami d'amicizia con Numan, favorito del Califfo Arun-Errechia. Ebbe questo Cortigiano la mala fortuna di cadere in disgrazia del suo Signore, il quale s'era risoluto a farlo morire. Veggendo Numan la sua vita trovarsi in estremo pericolo, cercò rifugio in casa del suo amico Astrologo, e ne lo richiese di soccorso. „ A me sa„ rebbe cosa facile sottrarvi alle ricerche del Ca„ liffo, gli disse Meachir; se a' fianchi di cote„ sto Principe non vivesse un Astrologo, la „ cui sapienza mi fa grandemente temere. Ten„ tiamo tuttavia di far sì, che il suo sapere „ non

(*a*) *I Maomettani hanno avuto sempre, ed hanno tuttavia una somma fiducia nell'Astrologia giudiciaria.*

„ non abbia effetto , e procuriamo ch' egli non
„ possa scoprire il luogo della vostra dimora.
„ Così detto, allogò in una gran caldaja di rame
„ un mortajo d'oro riverso; sul fondo del qua-
„ le fatto sedere Numan, empiè la caldaja di
„ sangue. "

Dappoichè il Califfo ebbe fatto rintracciare Numan in ogni luogo senza frutto veruno, ebbe finalmente ricorso al suo Astrologo, e gli diede ordine, che scoprisse col mezzo dell'arte sua in qual luogo il reo si fosse fuggito, e celato. L'Astrologo del Califfo dopo varie osservazioni gli disse: „ Colui, del quale voi cerca-
„ te, Signor mio, si sta ritirato in un' isola d'
„ oro, posta in mezzo ad un mare di sangue;
„ e cotesto mare è circondato da muraglie di
„ rame". Arun, il quale non avea udito mai far menzione di così fatta isola, si credette che per quella volta l'Astrologo si fosse ingannato.

Ma disperatosi del poter mai più ritrovare Numan, mandò fuori voce, che gli concedeva la grazia, e dichiarò ch' egli potea oggimai presentarsi a lui senza timore. Numan, affidatosi alla parola d'Arun, ritornò alla Corte: e non sì tosto fu veduto dal Califfo, che questi gli domandò in qual forma avesse potuto salvarsi, con tutte quelle esatte ricerche, ch' erano state fatte di lui. Avendogli il Cortigiano narrata la cosa appunto com' era passata; il Califfo con

sua molta maraviglia riconobbe allora la somiglianza delle osservazioni del suo Astrologo coll'isola, nella quale Numan s'era salvato.

Astuzia particolare d' una femmina.

Ritrovavasi al Cairo un mercatante, uomo, che andava in traccia di buona fortuna colle femmine; e quantunque più di rado si trovi in Egitto, che ne' paesi, ne' quali le donne sono guardate, e rinchiuse meno, pure la dissolutezza trova in ogni luogo di che appagarsi. Una bella di cotesto paese, obbligata a tenersi la faccia coperta davanti ad ogni altro uomo, fuorchè al marito, cercava d'alleggierirsi di tal fastidio. Si riscontrò a sorte nel nostro mercatante, e poco andò, che furono insieme d'intelligenza un uomo, che cercava i passatempi, ed una femmina, che avea in odio la suggezione. Non sì tosto il galantuomo ebbe condotta a casa sua l'acquistata preda, che quivi la rinchiuse, per andarsene a provvederla per la città d'una colezione.

Ma molti sono gl'impacci, che si trovano per via. Eccoti che un maladetto creditore prende al collo il povero innamorato, che per non poter pagare, si trovò obbligato ad andarne prigione: onde lo sfortunato debitore, più addolorato ancora della perduta occasione, che della disgrazia, ond'era colpito, pregò uno degli ami-

ci

ci suoi da lui riscontrato per caso, ch'egli se n'andasse a trar fuori del chiuso la cagione del suo affanno, scongiurandolo sopra ogni cosa, che tenesse segreta la sua malaventura. Perciò datagli la chiave della casa, gli fece caldissima istanza d'informarnelo della riuscita della sua commissione.

L'officioso amico corre alla casa dell'incarcerato; ma oh! qual fu la sua improvvisa maraviglia, quando, aperto l'uscio, riconobbe la sua fedele, anzi pure infedele sposa, che gli correva all'incontro. Pensi chi legge qual fosse lo sbalordimento dell'uno, e dell'altra. Il pover uomo ogni altra cosa avea in pensiero che d'essere andato a prestare quel buon offizio alla moglie; e a lei non potea mai cadere in mente, che il marito fosse venuto a coglierla in casa del suo amante.

Dopo infiniti rimproveri la giovane, che pur cercava di liberarsi da disgrazie maggiori, disse al povero ingannato marito: „ Ogni cosa fa „ qui testimonianza contro di me; e così gran- „ de è l'error mio, ch'io non potrei sperarne „ il perdono: ma mentre che prendete vendet- „ ta di me, sovvengavi ch'io sono moglie vo- „ stra e che il mettere la cosa in bocca degli „ uomini, e farne romore, ricascherebbe sopra „ voi. Facilmente si può salvare il vostro, ed „ il mio onore. Consentiamo di far divorzio, „ e facciamo che il *Cadì* l'approvi. Confes-

„ so,

„ so, che il merito mio è quello di perdere la „ dote, e vi prometto di non dolermene in giu- „ dizio: ripigliatevi in oltre queste gioje, e que- „ ste smaniglie, che donate m'avete; tanta ric- „ chezza avrò, quanta potrà bastarmi, se con- „ serverò la mia riputazione. "

Quantunque il marito fosse quasi fuori di sè pel furore, ritrovò che ragionevole era la proposizione, le tolse le gioje, ed assentì al divorzio. Tutt'a due d'accordo andarono al *Cadì*. Quivi pervenuti davanti al Giudice, il marito fece la sua esposizione, dicendo che la moglie stanca, ed infastidita d'essere seco, era contenta di perdere la dote, purchè fosse sentenziato il divorzio: „ V'accordate voi a questi patti? „ disse il *Cadì* alla femmina: A cui ella così „ rispose: Signore, e Giudice nostro, egli è „ pur forza, che una sventurata ceda alla vio- „ lenza: questo crudelissimo uomo, ch'è mio „ marito, mi batte colla maggior furia del mon- „ do ogni dì, perch'io consenta a rinunziargli „ la dote, e oggi appunto oggi m'ha egli con „ violenza spogliata delle smaniglie, ch'io avea „ ricevute da' miei parenti: io vorrei bene, è „ vero, lasciargli ogni cosa, piuttosto che met- „ tere più a lungo a rischio la vita mia: ma „ chieggovi giustizia dell'oppressione, e della „ violenza: per prova di quanto vi dico, egli „ ha ancora addosso le smaniglie, che poco fa „ mi strappò a forza. Giacch'egli m'ha in pre-

„ senza vostra ripudiata, mi terrò fortunata di „ non essere più sua: ma invoco il potere del- „ le leggi, e gli domando la dote."

Accompagnò l'astuta femmina le sue parole con un torrente di pianto così dirotto, che persuase il *Cadì* a crederle quanto ella detto avea: fece fare la cerca indosso al marito: gli furono ritrovate le smaniglie, e senza voler più altro ascoltarlo, venne tratto a forza in prigione, perchè quivi stesse finchè avesse sborsata la dote.

Il mercatante amatore, che impaziente attendea novelle di colei, che avea rinchiusa, fu ripieno di maraviglia al veder quivi giungere colla catena a' piedi colui, che avea mandato a liberarla. „ Che ha' tu fatto, gli disse, di colei, „ ch' io t' avea affidata". „ Il Diavol porti te, „ e lei, rispose l'infelice marito: mia moglie „ era colei, che fu sedotta da te, ed ella è quel- „ la, che delle sue colpe, e delle tue fa gasti- „ gar me." Dopo questa vampa di collera narrò all'amatore, piangendo, come egli avea in casa di lui trovata la moglie, e poichè s' ebbon detto un monte di villanie l'un l'altro, presero il partito di perdonarsi vicendevolmente, e di sofferire la prigionia insieme.

Il cieco ammogliato.

Un abitante ricchissimo di Tauris avea una figliuola, alla quale portava grande amore; ma ell'era così contraffatta, che il padre suo solo potea comportarne la bruttezza. Volendo costui accasarla, immaginò di darla per moglie ad un cieco. Sperando che, non potendola vedere, non avrebbe avuta in dispregio la moglie. E nel vero Umer, che così avea nome il marito, visse in perfetta concordia con lei. Di là a poco tempo giunse a Tauris un famoso Medico, il quale diceasi che avea renduta la vista ad infinite persone. Venendo perciò stimolato il suocero a condurvi il genero. Oh! questo non farò già io, rispose; s'egli restituisse la vista al genero mio, il genero mio mi rimanderebbe subito la figliuola a casa.

Bella risposta data da un Visir *ad un Sultano, il quale s'era mirato attentamente allo specchio.*

Il Sultano Maamud avea al suo nascere arrecato in cuore al mondo il germe della virtù; ma salito al trono nella più fresca giovinezza, avea, come parecchi altri Principi, preso gran piacere del sentirsi adulare. Veniva continuamente nominato *lume del mondo*, *fonte di consola-*

 zio-

zione, *letizia del popolo*, *modello d'ogni maestà*. Così fatte acclamazioni aveano per modo colpitogli l'orecchio, ch'egli si credea ingenuamente, che non ci fosse al mondo cosa più grata all'occhio umano del veder lui.

Passeggiando un giorno su, e giù per un'ampia sala, fisò gli occhi ad uno specchio: attento si considerò; e per la prima volta non fu adulato. Oh! oh! disse egli fra sè, o tutto il mio popolo, o questo specchio m'inganna. Ma egli è piuttosto da pensare, che sia infedele questo specchio, che da dire, che tante migliaja di uomini dicano la bugia. Va avanti, guardasi ad un altro specchio; trova la figura stessa: provasi la terza volta, non è soddisfatto più di prima. Finalmente avendogli tutti gli specchi detto lo stesso (perchè non v'ha Cortigiano fra gli specchi) il Principe pensò, tardi un poco, è vero, ma finalmente pensò, che tutti quegli specchi, i quali non aveano punto d'interesse per accattarsi da lui benivolenza, aveano la ragione essi a fronte d'uomini, ch'erano così bene pagati, per mentire.

Maamud alquanto confuso chinava il capo, e non guardava più gli specchi: si riscontrò nel primo Ministro, uomo di senno, e manco lusinghiero di quanti erano nella sua Corte, e gli disse: „ Oh! che è questo? Tutti coloro, che
„ mi stanno intorno, e voi il primo, perchè
„ mi dite voi continuamente, che il veder me

„ vi

„ vi racconsola tutti? Se non m'ingannano i „ miei specchi, non vi può però esser grata la „ mia vista. "

„ Principe, gli disse il *Visir*, troppo gran- „ di sarebbero i Re, e felici oltre ogni crede- „ dere i popoli, se avesse potuto darsi, che l' „ adulazione fosse stata sbandita dalle Corti. „ Ma non può essa andar disgiunta dalla uma- „ na fragilità, e pian piano s'introdurrà in ogni „ luogo, in cui sarà da sperare, e da teme- „ re. " Per darvi nell'umore vi furono dette le bugie; ora per prestarvi servigio vi dirò la verità.

„ Sia bello, o brutto un Principe, nulla im- „ porta: è picciolo il numero di quelli de' sud- „ diti suoi, che possano godere della vista di „ lui; e cotesti tali tosto vi si avvezzano. Ma „ dell'equità sua tutti godono, e della sua in- „ giustizia tutti hanno patimento, e di qua „ verrà benedetto, o maladetto da tutti. "

L' uomo di Corte virtuoso.

Il Califfo Maadi, della stirpe degli Abassidi, era grande amatore delle lettere, dell'arti, e de' passatempi. Avea per affezionato un Cortigiano detto Jacub, che amava egli ancora le belle arti, come il Califfo. La voce dilicata di Jacub, e i suoi ingegnosi, e pronti motti erano le delizie de' conviti del suo Signore; il

quale l'ammetteva anche al suo serraglio; che i Califfi non erano tanto gelosi, quanto i Principi orientali lo furono dopo; debolezza, che fra' Musulmani crebbe poi sempre.

Avvenne che un giorno Jacub partitosi dalla mensa, e salito a cavallo per tornarsene a casa, cadde, e si ruppe una gamba. Il Califfo, avuta la nuova di tale accidente, mostrò tal travaglio, e tanto pensiero, e cura si prese dell'ammalato, che destò l'invidia in tutti coloro, che non aveano la stessa sorte di piacere al padrone. Molti intrapresero di rovinare cotesto favorito, e tutti d'intelligenza si diedero a risvegliare sospetti nel Principe. Mentre che la gamba di Jacub andava riacquistando salute, andava egli perdendo parte della fiducia, e della grazia del padrone; imperocchè avviene alla Corte più, che in qualunque altro luogo, quello che si dice per sentenza:

L'uom, che non è presente, ha sempre il torto.

Aveano zufolato agli orecchi del Califfo molte lingue, essere Jacub favorevole alla stirpe degli Alidi, nimici, e rivali della sua famiglia.

Quando il favorito suo si ritrovò guarito, non solo si tenne coperto in cuore il sospetto, che avea; ma di più gli diede nuovi testimonj della fiducia, che avea in lui; e chiamatolo un

dì

dì a sè in segreto, gli disse. „ Io voglio oggimai confessarti la mia debolezza: ho in odio „ Meemet, e temo del fatto suo: costui della „ schiatta degli Alidi a mio dispetto dimora in „ Bagdad: risolutamente conviene, ch' io mi liberi di lui. "

Il favorito volle far intendere al suo padrone che uomo tale, senza autorità, privo d' amici, senza credito veruno, era più degno di compassione, che d' altro. „ Sia come si vuole, ripigliò il Califfo, egli vive, ed io non ho nè „ bene, nè pace; debbo sagrificar lui per essere „ sicuro. Non si dèe però farlo morire pubblicamente; la sua morte in tal modo destereb„ be la compassione generale verso di lui. Tut„ ta la mia fede è posta in te; liberami di „ lui. Egli è qui: lo do a te nelle mani: pen„ sa, che la quiete del tuo Signore è in te: „ ma così segnalato servigio non dèe essere „ senza ricompensa. Ti do in dono quella schia„ va, che fu jersera a cena teco, e che parve „ darti nel genio; ed a cotesto beneficio aggiun„ go venti mila dramme d' oro. "

Jacub benissimo intendendo, che non dovea fare altra risposta, non parlò più altro, che della sua gratitudine. Ordinò il Califfo, che incontanente gli fosse consegnata la schiava, la vittima, che gli avea affidata, ed il prezzo di quel sangue, che dovea spargere. Jacub impacciato vie più di quello che avesse a fare di

Mee-

Meemet, di quello che fosse contento del possedere così bella schiava, condusse l'uno, e l'altra al suo palagio, dove erano a pena entrati, che Meemet, accortosi del disegno del Califfo, si gittò a' piedi di colui, che credea dover essere il suo carnefice. „ Non crediate mai, „ gli disse Jacub che il mio Signore voglia la „ vostra morte, e molto meno, ch' egli abbia „ potuto fare scelta della persona mia per un „ misfatto di tal sorta: ma egli è pure necessità, che le vostre pretensioni lo tengano „ in timore. Perciò voi mi giurerete pel capo „ del Profeta nostro, e per quello del venerando Alì, da cui la famiglia vostra discende, „ che non penserete mai di cacciare dal trono „ Maadì, nè di formare partito veruno contro „ di lui. "

Il povero Meemet, chiamandosi fra sè fortunato di scapolarla a tal prezzo, promise ogni cosa. „ Andate, gli disse il suo liberatore, e „ di più questa nuova legge v' impongo, che „ non vi lasciate mai più a Bagdad rivedere: „ ma sapendosi che v' abbisognerebbe di che „ vivere, il Signor mio vi dà una somma di „ danaro: eccola a voi, e così dicendo gli consegnò le ventimila dramme, che avea da lui „ poco prima ricevute. "

Questo fatto andò incontanente agli orecchi del Califfo; imperocchè la bella schiava, con tanta generosità stata donata a Jacub, non era stata

altro,

altro, che una spia, dal sospettoso Maadì posta a' fianchi di lui. Il Califfo pieno di sdegno fece venire a sè Jacub da lui creduto traditore, e gli disse: „ Come hai tu eseguito quello, „ ch'io ti comandai? Principe, gli rispose Ja„ cub, con quella fede, che dèe fare un suddi„ to, e con quella premura, che dèe avere un „ zelante servidore. Sciagurato, ripigliò il Ca„ liffo, tu hai lasciata fuggire la mia vittima. „ E' vero, e così era il debito mio, per ri„ sparmiare a voi una colpa, della quale era „ vostra intenzione, ch'io fossi complice; e fu „ meglio, che andare a seconda della vostra „ inquietudine, e crudeltà. Voi siete il Sovra„ no per proteggere i deboli; e la vita d'un „ uomo non tanto è vostra, quanto di tutto il „ restante de' vostri sudditi. Tocca a voi ga„ stigare i rei, non far morire gl' innocenti. „ Percosso il Califfo da questa verità, di nuo„ vo ricevette nella sua grazia l'uomo giusto, „ e disse: Io avea solo questo concetto di te, „ chè tu fossi un amabile uomo di Corte, ma „ ora riconosco che sei un vero, e cordiale „ amico."

Modo ingegnoso usato da un Visir *per liberare il suo Signore, il quale per la poca sua prudenza era stato fatto prigione.*

Melekchah Re di Persia sosteneva la guerra contra l'Imperadore di Constantinopoli; stavansi i due eserciti a fronte, divisi da un fiume, ch'era la sicurezza dell'uno, e dell'altro. Affidatosi a così fatto riparo il Re di Persiani, che giovane era, giudicò di poter andare a caccia, mentre che stavano vicendevolmente in guardia; ma l'Imperador greco avea fatto passare il fiume ad alquanti armati alla leggiera, che colsero i cacciatori sprovveduti, e gli condussero al campo loro. Non avea il Monarca persiano sopra di sè verun segno della sua dignità; era vestito alla leggiera, a modo di cacciatore, e come erano tutti gli altri del suo accompagnamento: si deliberò a nascondere il suo grado, acciocchè il nemico non conoscesse quanto importasse la sua preda. Aveva questo Principe un *Visir*, al quale avea dato il comando dell'esercito. Nizamelmulk (questo era il nome del *Visir*) avuta notizia della disgrazia accaduta al suo Signore, usò cautela per tenerla celata: fece star la guardia secondo l'usanza al padiglione del Sultano, e mandò genti all'esercito nemico a chiedere parlamento al Principe greco. Avuta la risposta favorevole de' Greci, passò il

Visir

Visir al quartiere del nimico; e sì larghe proposizioni gli fece da parte del suo Signore, che l' Imperadore di Costantinopoli lietamente le accolse. D' altro più non trattavasi che di certe difficoltà di picciolo rilievo. Nizamelmulk fece credere, ch' egli avea debito di riferire al suo Signore la volontà dell' Imperadore. Mentre ch' egli era per dipartirsi, gli disse il Greco, che i suoi guastatori aveano il giorno avanti presi alquanti Officiali persiani, che s' erano dilungati dall' esercito per cacciare. „ Non possono „ costoro essere altro, che subalterni, rispose „ il gran *Visire* con aria d' uomo, che quasi „ di ciò non si curasse punto; poichè non mi „ venne annunziato, che capo alcuno sia stato „ fatto prigione. Ve gli farò vedere, rispose „ l' Imperadore di Costantinopoli, e gli ricondurrete al vostro Signore, come primo pegno „ di pace. "

Incontanente venne quivi condotto il Principe persiano accompagnato da' suoi. Giovò la sua confusione a tenerlo celato; poichè non avea animo d' alzare gli occhi nè in faccia all' inimico, nè al suo *Visire*. Questi parlò al prigione con aria di severità d' un Capo, che riprende; indi lasciò l' Imperador greco, permettendogli pronta risposta da parte del Monarca persiano.

Non sì tosto furono usciti dal campo il *Visire*, ed i prigioneri, che Melekchah ricevette le scuse del suo primo Ministro, e con facilità

cilità gli perdonò quella, ch'egli dicea essere stata mancanza di rispetto. Le proposizioni di pace state fatte dal *Visire* solamente per necessità del caso, furono rotte fra poco. Il Principe greco mal pago, che gli fosse stato fatto tal giuoco, s'affrettò a dar la battaglia, la quale fu viva, e piena d'uccisioni. Furono rotti i Greci, e l'Imperadore venne fatto prigione, e condotto al padiglione del suo vincitore. Oh! qual maraviglia fu quella del greco Monarca, quando riconobbe sopra un trono circondato di gloria quel giovane Imperadore, che avea veduto pochi giorni prima in istato cotanto umile, sgridato dal *Visire*, e felicissimo d'avere ottenuta la libertà da lui, che era al presente suo schiavo!

Il Principe greco, senza punto dimenticarsi l'alterezza conveniente al suo grado: „ Io, disse, non mi nascondo, tu sai chi sono. Se „ tu se' l'Imperador de' Persiani, rimandami; „ se mercatante, vendimi; se macellajo, uccidimi. "

Melekchah punto l'animo dalla generosità rispose: „ Se davanti agli occhi tuoi non fui sempre Imperadore, voglio esserlo oggidì: ritorna al tuo campo, tratteremo di poi. "

Atto estraordinario di generosità d' un Egiziano.

Egli fu una volta che un incendio distrusse la notte la principale moschea del Cairo, ed i Maomettani ne diedero la colpa all' odio de' Cristiani; e senza punto esaminare se così grave accusa avesse buon fondamento, molti giovani corsero a furia ad una contrada abitata da' Cristiani, e per dar loro il cambio, v' appiccarono il fuoco.

Un atto così eccessivo di rabbia meritava punizione. Il Governatore fece arrestare i rei, i quali erano veramente tutti degni di morte; ma erano in tanto numero, che non potè risolversi a sagrificare tanti giovani, che erano caduti in così grave misfatto piuttosto per impeto, che per malizia.

Furono posti in un' urna tanti biglietti, quanti erano i nomi de' colpevoli: in un picciolo numero d' essi biglietti era scritta la sentenza di morte, e tutti gli altri condannavano chi gli traeva fuori ad essere sferzati.

Quando tutti i rei ebbero tratta la loro sorte dall' urna fatale, uno fra quelli, che doveano morire, dolorosamente esclamò: „ Non mi dis-
„ piace di perdere la vita, ma che sarà de'
„ parenti miei oppressi dal dolore, e ridotti
„ all' estrema miseria? come potranno vivere,
„ senza ch' io più possa prestar loro soccorso? ".

Uno di coloro, che aveano fuggita la morte, disse al giovane, che amaramente piangea: „ Amico, io non ho padre, nè madre, la vi„ ta mia non è utile a persona del mondo: „ dammi la tua polizza, prendi la mia. " Sagrifizio così ammirabile destò la maraviglia di quanti erano quivi presenti, ed il Governatore, che tosto lo riseppe, fece all' uno, ed altro de' colpevoli la grazia.

Gratitudine particolare, e sentimenti di generosità fra due Signori arabi.

Ali-Obn-Abbas, favorito del Califfo Mamun (*a*) e Luogotenente di governo sotto il Regno di questo Principe, narra con queste parole una storia a lui accaduta.

Io

(*a*) *Mamun figlio del Califfo Arun Arrachid: il suo nome è celebre per tutto l' Oriente, ed è tenuto pel maggior Principe della casa degli Abassidi. Regnò vent' anni, e mesi otto. Era gran Capitano, pieno di mansuetudine, e liberalissimo oltre ogni misura; ma la cosa, che più rese immortale il nome di lui, fu l' amor suo alle belle lettere: era egli versatissimo in ogni qualità di scienza, e massime in Filosofia, ed Astronomia. Questi è quel Principe, che fece traslatare in arabo le migliori opere greche, ed inspirò nella sua nazione il gusto delle scienze,*

nelle

Io era un giorno appresso il Califfo in tempo, che vi fu condotto un giovane legato le mani, ed i piedi. Mamun mi commise, ch' io guardassi a vista cotesto prigione, e che nella vegnente mattina glielo conducessi innanzi. Parvemi il Califfo pieno di sdegno: il timore d' andare io stesso soggetto alla sua collora mi fe' venire in mente il partito di chiudere il prigioniero nel mio serraglio, come luogo più sicuro della mia casa.

Gli domandai qual fosse la sua patria; risposemi ch' era nato a Damasco, e che dimorava nella contrada della Moschea maggiore. Vèrsi il Cielo, io esclamai, tutte le sue benedizioni sulla città di Damasco, e principalmente sulla contrada della tua abitazione. Volle sapere da me qual cagione m' infuocasse così l' animo: io sono, risposi, debitore della vita ad un uomo della tua contrada.

Queste parole risvegliarono in lui la curiosità, e mi fece grande istanza, ch' io l' appagassi.

nelle quali poco stette ad uguagliarsi a' Greci suoi primi maestri.

I Dottori maomettani lo biasimarono d' avere introdotta la Filosofia, e l' altre scienze speculative: dacchè gli Arabi de' suoi tempi non erano accostumati a leggere altri libri, che quelli della loro Religione. Questo Principe favoriva gli uomini dotti d' ogni Religione ugualmente.

si. Io seguitai: molti anni sono, che il Califfo malcontento del Vicerè di Damasco lo depose: io accompagnava colui, che dal Principe era stato eletto per successore di quello: nel punto, che si prendea da noi possesso del palagio del Governatore, insorse quistione fra i due Governatori nuovo, e vecchio; avea quest'ultimo appostati de' soldati, che ci assalirono; io balzai da una finestra del palagio; e vedendomi inseguito da altri assassini, mi posi in salvo nella contrada vostra. Vidi quivi un palagio aperto, il cui padrone era sull'uscio; e lo scongiurai che mi salvasse la vita: egli mi condusse di subito nell'appartamento delle sue femmine; dove dimorai pel corso d'un mese nell'abbondanza, e nella pace.

Venne un giorno l'ospite mio a darmi avviso che una carovana era in ordine per andare alla volta di Bagdad, e che, se avessi avuta intenzione di rivedere la patria mia, non avrei potuta ritrovare opportunità più bella: vergogna mi chiuse la bocca; sicchè non ebbi cuore d'aprirgli la mia estrema povertà: trovavami privo di danari, e per conseguenza obbligato a seguire la carovana a piedi. Ma fu ben somma la mia maraviglia, quando nel giorno della mia partenza mi fu condotto innanzi un bellissimo cavallo, un mulo carico di provvisioni, uno schiavo negro per servirmi in cammino, e nello stesso tempo l'ospite mio mi consegnò una

borsa

borsa d' oro ; ed egli in persona mi guidò alla carovana , dove mi raccomandò a molti degli amici suoi viaggiatori. Ecco qual benefizio ricevetti nella città vostra , e perchè l' ho io così cara, io non ho altra maggior doglia, che quella del non aver mai potuto sapere chi fosse il mio generoso benefattore: morrei contento, se potessi testificargli la mia riconoscenza.

I vostri desiderj sono compiuti, esclamò quasi fuori di sè il mio prigioniero . Io sono colui, che v' accettai nel mio palagio; non mi riconoscereste voi forse? Il corso tempo dopo sì fatto accidente, e quel dolore, in cui era sprofondato, aveano considerabilmente scambiata la faccia di lui , ma studiandone le fattezze, facilmente mi ritornarono a mente , e certe circostanze mi vennero da lui ritocche , che non potei più in verun modo dubitare, ch' egli non fosse colui, che m' avea con tanta generosità salvato . L' abbracciai colle lagrime agli occhi, gli levai le catene , e gli domandai per qual mala sorte fosse così caduto sotto lo sdegno del Califfo. Vilissimi inimici, rispose, m' hanno ingiustamente renduto sospetto all' animo di Mamun; venni fatto uscire a furia di Damasco; e mi fu negata fino la consolazione d' abbracciare la moglie, ed i figliuoli miei. Quello, che m' accaderà, non so indovinarlo; ma dovendo io temere , che sia pronunziata la sentenza della

mia morte, vi scongiuro a dar loro la nuova della mia disgrazia.

No, non morrete, gli diss'io, ve ne do ferma parola: sarete alla famiglia vostra restituito; anzi siatevi ora in libertà. Scelsi incontanente molte delle più belle stoffe d'oro di Bagdad, e lo pregai di prensentarle alla sua sposa: partitevi, aggiunsi, mettendogli nelle mani una borsa con mille zecchini: andatevene a ritrovare persone a voi così care, da voi lasciate in Damasco. Caggia l'ira del Califfo sopra di me, poco ne temo, quando posso avere la felicità di mettervi in sicuro.

Che mi proponete voi mai, disse il mio prigioniero? Credete voi, ch'io sia capace d'accettarla? Come colla mira di sfuggire la morte sagrificherei oggidì quella vita stessa, ch'io v'ho un tempo conservata?

Procurate di far conoscere l'innocenza mia al Califfo; altra testimonianza non voglio della mia riconoscenza: se non potete disingannarlo, andrò io stesso ad arrecargli la mia testa: faccia egli della mia vita che vuole, purchè sia la vostra sicura. Lo scongiurai di nuovo a partire, ma egli si rimase più che mai fermo nella sua opinione.

Io mi presentai la vegnente mattina a Mamun: era questo Principe vestito con un mantello di color di fuoco, simbolo dell'ira sua.

Ap-

Appena m' ebbe egli veduto, che mi domandò dov' era il mio prigioniero; e ad un tempo ordinò che venisse il carnefice. Signore, gli diss' io, gittandomi alle sue ginocchia; cosa estraordinaria è avvenuta intorno a colui, che mi venne affidato da voi. Mi conceda vostra Maestà, ch' io gliela faccia sapere. A queste parole s' empiè di sdegno. Giuro, disse, per l'anima dell' avol mio, farò morire te in cambio del prigione, se l' hai lasciato fuggire. La mia, e la sua vita sono a disposizione della Maestà vostra, ma si degni ella solamente d' ascoltarmi. Parla, rispose. Io gli narrai allora in qual guisa cotest' uomo m' avea salvata la vita in Damasco; e ch' io per desiderio di pagargli l' obbligo mio, gli avea offerta la libertà; ma ch' egli l' avea ricusata per non esporre me alla morte. Signore, soggiunsi, egli non è reo: un uomo così generoso non può esserlo. Vili calunniatori l' hanno fatto apparire altro da quello, ch' egli è, agli occhi vostri; egli è vittima sventurata dell' odio, e dell' invidia scatenatasi contro di lui.

Parve che nel Califfo entrasse la compassione. Avea cotesto Principe anima per natura grande; nè potè fare a meno di non ammirare il contegno dell' amico mio. Per tua cagione gli perdono, mi disse Mamun: va, dagli questa buona nuova, e fa ch' egli venga a me. Mi gittai a piedi del Principe, e glieli baciai,

rin-

ringranziandolo co' più efficaci modi, che potè suggerirmi la gratitudine: condussi poscia il prigione innanzi al Califfo. Lo fece il Monarca vestire con onorati vestiti; e fecegli donare dieci cavalli, dieci muli, e dieci dei cammelli suoi: ed a tutte queste grazie aggiunse una borsa con diecimila zecchini per le spese del viaggio; e di più gli diede una lettera di favore al Governatore di Damasco.

D' una bella risposta data da un Medico Cristiano ad un Califfo.

Il Califfo Mutevekul ebbe qualche sospetto d' Honen suo Medico. Essendo questi Cristiano, ebbe timore che l' Imperadore de' Greci sotto colore di Religione ne l' obbligasse a fare qualche tentativo contro la sua vita: onde per accertarsi della fedeltà del suo Medico, deliberò il Califfo di metterlo ad una difficilissima prova, e gli disse un dì:

Honen, ho un nimico: voglio farlo morire segretamente: apparecchiami un veleno di così sottile natura, che in colui, a cui è da me destinato, non si possa scoprirne un segno.

Signor mio, gli rispose Honen con fronte nobile, e ferma, ho imparato a comporre solamente le medicine utili: come avrei potuto pensare, che l' Imperadore de' veri credenti dovesse un giorno chiedermene d' altra qualità? Perciò

Perciò se volete essere ubbidito, siami lecito d'allontanarmi dalla Corte vostra, e d'andare in altri paesi ad apprendere cose da me non sapute fino al presente.

Mutevekul gli rispose ch'egli volea, ch'ordini da lui dati fossero in sul fatto eseguiti; e fece uso a mano a mano di preghiere di minacce, di promesse, ma non potè mai trarlo a cedere alla sua volontà. Sdegnatosi finalmente di ritrovarlo così immutabile, e saldo, lo fece mettere in carcere, ed appresso di lui fece incarcerare una spia, che gli avesse a dare minuto ragguaglio di tutte le sue più menome azioni.

Honen tenendo per fermo, che la vergogna è nella colpa, non nel gastigo, sofferì con altezza di cuore quello, che non avea meritato. Alleggierì la noja della carcere fra gli studj, e passò tutto quel tempo, in cui stette rinchiuso, a trasferire de' libri greci in arabo, ed a fare de' comenti ad Ippocrate.

Passò in tal guisa un anno, a capo del quale il Califfo lo fece venire a sè. Erano stati riposti sopra una tavola oro, gioje, e drappi preziosi di seta; e dall'un lato d'essa tavola vedeansi fruste, e tutti gli altri strumenti atti a dare tormenti.

Avesti quanto tempo t'abbisognava, disse Mutevekul al Medico, per considerarla bene; nè poss'io credere che tu sia tanto nemico di

te

te medesimo, che tu voglia far più lunga resistenza al mio volere. Fa tu però a modo tuo; o tu eleggi, queste ricchezze, che ti vedi qui davanti, o la tua fine tra i supplizj terribili, che qui vedi apparecchiati. Io vi feci già intendere, rispose Honen con intrepido cuore, ch'io non conosceva altre medicine fuorchè quelle, che prolungano la vita degli uomini: e che quelle, che l'accorciano, non le conosco. Sia qual volete voi la mia sorte, son pronto ad assoggettarmi a quella.

Il Califfo, spogliatosi di quella finta severità, che gli appariva nella faccia, gli disse: Non temere; vi fu chi mi fece sospettare della tua fedeltà; era necessaria tal prova per isgombare i sospetti: abbiti tutta la mia fiducia di nuovo; ma voglio che tu mi dica quali ragioni t'indussero a disubbidirmi.

Signore, rispose Honen, a fatica, e con dispiacere potei fare resistenza a' voleri del maggior Principe della terra; ma a ciò m'hanno obbligato la mia Religione, e la professione, ch'io fo. La Religione cristiana, la quale comanda che si faccia del bene anche a'nemici, molto più comanda a ragione, che non si faccia male a chi non l'ha fatto a noi; e la Medicina, quella divina scienza, che inventata venne per conservazione degli uomini, non dèe servire alla distruzione di quelli. I Medici, prima d' esercitare quest' arte contanto sublime, s' ob-

obbligano con solenne giuramento a non mai somministrare rimedj, che nuocano. Belle e gravissime leggi son queste, disse il Califfo, e certamente mi parrà sempre degna d'ammirazione una Religione, ed una professione, che fondate sono in leggi di tal sorta.

Fine del Tomo Undecimo.

INDICE

Di quanto si contiene in questo Undecimo Tomo.

****



